

MARCIA GRAVINA-ALTAMURA
24 OTTOBRE 2026

DOVIER



PRIMA DI TUTTO LA PACE E IL DISARMO



Marcia Gravina-Altamura

24 ottobre 2026

Link e info utili

Inquadra i QR CODE per accedere ai contenuti



Tutte le adesioni pervenute in tempo reale



Per aderire all'appello della Marcia individualmente o come gruppo/associazione inquadra il QR CODE e compila il form online



Tutte le informazioni logistiche per lo svolgimento della Marcia: itinerario, luoghi di partenza e di arrivo, informazioni logistiche su parcheggi, trasporti e altro.



Per scaricare e condividere il presente Dossier in versione digitale.

Se vuoi sostenere anche economicamente l'organizzazione della Marcia, puoi farlo con un bonifico/versamento bancario in favore di:
ASSOCIAZIONE CULTURALE IL VENERDI' LIBERTARIO
Banca Etica – Filiale di Bari
IBAN: IT90A0501804000000017154162
Causale: Contributo spese organizzazione Marcia Gravina-Altamura 24 ottobre 2026



www.altramurgia.it

Sommario

- 5 **Il Parco dell'Alta Murgia: è nato, ha più di vent'anni, ma non vuole crescere**
Centro Studi Torre di Nebbia
- 13 **La marcia Gravina-Altamura: nota storica**
Giovanni Capurso
- 18 **Campo 65 di Altamura**
Associazione Campo 65
- 22 **Il Parco delle Gravine di Taranto**
Coordinamento Provinciale per il Parco delle Gravine.
Preneste Anzolin, Marinella Marescotti, Valentino Valentini
- 25 **Lo stato del mare nel Nord-Barese: eccellenze, ritardi e nodi irrisolti**
Gennaro Agrimi
- 27 **Scorie Nucleari: un'eredità senza testimoni**
NO SCORIE Puglia e Basilicata
- 31 **il Deposito Nazionale di scorie radioattive**
Contributo del Comitato di Consultazione Popolare di Gravina in Puglia
- 36 **Le rinnovabili in Puglia**
Enzo Cripezzi - LIPU Puglia e Basilicata
- 43 **L'acqua arma di guerra strumento di pace**
Loretta Moramarco
- 48 **Lavoro, Pace e Immigrazione NO guerra**
EDT-mediterranea Alta Murgia e Osservatorio Migranti Basilicata
- 51 **Il Distretto agroecologico delle Murge e del Bradano: dalla terra alle persone. Documento di indirizzo ed economia di pace**
Distretto agroecologico delle Murge e del Bradano
- 56 **Basi militari in Puglia. La militarizzazione del Sud Italia**
Antonio Mazzeo
- 59 **Puglia in armi. Dati aggiornati sul distretto pugliese**
Carlo Tombola
- 61 **Inquinamento della Marina Militare a Taranto**
Alessandro Marescotti
- 63 **Riflessioni propedeutiche ad un censimento aggiornato degli insediamenti e delle servitù militari nel territorio pugliese**
Antonio Camuso
- 76 **La situazione dell'aeroporto militare di Gioia del Colle**
Ivana Guagnano
- 80 **La militarizzazione delle scuole, delle università e della società civile in Puglia**
Michele Lucivero
- 86 **APPELLO PER LA MARCIA GRAVINA-ALTAMURA 2026**
- 88 **La logistica della Marcia**

“Se il senso della politica è la libertà,
ciò significa che in quello spazio, e in nessun altro,
abbiamo realmente il diritto di aspettarci dei miracoli.”

Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*,
Ed. di Comunità, 2001, pagg.26-27.

Il Dossier che qui presentiamo, raccoglie una serie di contributi relativi ad alcuni dei temi presenti nell'Appello per la Marcia Gravina-Altamura del 24 ottobre 2026, approvato da un arcipelago di sensibilità politico-culturale diverse, costituitosi in Comitato Promotore, nel maggio scorso. Il Dossier è il risultato, provvisorio, di un confronto inaugurato da singol* e/o associat* in vari gruppi o organismi di base operanti nel territorio pugliese e lucano. Si tratta di brevi scritti scaturiti essenzialmente da conoscenze e analisi maturate sul campo, attraverso esperienze di ricerca o di militanza sociale diretta. Tutti i temi affrontati riguardano vertenze tuttora aperte.

Il Comitato Promotore, poi, non si è limitato ad indicare la data e il luogo della Marcia, ma ha voluto fortemente caratterizzarne il percorso, le tappe di avvicinamento, stimolando lo svolgimento di incontri e dibattiti pubblici, organizzati dai gruppi di base operanti nelle varie città del territorio.

Certo, non vogliamo nascondere i limiti e persino alcune contraddizioni che inevitabilmente sorgono se si vuole stabilire un “base condivisa” in un movimento così variegato.

Affermare, per esempio, che è necessaria la “pace prima di tutto”, non elimina il fatto che si possa non intendere la pace allo stesso modo. Possono essere queste differenze a costituire, tuttavia, una delle ragioni per cui la strada della Marcia merita di essere percorsa insieme.

Intanto concordiamo tutt*, senza eccezioni, nel collocare la guerra non proprio “lontano da noi”. L'aver riproposto il problema delle servitù militari e le fabbriche di armi presenti nel nostro territorio, significa comprendere e denunciare che la guerra “prima di essere combattuta, deve essere preparata”.

La presenza di tali servitù e, in particolare, quella dei missili atomici prima e poi dei poligoni militari sulla murgia, ha costituito, fin dal 1963, una vertenza che ha visto unito un vastissimo schieramento di forze sociali e politiche che ha fortemente sottolineato come il cuore di questo meridione d'Italia sia stato caratterizzato da una atavica vocazione alla pace.

L'Appello, inoltre, mette in relazione la pace con altre importanti questioni: la libertà di movimento, l'ambiente, il lavoro e l'autodeterminazione dei territori... Ecco perché, partecipare alla marcia significa **“rimettere insieme ciò che il potere divide”**.

Certo che “essere contro la guerra”, anche contro quella a cui, subdolamente e contro l'art 11 della nostra Costituzione, il governo italiano partecipa, non basta. Le strategie possono essere varie. Per questo la pluralità di posizioni presente nel nostro movimento può costituire una ricchezza. La questione è capire che cosa possiamo fare insieme senza rinunciare alle nostre differenze.

Contrasto alle guerre e al riarmo, difesa dell'ambiente e lotta contro le politiche neoliberistiche e le disuguaglianze sociali: ecco le ragioni principali di questa quinta Marcia Gravina-Altamura, promossa in assoluta continuità con le altre marce e con le lotte e le rivendicazioni storiche del movimento ecopacifista della Puglia e della Lucania.

1

Il Parco dell'Alta Murgia: è nato, ha più di vent'anni, ma non vuole crescere

Centro Studi Torre di Nebbia



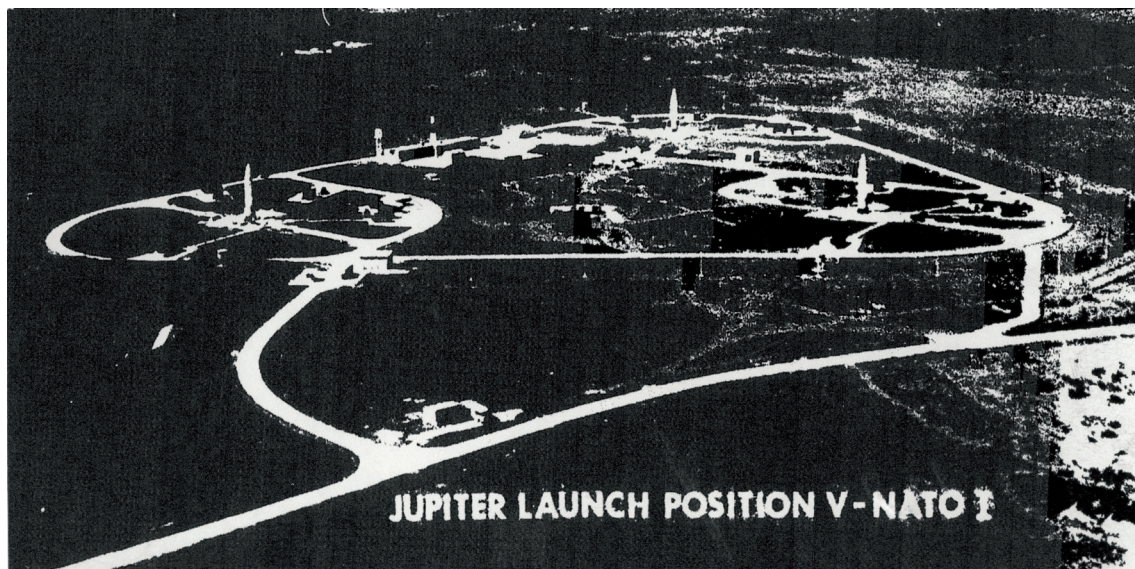
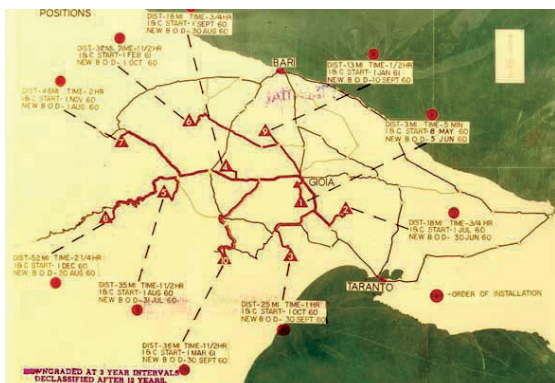
Foto di Luciano Montemurro (Archivio fotografico Torre di Nebbia)

La memoria, si sa, è una freccia capace di andare avanti e indietro nel tempo. In quest'epoca così deprimente la memoria sembra irretita come non mai e rischia, perciò, di non essere il supporto necessario per orientare le nostre azioni verso un futuro migliore. Quanto ancora poco note, per esempio, sono le storie di comunità e di territori considerati ancora oggi “marginali” dalle geografie politiche ed economiche dominanti. È, questo, il caso dell'Alta Murgia, un territorio che è stato per troppi anni preda di tumultuosi mutamenti che hanno compromesso pericolosamente il suo grande patrimonio storico-culturale e i suoi ecosistemi fisici e biologici. Con i suoi centomila ettari questo territorio “nudo”, circondato da tredici comuni, è l'ultimo esempio di pseudosteppa mediterranea della Penisola, con più di 1500 specie di piante selvatiche,

con 88 specie di uccelli nidificanti tra cui spicca quella del Falco Naumanni le cui colonie migratorie dall'Africa sub-Sahariana sono le più importanti del mondo e, per la presenza secolare di innumerevoli masserie da campo e di pecore, rappresenta il maggiore e peculiare sito di archeologia rurale d'Italia.

In questa "area interna" della Puglia centrale, tra l'Appia e la Traiana, almeno a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, si sono vissute esperienze intense, anche molto conflittuali, tra chi voleva destinarla ad area di risulta e chi, invocando altre conoscenze e ragioni, vi si opponeva. Fu il governo italiano a volere che qui fossero collocate le basi per i primi missili atomici.

Il 5 settembre 1959, infatti, il personale USA viene dispiegato in Italia e comincia l'istallazione del "sistema d'arma Jupiter", operazione che si conclude il 20 giugno 1961, quando anche l'ultima base diventa operativa. Prima che nella Turchia, i missili Jupiter vengono installati, unico sito dell'Europa occidentale, in Italia.



La base di lancio n. 5 (Gravina in Puglia, Bosco Difesa Grande, 27 luglio 1962);
(In alto a sinistra) La mappa ufficiale del comando USAF con la dislocazione delle basi in Italia

(In alto a destra) I tre missili in posizione di lancio nella base di Gioia del Colle (15 luglio 1960. Foto: National Archives, College Park, Maryland, USA)

Dieci campi di lancio, ciascuno con 3 missili a testata nucleare della potenza di 1,45 megatoni, ovvero con una capacità distruttiva cento volte superiore alle bombe atomiche che rasero al suolo Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Oltre le due basi lucane (Irsina e Matera), le altre otto vengono “ospitate” sull’altopiano delle murge baresi, quasi tutte dislocate lungo il tracciato della Via Appia (Spinazzola, Gravina, Altamura, Acquaviva, Gioia del Colle, Laterza, Mottola).

Nel gennaio 1963 gli USA, durante la crisi di Cuba, decidono di smantellare le basi. Fu quello forse il momento in cui in Italia si produsse più intensamente un dialogo pubblico a più voci sul tema della pace e del disarmo, disarticolandolo così dal monopolio quasi sempre strumentale cui l’avevano ridotto fino ad allora i partiti politici di entrambi gli schieramenti. Quel movimento, composto certamente di varie “anime”, si rese perciò più concreto, non limitandosi solo a rivendicare il disarmo e la pace ma indicando sul proprio territorio la presenza fisica di quel che si contestava: le basi missilistiche sulla Murgia.

Fu così che, dopo assemblee pubbliche svoltesi in varie località delle province di Bari e di Matera, si svolse nelle principali vie di Altamura, la domenica del 13 gennaio 1963, la Marcia della Pace. Fautore dell’iniziativa fu un gruppo di intellettuali pugliesi e lucani raccolti in un “Comitato Promotore per la Marcia della Pace”, patrocinato da Tommaso Fiore e dal prof. Fabrizio Canfora, a cui aderirono le Camere del Lavoro, varie sigle sindacali, le sezioni dei partiti di sinistra (PCI, PSI, PSDI), oltre alle migliaia di cittadini che firmarono l’Appello del “Comitato degli intellettuali baresi”. Nel giugno dello stesso anno, l’ultimo missile Jupiter sarà rimosso dalla Murgia e imbarcato oltre oceano. Questa vicenda, svoltasi nel giro di poco meno di un lustro, sembra non aver lasciato traccia nella memoria dei contemporanei e, a distanza di più di mezzo secolo, di quelle basi, tranne qualche eccezione, non restano che ruderi senza testimoni.



La Marcia della Pace di Altamura del 13 gennaio 1963

Nel cuore del Meridione d’Italia si decise, allora, di collocare 30 bombe nucleari puntate verso l’Est e pronte ad esplodere, anche in loco, così da far sparire dalla faccia della terra ogni forma di vita in un raggio di centinaia di chilometri. (Nonostante la documentazione italiana

sull’argomento resta ancora segretata, si rinvia a: L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2007; P. Castoro, *La Murgia nella Guerra Fredda, dai missili atomici agli itinerari della pace*, Torre di Nebbia, Matera, 2008).

Alcuni anni dopo, i missili lasciarono il posto a cinque Poligoni di tiro militare...

Fino agli anni '70, infatti, il Patto di Varsavia e il conseguente “pericolo comunista” spingono le Forze Armate italiane e la NATO a guardare al Nord est italiano come zona ad alto rischio dove accumulare le principali servitù militari. Con la crisi petrolifera prima e la fine del Patto di Varsavia poi, con il crescere delle tensioni nell'area del Mediterraneo, si assiste ad uno spostamento dell'attenzione della NATO, con la creazione di una “task force” capace di intervenire nei punti caldi delle nuove tensioni che hanno, tra altre numerose basi militari, nel porto di Taranto e nell'aeroporto di Gioia del Colle i suoi capisaldi offensivi.

In questo quadro internazionale mutato, vengono riviste anche le servitù militari presenti sull'Alta Murgia: l'esercito ha sempre più bisogno di ritagliarsi uno spazio consistente di territorio e di averlo a propria completa disposizione, dove poter fare esercitare le brigate motorizzate, i nuovi aerei Tornado...



La mappa delle emergenze nell'Alta Murgia



Esercitazioni militari nel poligono Torre di Nebbia

La presenza complessiva delle servitù militari (stabilite dalla Legge 24 dicembre 1976, n° 898 e successive modifiche) si accresce quindi sempre più in tutta la Puglia che, nel giro di pochi anni, diventa una delle regioni più militarizzate d'Italia.

È degli anni '80 una vasta mobilitazione di agricoltori e allevatori che protestano contro l'espropriazione media di 150 giorni all'anno dei loro terreni e di una presenza militare che rende di fatto impossibile ogni ipotesi di sviluppo agricolo e zootecnico ma anche turistico dell'area.

Il crescente interesse militare all'Alta Murgia si concretizza in una delibera regionale (n° 400 del 23 febbraio 1983) con la quale si destina, a poligoni militari permanenti, un'area complessiva

di 14.000 ettari. Una elargizione incomprensibile da parte della Regione Puglia, in quanto le autorità militari chiedevano ufficialmente, nel loro promemoria (1980): “la disponibilità certa e stabile di un poligono di 4000 /4500 ettari”.

I poligoni sono quelli di “Parisi Vecchio”, di “Madonna di Buoncammino” e di “Torre di Nebbia”, quest'ultimo, di circa 10.000 ettari, nei pressi della polveriera di Poggiorsini. Gli altri due poligoni sono quelli di “Sentinella” e di “Monte Scorzone”.

L'opposizione a detta delibera comincia a concretizzarsi nella mobilitazione popolare che sfocia in una **prima "Marcia della Pace" nel dicembre del 1985** da Gravina ad Altamura.

È del 1986 la lettera di don Tonino Bello, "Il sogno di Isaia", firmata da circa 10.000 persone e presentata al Consiglio Regionale e, soprattutto, di un suo documento, firmato da altri sette vescovi pugliesi, "Terra di Bari, terra di pace", che trova uno straordinario consenso. La **grande seconda "Marcia per la pace" Gravina-Altamura del 19 dicembre 1987**, organizzata dal "Coordinamento contro la Militarizzazione e per lo Sviluppo dell'Alta Murgia", registra un coinvolgimento di massa.

La Marcia della Pace Gravina-Altamura nei diversi anni



17 luglio 1985



19 dicembre 1987



8 novembre 2003



14 maggio 2005

La manifestazione riesce, tuttavia, solo a congelare l'esproprio ma non ad abrogare la delibera regionale.

Da quel momento in poi l'impegno dei Comitati territoriali dell'Alta Murgia (CAM) e del Centro Studi Torre di Nebbia, è consistito principalmente nel cercare di individuare le linee di un progetto di sviluppo eco-compatibile in grado di rispondere alle esigenze di tutela del territorio e alla vocazione di pace delle popolazioni che lo abitano. In questa

direzione si sono mosse le altre due Marce Gravina–Altamura, la prima l'8 novembre 2003, con la partecipazione di circa 15 mila persone, e la seconda, il 14 maggio 2005, con oltre 10 mila.

La Marcia del 2003 fu la risposta di massa soprattutto contro lo sversamento su ampie superfici dell'Alta Murgia (Contrada Cervone e Murgia Franchini) di rifiuti tossici e nocivi (Caso della “Murgia avvelenata”, balzato alla cronaca nazionale). Una pratica che neppure la presenza dell'Ente parco è riuscita a fermare come dimostra, purtroppo, lo sversamento di rifiuti nocivi ad opera dell'eco-mafia avvenuto quest'anno(2026) nell'aria murgiana di Minervino.

Sono trascorsi più di vent'anni dalla istituzione del Parco nazionale dell'Alta Murgia, una proposta che, aprendosi pian piano un varco nell'indifferenza generale e proseguendo a marciare sempre dal basso, ha saputo coinvolgere ampi schieramenti sociali e istituzionali, grazie alla tenacia di un movimento ricco e variegato che, è riuscito almeno a porre le premesse per tutelare il patrimonio ambientale e antropico dell'Alta Murgia in direzione di un possibile sviluppo durevole.

Non è stato un percorso facile. Abbiamo, con franchezza e fin dall'inizio, sostenuto che costruire il Parco significava realizzare “pezzo per pezzo” un progetto politico di grande portata per le sue implicazioni sociali, economiche e culturali; che tale progetto, inoltre, poteva realizzarsi solo come “costruzione collettiva”, coinvolgendo cioè direttamente, dal basso, le comunità locali e le forze produttive sane, e valutando attentamente i costi e i benefici che necessariamente si dovevano redistribuire su ampie categorie di cittadini.

Sembra perciò legittimo chiedersi se quel progetto nato tra mille difficoltà sia nel frattempo cresciuto nella direzione che ci si augurava.

Quelle battaglie sono rimaste certo nel cuore di coloro che le hanno condotte ma hanno contribuito a diffondere una diversa percezione dell'Alta Murgia: da una “pietraia” sterile e pronta a diventare area di risulta si è passati a riconoscere il valore di un immenso patrimonio ambientale e antropico.

Nelle scuole oggi si studiano i suoi ecosistemi anche sotto l'egida della “bellezza”. E sulla Murgia si realizzano significative esperienze di conoscenza e di fruizione dal basso che meriterebbero di essere realmente sostenute.

Certo il Parco è stato istituito, l'area è stata inclusa dal 2025 nel Patrimonio UNESCO come GEOparco e tuttavia molte sono le criticità che oggi contraddistinguono quest'area persino strozzata da una perimetrazione irrazionale tagliata, all'epoca, su misure catastali di noti imprenditori locali. Al di là delle intenzioni proclamate, si registra una assoluta continuità con un passato che non passa, almeno per non poche modalità di gestione del territorio che, appunto, si è voluto modificare con l'istituzione del parco.

Si attendevano risposte immediate e concrete, soprattutto per coinvolgere attivamente le associazioni di base attive sul territorio, i tanti operatori agricoli che hanno mostrato un duro scetticismo, soprattutto gli allevatori (ormai, come le greggi che accudiscono, in via di estinzione), per non dire di quelli che, tra loro, hanno manifestato tutta la loro opposizione al Parco.

Abbiamo assistito, in questi anni, ad equivocate vicende di compromissioni di ruoli e di funzioni (vedi la condanna, andata chissà come in prescrizione - sic!- a risarcire più di 500 mila euro di stipendio non dovuto da colui che è stato direttore FF), con il paradosso che tra coloro che sono stati coinvolti direttamente nella gestione dell'Ente, non mancano quelli che per anni si sono battuti contro l'idea stessa del Parco, come appunto l'attuale Commissario.

Le priorità del Parco erano e sono invece altre.

Occorrerebbe concentrare gli sforzi per bonificare realmente le aree inquinate e degradate, per prevenire gli incendi, per creare filiere corte del grano o della carne,

per creare reti e presidi sociali ed economici al fine di valorizzare, in concreto, le non poche energie endogene che ancora resistono sul territorio... (su questi temi abbiamo pubblicato negli anni numerose e dettagliate analisi e proposto concreti progetti, rimasti purtroppo in gran parte ignorati dall'Ente).

Una delle più importanti occasioni mancate, per le sue implicazioni economiche e finanziarie, è stato certamente il PSR, ovvero il Piano di Sviluppo Rurale Regionale. Ebbene, quale ruolo, per esempio, ha avuto l'Ente Parco anche solamente nel proporre alcune linee guida dei Bandi regionali al fine di poter sostenere la progettualità riguardante i peculiari ecosistemi murgiani oppure favorire forme di premialità per settori strategici ma in grande affanno, come quello della zootecnia dell'Alta Murgia?

Nessuna delle Misure previste dal Piano contiene riferimenti specifici al Parco dell'Alta Murgia. Il bilancio di questi ventidue anni di vita del Parco, al di là dei toni trionfalistici manifestati da chi, (eccetto in parte la presidenza di F. Tarantini) lo ha governato, è purtroppo segnato dall'assoluta assenza di una vera e seria progettualità in grado di valorizzare e sostenere, in primo luogo, le attività storicamente prevalenti del territorio e gli operatori agricoli e ancor più gli allevatori che rappresentano i veri custodi del Parco. Questo, alla prova dei fatti, è a nostro avviso il dato più allarmante e più fallimentare della gestione dell'Ente.

La politica dell'Ente Parco, infatti, non è riuscita in alcun modo a sottrarre questo territorio dalla condizione di debolezza strutturale e di marginalità economica, nonostante i proclami e le pubblicità che, spesso prive di riscontri critici, appaiono ogni tanto sugli organi di stampa.

Basti pensare alla questione delle servitù militari. Il Parco dell'Alta Murgia continua ad essere paradossalmente un'area protetta dove è giustamente proibita l'introduzione di armi da fuoco a scopo venatorio ma è consentita quella dei carri armati e di armi pesanti per esercitazioni militari.

Le esercitazioni militari a fuoco continuano indisturbate nel Parco come ogni anno. Una battaglia persa in partenza anche per l'incapacità di coinvolgere i tanti movimenti di cittadini che già si erano mobilitati per questo e le stesse istituzioni locali.

Gli Enti locali, del resto, indaffarati come sono, si limitano ad agire come se il parco non esistesse e non dovesse esistere. Guardano all'Ente come un tempo alla Comunità Montana. A questo si è aggiunta la frammentazione delle cosiddette Aree Metropolitane che ha alimentato egoismi e, al di là di qualche estemporanea sagra paesana, anche indifferenze.

Coloro che si sono battuti per la tutela e per uno sviluppo durevole del territorio, hanno in più occasioni avanzato proposte concrete e designato una scala delle priorità da seguire:

- Innanzitutto un piano di tutela, bonifica e manutenzione del patrimonio naturale e storico architettonico.
- In secondo luogo un vasto programma di riconversione delle pratiche agricole correnti basate ormai quasi esclusivamente su di una monocultura cerealicola perennemente in crisi, le cui politiche di sviluppo, decise a migliaia di chilometri di distanza, sono spesso attuate con criteri completamente avulsi dalla realtà locale e che si sono dimostrati capaci di provocare danni enormi all'ambiente: impoverimento del patrimonio genetico locale, inquinamento delle acque e del suolo, rischi per la salute umana, semplificazione del paesaggio naturale ed agricolo, spietramento.
- Si tratta allora di promuovere ed incrementare un processo di riqualificazione dell'agricoltura locale, per alcuni versi già avviato da alcune piccole realtà, basato sulla diversificazione spaziale e temporale delle colture (anche attraverso il recupero, ove possibile, di pratiche e di colture tradizionali), l'impiego di tecniche biologiche per

la concimazione e la lotta ai parassiti e alle infestanti, la produzione, la promozione e la commercializzazione di prodotti agricoli di qualità. Si tratta di sperimentare nuovi approcci alla produzione agricola e zootecnica capaci di integrare le attività tradizionali con mezzi e strumenti non solo compatibili con l'ambiente, ma tali da determinarne il miglioramento e la ricostituzione. Occorre anche implementare alcune indispensabili infrastrutture di servizi in grado di sostenere e promuovere il processo di riconversione produttiva delineato: laboratori di ricerca scientifica, stazioni sperimentali, uffici di consulenza tecnica e finanziaria, servizi di marketing e di promozione, infrastrutture per consentire l'accesso alle reti digitali nelle campagne (wi-fi); offrendo così anche opportunità di lavoro qualificato per i giovani.

- In terzo luogo la creazione di una offerta turistica non tradizionale e non speculativa che, evitando gli stereotipi del turismo consumistico di massa, proponga soluzioni originali in grado di soddisfare una domanda turistica nuova che nei prossimi anni è destinata a crescere, quella domanda di soluzioni non preconfezionate, il più possibile articolate e ricche di stimoli eterogenei.
- Un discorso a parte occorrerebbe fare sulla gastronomia locale, recuperando e valorizzando la genuinità degli alimenti prodotti sul territorio (carni, latticini, erbe selvatiche, pane, pasta, olio). Si potrebbe così configurare una offerta estremamente articolata, in grado di dare risposte originali al turismo sportivo e naturalistico (equitazione, escursionismo, speleologia, cicloturismo), all'agriturismo e al turismo culturale (le masserie storiche, il patrimonio archeologico, i centri storici), privilegiando i piccoli gruppi ed il turismo giovanile e scolastico. Qualcuno dirà che simili attività già si svolgono. Ma si svolgono senza una vera cornice in grado di sprigionare tutte le potenzialità.

Alta Murgia: *turismo insostenibile.*



© www.ciclomurgia.com

La marcia Gravina-Altamura: nota storica

Giovanni Capurso

Gli Inizi: il contesto della Guerra Fredda (1959-1963)

La prima Marcia della Pace si tenne la domenica del 13 gennaio 1963 ad Altamura. La manifestazione vide la partecipazione di migliaia di persone che giunsero ad Altamura con numerosi autobus da molte località della Puglia e della Lucania. La mattina di domenica del 13 gennaio, dopo aver percorso nel freddo le vie cittadine, con la presenza di molti giovani e anche di bambini, un nutrito e vivace corteo riempì la Piazza Zanardelli, dove fu allestito un palco per gli oratori. Tra questi Tommaso Fiore e il prof. Canfora. Furono letti vari messaggi tra cui quello di Carlo Levi (che doveva essere uno dei relatori ufficiali), di Aldo Capitini e di Bertrand Russell (in Piero Castoro, *La murgia nella guerra fredda: dalle basi missilistiche agli itinerari della pace*, Torre di Nebbia ed., 2010).



La Marcia della Pace del 13 gennaio 1963 ad Altamura

In un periodo storico segnato dalla Guerra Fredda, la Murgia venne posta al centro di progetti militari che prevedevano l'installazione di basi missilistiche nella zona. L'iniziativa ebbe un'eco straordinaria, portando in piazza migliaia di cittadini e contadini che sfidarono il freddo per chiedere che l'Alta Murgia fosse un luogo di lavoro, cultura e pace e non un avamposto di guerra.

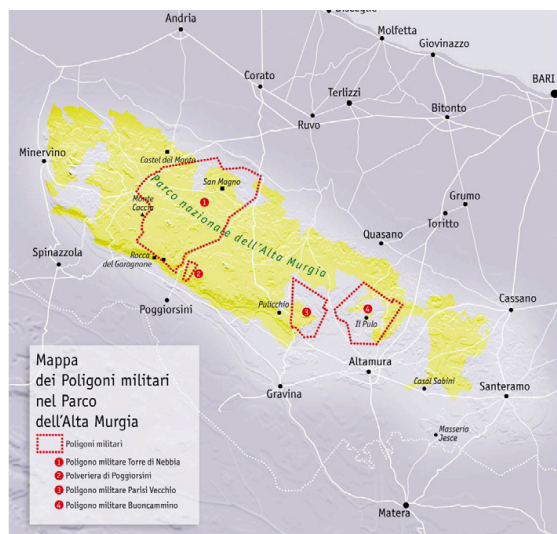
La lotta negli Anni '80 e la nascita del Parco dell'Alta Murgia

Dopo una pausa negli anni '70, la marcia venne rilanciata prepotentemente negli anni '80. Il 1985 segnò una data cruciale: una nuova grande marcia fu organizzata per protestare contro l'insediamento di tre poligoni di tiro militari permanenti sul territorio.

Questo slancio civico non si limitò alla protesta, ma mise le basi per una proposta lungimirante: la trasformazione dell'Alta Murgia in un'area protetta. La mobilitazione popolare, che vide tra gli animatori anche i Comitati per la Pace, sfociò in una grande **“Marcia della Pace”** che si tenne il **14 dicembre del 1985 da Gravina ad Altamura** con la partecipazione di alcuni sindaci dell'area murgiana (Gravina, Altamura, Poggiorsini, Ruvo, Corato, Molfetta) e oltre a 26 consiglieri regionali. Durante il corteo gli attivisti chiesero la revoca della delibera regionale n. 400 del 23 febbraio 1983 sui poligoni militari permanenti (*“Torre di Nebbia. La rabbia dei poveri e il disgusto di Dio”, Luce e Vita, Anno 61, n. 5, 2 febbraio 1986, p. 3. Si veda anche Tra slogan e canti la marcia della pace, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 15 dicembre 1985.*). Si chiese

inoltre anche la riacquisizione del Bosco di Gravina, già sede dei missili nucleari Polaris, perché venisse destinato a “Parco della Pace” e che ci si oppone allo schieramento di cacciabombardieri con armamento nucleare (F16) negli aeroporti pugliesi.

La mobilitazione del movimento pacifista pugliese, raccogliendo l'adesione di un vasto schieramento trasversale formato da associazioni di base, antimilitaristi, sindacati e forze politiche, continuò a chiedere con forza l'abrogazione della delibera regionale prospettando un futuro di pace e di lavoro per l'Alta Murgia.



Tale impegno proseguì con la realizzazione di una nuova marcia Gravina-Altamura il **19 dicembre 1987**, organizzata dal Coordinamento contro la Militarizzazione e per lo Sviluppo dell'Alta Murgia.

L'appello di convocazione, sottoscritto da una sessantina di personalità del mondo della cultura, del lavoro, delle istituzioni e dell'associazionismo, ribadiva l'opposizione al ruolo di avamposto militare che si voleva imporre alla Puglia, sacrificandone le potenzialità di sviluppo economico e sociale. Nel corso della manifestazione, cui parteciparono più di seimila persone, venne diffuso un documento dei vescovi della Metropoli di Bari “Terra di Bari, Terra di Pace”, che chiedeva “per questa già

povera terra trattori e non carri armati, granai e non arsenali, sviluppo e non armi”.

La manifestazione, tuttavia, riuscì a congelare l'esproprio ma non ad abrogare la delibera regionale. In piena guerra contro l'Iraq, le esercitazioni continuarono indisturbate in tutti i poligoni della Murgia.



**POLIGONI
MILITARI**

**Cancelliamoli
definitivamente**

Contro i poligoni militari sulla murgia,
contro la militarizzazione della Puglia,
per lo sviluppo delle aree interne, per la pace.

**Marcia GRAVINA-ALTAMURA
19 dicembre 1987**

Concentramento a Gravina,
piazza Scacchi ore 14,15

Comitato organizzatore

UN'ALTRA MURGIA È POSSIBILE
NO AI POLIGONI MILITARI E ALLE SCORIE NUCLEARI
NO ALLA MURGIA PATTUMIERA
SI AD UN PARCO DI PACE

8 novembre 2003

**marcia
gravina
altamura**

>partenza gravina zona fiera ore 13,30
>arrivo altamura piazza Duomo ore 17,00

contatti
comitato promotore
tel. 080 3149809
349 2249168
info@altramurgia.it
www.altramurgia.it

partenza → gravina
12.30 villa comunale
arrivo → altamura
17.00 piazza duomo

comitati alta murgia
www.altramurgia.it
info@altramurgia.it

**MARCIA
GRAVINA → ALTAMURA
14 MAGGIO 2005**

il 14 maggio la murgia
torna a marciare
→ per la pace
e la smilitarizzazione
→ per la legalità
→ per la difesa dell'ambiente
e del paesaggio
... per costruire dal basso
il parco nazionale.

La militarizzazione del territorio pugliese attraverso l'imponente cessione del nostro suolo a servitù orientate a scopi bellici ha una potente ricaduta nell'ambito della formazione e dell'istruzione. Sia per legittimare la perdurante presenza militare, storicamente incompatibile per una terra vocata al pacifismo e alla preservazione del fragile equilibrio ambientale, sia per normalizzare la guerra in funzione del sostegno



I due cortei da Gravina (in alto) e da Altamura (in basso) confluiti a "Campo 65" (Altamura) per la Marcia per la Pace del 19 marzo 2022

concreto e ideologico allo sforzo bellico attuale del nostro Paese in conflitti armati, come Da quel momento in poi l'impegno dei Comitati territoriali dell'Alta Murgia (CAM) e del Centro Studi "Torre di Nebbia" consistette principalmente nel cercare di individuare le linee di un progetto di sviluppo eco-compatibile in grado di rispondere alle esigenze di tutela del territorio e alla vocazione di pace delle popolazioni che lo abitano.

Il Millennio e la tradizione della Pace

Negli anni 2000 la marcia è tornata a farsi sentire a gran voce per respingere il degrado ambientale, l'illegalità diffusa (con il caso definito "Murgia avvelenata"), i progetti di nuclearizzazione e la costante presenza di poligoni di tiro.

Il Comitato dell'Alta Murgia (CAM e il Centro Studi Torre di Nebbia) per l'**8 novembre 2003** e il **14 maggio 2005** organizzarono altre due grandi Marce Gravina - Altamura con la partecipazione di diverse migliaia di persone (*Una marcia per la pace sulla Murgia* - Gazzetta del Mezzogiorno e *Marcia in diretta sulle radio Pugliese: 'Ci sarò anch'io'* - la Repubblica.it).

In quegli anni, la lunghezza del percorso è stata fissata a circa 14 km lungo la Strada Statale 96 (chiusa al traffico per l'occasione), con partenza dalla Villa Comunale di Gravina e arrivo ad Altamura. Negli ultimi anni, la manifestazione si è fortemente intrecciata con i grandi appelli della Chiesa Cattolica e di movimenti come Pax Christi. Quella più recente – si è svolta il **19 marzo 2022**, in occasione dell'inizio della guerra in Ucraina. La manifestazione, tra le più partecipate in quel periodo in Puglia ha visto più di 5.000 persone in 2 cortei distinti, partiti da Gravina e da Altamura, convergere presso il "Campo 65", ex campo di prigionia e luogo di memoria storica. La manifestazione ha unito associazioni laiche, enti religiosi (come la Diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti), l'ANPI e altre associazioni territoriali, per ribadire a gran voce il no a ogni forma di conflitto.

La Marcia oggi: simbolo di identità murgiana

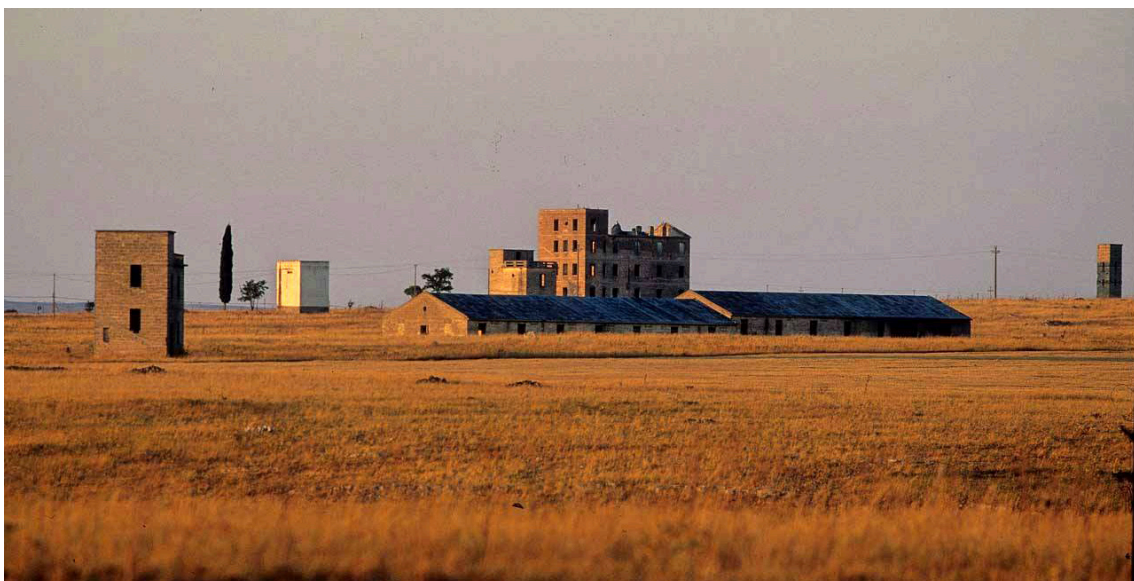
Dagli inizi pionieristici di Tommaso Fiore fino alle recenti mobilitazioni per la Giornata Mondiale della Pace, la Marcia Gravina-Altamura è rimasta fedele al suo DNA: essere la voce del "popolo della pace" e un'occasione per riscoprire a piedi lo straordinario paesaggio murgiano.



La Marcia per la Pace del 19 marzo 2022 al "Campo 65" (Altamura)

Campo 65 di Altamura

Associazione Campo 65



Il Campo 65 oggi (foto di Luciano Montemurro - Archivio fotografico Torre di Nebbia)

L'area

Percorrendo il tratto della statale 96, tra Altamura e Gravina, può capitare anche ad un viaggiatore distratto di osservare, a breve distanza dall'Ospedale "Fabio Perinei", quelle costruzioni sparse che si ergono su di una vasta collina pianeggiante. Chissà, forse quel viaggiatore le scambierà per strutture residue di un villaggio rurale dell'Ente Riforma oppure potrà pensare ai resti di vecchi opifici in un'area, tra le due città murgiane, in cui sorgono molti capannoni industriali-artigianali. Invero, in quel lembo di paesaggio, circa ottanta anni fa, in località Lama Sambuco, nei primi mesi del 1942 venne costruito, su un'area di circa 31 ettari, il più grande campo di prigionia per soldati alleati (Inglesi, Sudafricani, Neozelandesi, Australiani, Ciprioti, etc.) catturati dagli Italiani e dai Tedeschi principalmente sui fronti del nord Africa: Campo 65. Con una capacità potenziale di 12.000 posti e una presenza massima registrata di 9.000 unità, l'elevato turnover tra il 1942 e il 1943 porta a stimare un volume complessivo di circa 20.000-25.000 prigionieri transitati. Questo dato è straordinario se rapportato al contesto nazionale: significa che da questa sola struttura è passato circa un terzo dell'intera popolazione di prigionieri militari alleati (stimata in 75.000-80.000 unità) caduti in mano italiana durante il secondo conflitto mondiale. Dismesso, in conseguenza degli eventi bellici, nell'estate 1943, subito dopo fu utilizzato come campo di addestramento per partigiani jugoslavi delle note Brigate d'Oltremare fino a tutto il 1944. A guerra finita, tra il 1951 ed il 1962 ospitò profughi provenienti dal confine

orientale e dalle ex colonie africane per tornare poi nella disponibilità del Ministero della Difesa come campo di istruzione militare. Nell'ottobre 2025 l'Associazione Campo 65 APS ha recuperato negli archivi di Londra un fascicolo inedito che rivela un'ulteriore fase: nel 1945 il campo divenne il Campo 226, utilizzato dalle forze alleate per la reclusione di prigionieri nazisti e della Repubblica Sociale Italiana.



(In alto a destra e sinistra) 1942-1943 il campo utilizzato per la prigionia dei soldati alleati (foto centrale e in basso a destra e sinistra) 1951-1962 Profughi istriani e dalmati nel Campo 65

La demolizione

Nel 1988 le oltre 60 strutture del Campo 65 vennero quasi tutte demolite e le macerie riutilizzate per la costruzione del nuovo tratto della Strada Statale 96. Sono rimaste

in piedi la palazzina Comando, la torre dell'acquedotto, la struttura semipogea, la cabina elettrica ancora funzionante, due baracche dormitorio ricche di pitture e graffiti di partigiani e militari, una grande cucina, una fontana in cemento, le otto altane di guardia ed una garitta, di recente andata distrutta ad opera di ignoti. Sul terreno le tracce evidenti delle altre baracche, delle cucine, delle latrine, dei magazzini e degli alloggi delle guardie, delle condotte idriche e fognarie, delle strutture in cemento di supporto delle recinzioni di filo spinato.

Il vincolo

L'area dal 2010 è di proprietà del Comune di Altamura ad eccezione di alcune particelle di terreno di proprietà regionale e di privati. Nel giugno 2017 il luogo è stato dichiarato bene di interesse culturale particolarmente importante con Decreto del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

La valorizzazione e la salvaguardia della memoria

Le iniziative di ricerca, le visite degli ex profughi e discendenti dei prigionieri e partigiani da ogni continente, le attività di divulgazione, hanno dato vita, grazie all'impegno quotidiano della omonima Associazione, attorno al Campo 65, a una solida comunità di patrimonio internazionale che unisce, per diversi motivi e sentimenti di partecipazione, ai diretti protagonisti delle vicende del secolo scorso o ai loro figli, nipoti e pronipoti, gli Enti pubblici di governo e tutela, le associazioni e le imprese, i docenti e gli studenti di scuole e università e le persone comuni, in una delle migliori interpretazioni dello spirito della Convenzione di Faro. Tale collettività auspica la immediata conservazione e la fruibilità dell'area prima che sia troppo tardi, promuovendo una prospettiva di valorizzazione che trasformi la memoria storica in un monito per le generazioni future contro i conflitti bellici.

Di particolare rilievo, dal punto di vista scientifico, sono gli studi della cosiddetta *"archeologia del contemporaneo"* che con il primo progetto in Italia meridionale, associando ai rilievi sul posto l'utilizzo delle moderne tecnologie, le ricerche archivistiche e le memorie individuali e collettive, sta contribuendo a far rivivere quella che fu una piccola città tra Altamura e Gravina, in pochi anni vissuta e svanita nel silenzio. Ma anche gli studi di antropologia che hanno portato alla luce la complessità delle vicende collettive ed individuali, anche in rapporto con le comunità locali, di coloro che sono transitati nell'area del Campo 65 divenuto poi Centro di Raccolta Profughi o che hanno, in qualche modo, incrociato la sua storia.

Cosa bisogna fare

L'area del Campo 65 deve essere restituita alla collettività garantendo nel contempo la prosecuzione delle ricerche archeologiche finalizzate all'ampliamento dei contesti da visitare e all'acquisizione di ulteriori dati utili alla conoscenza del sito.

La predisposizione di percorsi ed itinerari di visita guidati, con la opportuna sistemazione delle stradine interne e la collocazione di segnaletica, pannelli didattici per esterni multilingue e planimetrie e tavole ricostruttive, unitamente all'intervento di guide formate ed autorizzate possono rendere stabilmente fruibile, in sicurezza, il sito così com'è adesso soprattutto se inserito in una offerta turistico-culturale complessiva insieme ad altri luoghi ed attrattive del territorio murgiano (ad esempio i resti delle basi missilistiche Jupiter dei primi anni '60, la cava dei dinosauri di Altamura, i musei e le eccellenze enogastronomiche, i treni storici, etc.). A tal fine appare necessario subito un intervento sulla viabilità di accesso al Campo 65, con la sistemazione razionale dello svincolo con la Strada Statale 96, oltre alla creazione di un parcheggio e di un'area di

sosta attrezzata, nelle immediate vicinanze dell'ingresso al Campo (ipotizzando anche una migliore fruibilità del prospiciente tratto dismesso della vecchia S.S. 96).

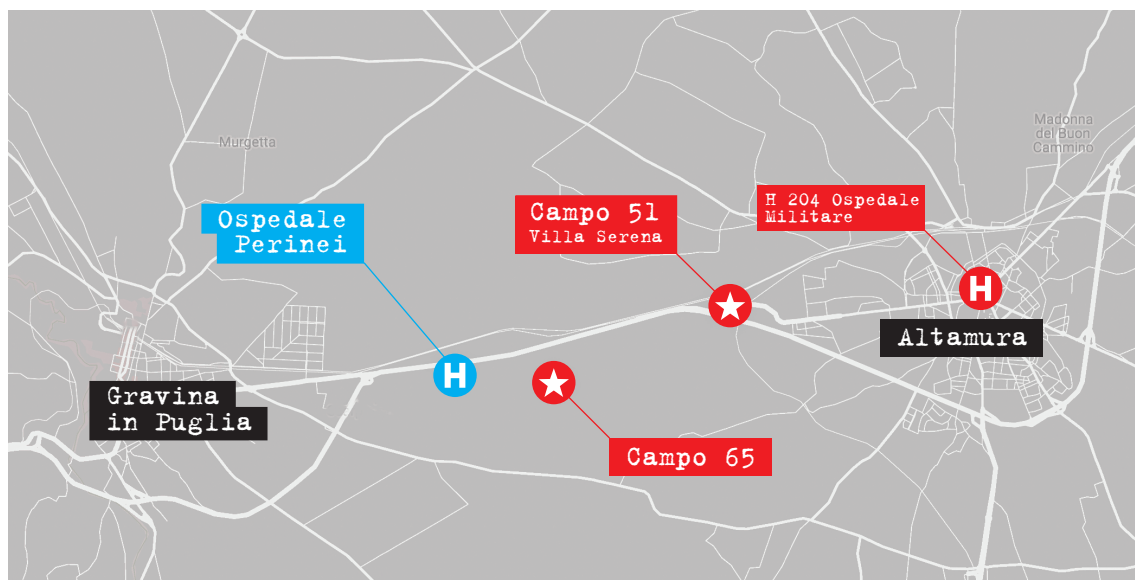
Contestualmente è urgente dare esecuzione ai progetti già approvati dall'Ente proprietario ed elaborarne di nuovi per la prima messa in sicurezza e conservazione di tutte le strutture e gli edifici esistenti al fine di evitare nuovi crolli e cedimenti che possano far scomparire per sempre le tracce del passato. La memoria dei tragici eventi della guerra passa anche attraverso la salvaguardia delle tracce materiali e dei luoghi.

Infine bisogna lavorare al progetto finale di recupero e riuso funzionale dell'intero sito che deve vedere uniti - per il comune e nobile scopo - gli Enti pubblici, le associazioni, le imprese e le comunità tutte della Murgia.

Auspicabile è l'utilizzo polifunzionale del luogo quale parco naturale e storico-archeologico, con aree destinate agli spettacoli, agli eventi, alle esposizioni artistiche, ai laboratori didattici, allo sport e al tempo libero, piste ciclabili, ufficio informativo e di accoglienza dotato di servizi igienici, ma anche percorsi museali multimediali di storia, memoria e cultura, contenitori di convegni e strutture ricettive, il tutto subordinato al pieno recupero e riuso degli edifici ancora in piedi e con l'intento di diffondere stabilmente un messaggio di pace e di ferma condanna della guerra. Particolare attenzione deve essere dedicata alla fruibilità dei diversamente abili.

Cosa possiamo fare

Le comunità locali, le associazioni, le imprese, gli studiosi e i semplici cittadini possono farsi portavoce presso le Autorità preposte alla tutela e alla gestione del Campo 65 ed ex Centro Raccolta Profughi di Altamura della non più procrastinabile necessità di attivare tutte le iniziative possibili per la sua salvaguardia e mettendo a disposizione il proprio supporto sia materiale sia di idee.



Il Parco delle Gravine di Taranto

Coordinamento Provinciale per il Parco delle Gravine. Preneste Anzolin, Marinella Mare-scotti, Valentino Valentini



(foto A. Sigismondi)

Il Coordinamento Provinciale per il Parco delle Gravine di Taranto comprende Associazioni ambientaliste, quali Legambiente, WWF, LIPU, comitati locali e semplici cittadini che da lunghi anni si battono per l'istituzione del Parco, prima, e per la sua efficace ed efficiente gestione, poi. Una lunghissima battaglia per la tutela di questo inestimabile patrimonio e per la sua valorizzazione eco-sostenibile.

Per questo abbiamo ripetutamente denunciato e torniamo a denunciare i gravi e colpevoli ritardi nel dare effettiva attuazione alla L.R. n°18/2005 istitutiva del Parco

Il Parco Naturale Regionale “Terra delle Gravine” è il Parco Regionale più esteso della Puglia (circa 25.000 ettari e 14 Comuni interessati) caratterizzato dalla presenza di gravine ed aree dall'inestimabile valore paesaggistico, ambientale, naturalistico, storico, archeologico e culturale che vanta una quantità di ricchezze naturalistiche e fenomeni carsici senza pari in Europa e senza dimenticare l'enorme valore delle testimonianze della Civiltà Rupestre. Si tratta di un'area con uno straordinario patrimonio di biodiversità, con specie inserite **nella Direttiva “Uccelli” 2009/147/CE**, recepita dalla L.157/1992 e proprio in base alle Direttive “Uccelli” e “Habitat” e all'elevato valore naturalistico le gravine sono state definite come **ZSC-ZPS “Area delle Gravine”**.



Nibbio bruno nidificante
(foto A. Sigismondi)



“Euphorbia arborea” rara specie delle
Gravine (foto A. Sigismondi)

Ma il Parco è anche una grande risorsa per le Comunità che ricadono al suo interno, trattandosi di un grande attrattore turistico e quello del “*Turismo di Natura*” è uno dei settori in maggiore espansione.

Nonostante decenni di battaglie per dare alla Terra delle Gravine uno strumento legislativo e la formale istituzione del Parco con la L.R. n° 18 del 2005, il Parco è di fatto rimasto sulla carta **per innegabili responsabilità della Provincia di Taranto** (Ente di gestione nella fase di transizione) che, non solo non ha proceduto agli adempimenti per l’istituzione degli Organi di gestione definitivi e l’adozione del Piano pluriennale economico sociale del Parco, ma non è stata neanche capace di spendere i soldi assegnati dalla Regione e nemmeno di installare una sola tabella indicativa del Parco!

Ma gravi responsabilità sono anche della regione Puglia che ha a lungo tollerato l’inerzia, senza ricorrere ai poteri sostitutivi, pure previsti dalla sua stessa legge.

Ma in questi **20 lunghi anni di voluto immobilismo**, non si sono mai fermate le azioni demolitrici degli – da sempre – oppositori del Parco, con **sponde politiche trasversali** in Regione e che hanno già portato a varie modifiche alla Legge, tutte volte a tutelare gli interessi dei cacciatori. Da ultima la L.R. n° 52 del 1° dicembre 2017 che – tra l’altro -stabilisce che “..

La perimetrazione del Parco deve essere rivista utilizzando confini certi, quali strade e muri a secco, al fine di tabellarla obbligatoriamente e opportunamente. Il confine va riperimetrato obbligatoriamente, sia per la zona 1 che per la zona 2, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente comma, sentiti i sindaci dei comuni interessati dal parco”.

Evidente l’obiettivo di ridurre al nulla il Parco, attestandolo solo sulla zona 1 (che già segna in buona parte il confine esterno) su beni come boschi e solchi gravinali, già ampiamente tutelati da plurime norme.

La necessità, poi, di tabellare il Parco, che, peraltro, chiediamo da anni, **non può in alcun modo essere il pretesto per riperimetrarlo in modo riduttivo!** Anzi, vi sarebbe l’esigenza di **inserire nuove aree di pregio inizialmente escluse** ed arricchire la zona 2 che, per definizione, è quella che ospita le attività antropiche tradizionali, con l’obiettivo di valorizzarle. Non va, peraltro, dimenticato – come abbiamo già avuto modo di ricordare in passato – che le re-inclusione nell’area Parco di quelle aree di grande pregio inizialmente esclusi, come per es. quelle nei territori dei comuni di Ginosa e Laterza, **contribuirebbero in maniera decisiva ad escludere quei siti dalla CNAPI per la realizzazione del Deposito Unico Nazionale delle scorie nucleari.**

Taranto e la sua provincia vivono una crisi senza precedenti, con un'economia che è stata ancorata a lungo all'industria pesante, di cui subisce le ferite su salute e ambiente. Si dovrebbe ripensare il presente e il futuro di questo territorio, partendo da ciò che per millenni ne sono stati i punti di forza.

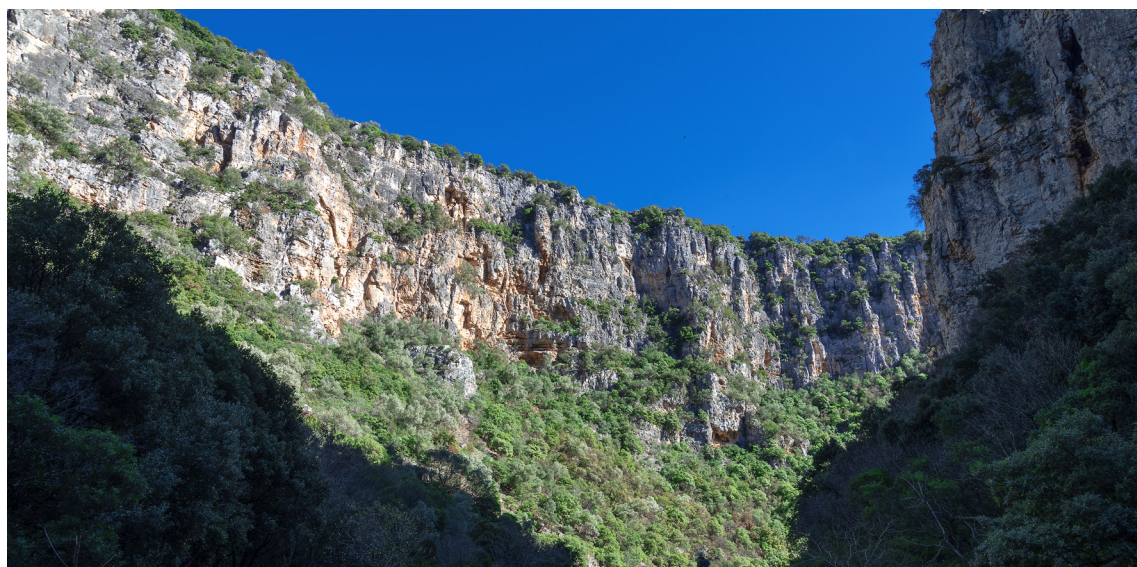
Il Parco non è uno strumento di conservazione assoluta del territorio, ma **un mezzo per tutelarlo come luogo abitato dall'uomo e caratterizzato dalle attività compatibili con la sua vocazione**. Per praticare economie alternative, occorre dare centralità alla Cultura in tutte le sue declinazioni: l'arte, l'architettura, la storia, l'archeologia, la natura, il paesaggio, la ruralità, l'agricoltura, l'artigianato, la tradizione culinaria ed enogastronomica. **Taranto e la Terra delle Gravine eccelle in tutti questi aspetti.**

La L.R. 52/2017 aveva introdotto anche un'altra modifica alla legge istitutiva: **la gestione del Parco viene affidata a un consorzio costituito dagli Enti**

Locali interessati. Consorzio che si sarebbe dovuto costituire **entro 60 giorni** dall'approvazione della legge: di mesi ne sono passati **più di 100**, ma i Comuni, dopo aver spinto per questa soluzione, sono ampiamente inadempienti.

Per queste ragioni abbiamo chiesto – e chiediamo - **che la Regione Puglia prenda – finalmente! -atto delle perduranti inadempienze della Provincia di Taranto (Ente di gestione transitoria del Parco), nonché del fallimento** – ad oltre 8 anni dall'approvazione della L.R. 52/2017 - dell'ipotesi della gestione da affidare al “Consorzio costituito dagli enti locali interessati”, **con la grave conseguenza di far permanere il Parco della Terra delle Gravine nell'immobilismo**, e provveda **alla nomina di un Commissario Straordinario**, così come previsto dalla stessa LR n. 18/2005.

È appena il caso di far notare che un Commissario Straordinario, coadiuvato da strutture e professionalità della Regione e degli Enti Locali interessati, potrebbe da subito operare per l'adozione degli strumenti necessari per una concreta gestione del Parco, quali **il Piano di sviluppo socio-economico** ed il **Regolamento**, come previsti dalla normativa, snellire ed accelerare le procedure di competenza dell'Ente Parco, ponendo fine a lungaggini ed inadempienze che hanno – purtroppo – portato le popolazioni interessate a vedere il Parco più come obblighi e vincoli che come opportunità.



(foto A. Sigismondi)

Lo stato del mare nel Nord-Barese: eccellenze, ritardi e nodi irrisolti

Gennaro Agrimi

1. Qualità delle acque di balneazione

I dati ufficiali basati sul quadriennio 2021–2024 confermano la Puglia al vertice della classifica nazionale per il quinto anno consecutivo, con il 99,7% delle acque di balneazione giudicate eccellenti. Nella provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT), che include Bisceglie e Trani, tutti i 45 punti di campionamento approvano il mare a pieni voti.

Il quadro complessivo, però, presenta una macchia storica. L'unico tratto non eccellente di tutta la regione è quello denominato "Fogna cittadina Molfetta, 500 metri a sud". Si tratta di un verdetto negativo che si ripete da anni nei rapporti ARPA e che accende i riflettori sui limiti del sistema depurativo locale.

2. Depuratori: l'eterno imbuto della costa a nord di Molfetta

Il tratto di costa tra Giovinazzo e Bisceglie soffre da tempo per via di una rete fognaria complessa che scarica nei pressi di Torre Calderina, sul litorale ovest di Molfetta. Questo sistema accoglie i reflui di un intero bacino che comprende Molfetta, Ruvo di Puglia, Terlizzi, Corato e Bisceglie, convogliandoli verso il mare attraverso il canale Savanella.

A marzo 2026, la LAC Puglia ha denunciato un vero e proprio fiume artificiale nel canale Savanella, causato probabilmente dalla rottura di una tubazione del sistema fognario che raccoglie le acque di Ruvo e Terlizzi. Se in passato il canale allagava i campi, oggi il rischio è ancora più subdolo: gran parte dell'acqua sta filtrando direttamente nella falda acquifera. Il collettore che dovrebbe unire i depuratori della zona è pronto ma non è ancora pienamente operativo, mentre la condotta sottomarina di Torre Calderina, progettata per allontanare gli scarichi dalla riva, è ferma al palo. Nonostante l'Autorità Idrica Pugliese abbia approvato il progetto definitivo, i cantieri non sono mai partiti.

3. Il riuso delle acque in agricoltura: ancora nulla di fatto

In un territorio colpito da una crisi idrica cronica, riciclare le acque reflue per l'irrigazione dei campi sarebbe fondamentale. Eppure, l'ultimo monitoraggio della Regione Puglia descrive uno scenario desolante. Tra i sistemi di riutilizzo che vedranno la luce solo dopo il 2026 ci sono proprio quelli di Andria, Trani, Molfetta e Bisceglie, tutti ancora senza una data di partenza certa.

Al momento, i reflui depurati di queste città finiscono dritti in mare o nei canali di scarico. Anche se a Molfetta e Bisceglie gli impianti di affinamento sono stati parzialmente finanziati e realizzati, restano spenti o fortemente sottoutilizzati. Ogni metro cubo di acqua sprecato rappresenta un doppio danno: toglie risorse all'agricoltura e aumenta l'inquinamento della costa.

4. Trani: l'illusione della condotta sottomarina

Trani trascina da anni il peso di una vicenda giudiziaria infinita. La condotta sottomarina, finanziata addirittura nel 2001, è passata attraverso sequestri, processi e

lavori mai eseguiti a regola d'arte. Anche se il depuratore è stato potenziato nel 2017, la condotta non è ancora attiva.

Le istituzioni continuano a spingere per il completamento dell'opera, sostenendo che risolverebbe i problemi estivi della balneazione. In realtà, la condotta sottomarina non è una soluzione ecologica né una cura per l'ambiente: si limita semplicemente ad allontanare i reflui dalla spiaggia, spostando l'inquinamento più al largo e nascondendolo alla vista dei bagnanti, senza risolvere alla radice il problema della depurazione.

5. L'emergenza Alga Tossica

I report dell'ARPA Puglia confermano che le coste rocciose a nord di Bari sono le più colpite dalle fioriture di *Ostreopsis ovata*. Questa microalga prolifera con il caldo, l'acqua calma e i lunghi periodi di alta pressione.

Nell'estate 2025 si sono toccati picchi preoccupanti tra Giovinazzo e Molfetta. A Giovinazzo, nei pressi dell'Hotel Riva del Sole, i monitoraggi hanno fatto scattare il "bollino rosso" con ben 208.408 cellule per litro. Situazione critica (bandiera arancione) anche alla Prima Cala di Molfetta. L'alga non si vede a occhio nudo, ma i venti costieri possono sollevare un aerosol marino capace di causare irritazioni alla pelle e problemi respiratori a bagnanti e residenti.

6. Il caso della vasca di colmata sul lungomare di Molfetta

È il tema caldo che sta accendendo il dibattito pubblico sul litorale molfettese. Il progetto prevede la realizzazione di una maxi-struttura di 760 metri di lunghezza per 40 di larghezza sul lungomare Marcantonio Colonna. L'obiettivo è stoccare i fanghi di dragaggio del porto, all'interno di un appalto che supera i 12 milioni di euro.

La protesta è forte: il coordinamento civico e il Forum Ambientalista hanno presentato un esposto alla Procura per chiedere il blocco dei provvedimenti in autotutela, portando i magistrati ad acquisire le carte in Comune. Se per i comitati cittadini si tratta di una vera e propria discarica sul mare, l'amministrazione comunale difende l'opera considerandola vitale per lo sviluppo del porto. La partita giuridica e sociale è apertissima.

7. Erosione costiera

La Città Metropolitana di Bari ha appena aperto i termini per presentare i progetti di mitigazione del rischio erosione, mettendo sul tavolo oltre 4,1 milioni di euro di fondi regionali FESR 2021-2027. I fondi toccheranno diversi comuni, tra cui Bari, Giovinazzo, Molfetta, Mola, Monopoli e Polignano. La situazione è visibile a occhio nudo, specialmente a Giovinazzo, dove alcune spiagge di ciottoli si sono drasticamente ridotte o sono ormai scomparse.

8. Spiagge libere e accessibilità: Molfetta resta indietro

L'ordinanza balneare della Regione Puglia parla chiaro: i comuni devono garantire la pulizia, i servizi minimi e l'accesso al mare per le persone con disabilità. Nonostante le regole, le spiagge libere molfettesi si trovano spesso in condizioni di abbandono, senza pedane praticabili o servizi basilari. Il problema di fondo è che il Comune di Molfetta non si è ancora dotato di un Piano Comunale delle Coste, lo strumento urbanistico necessario a regolamentare e riqualificare l'accesso pubblico al mare.

Scorie Nucleari: un'eredità senza testimoni

NO SCORIE Puglia e Basilicata

Bisogna sapere che:

L'Italia non è un paese denuclearizzato. Nel 1987 il referendum non proibì la costruzione di nuove centrali sul nostro territorio: rese solo più complicato il loro insediamento e anche se tra il 1990 e il 1991 le 4 centrali atomiche furono spente, e fu ordinato ad ENEL di disattivarle, quell'iter non si è ancora concluso, lasciando vigenti su quei siti le prescrizioni nucleari degli anni '70 e ciò nonostante la schiacciante vittoria degli italiani conseguita con il Referendum del 2011 con l'abrogazione delle norme che prevedevano la costruzione di centrali nucleari, oltre che una revisione della strategia energetica del Paese.

Non c'è alcuno smantellamento in atto, ma solo la tenuta in sicurezza di 4 vetuste centrali atomiche e 5 obsoleti laboratori di ricerca nucleari. Impianti costruiti a pochi metri dalle rive dei fiumi dove sono stoccate, in pessime condizioni di sicurezza, 28.000 metri cubi di scorie radioattive e più di 1.000 tonnellate di combustibile nucleare. Il quantitativo totale dei rifiuti radioattivi italiani, è stimato attualmente, in forma condizionata, in circa 120-150.000 m³. Quella inutile avventura è costata finora alle finanze pubbliche circa 26 miliardi di Euro.

Nel 1999 il governo Prodi creò la SOGIN (Società gestione Impianti Nucleari) per smontare quelle centrali, anche se in realtà tale Società Pubblica nasce per eliminare il “ramo secco” del nucleare, che costava all'ENEL centinaia di miliardi di lire l'anno. E anche se l'idea corrente era quella di chiuderle a fine vita e aspettare almeno 100 anni, la SOGIN lo avrebbe fatto in 20 anni!

Lo chiamarono “smantellamento accelerato” e così l'Italia, un paese che aveva abbandonato l'atomo 20 anni prima, sarebbe stato il primo paese al mondo a praticarlo!

Una missione impossibile, costata finora più di 1.200 milioni di Euro, interamente versati nelle casse della SOGIN dalle famiglie italiane grazie ad una tassa che grava sulla loro bolletta elettrica, alla voce (fraudolenta e ingannatrice) “A2 oneri di sistema”.

L'unica verità è che in Italia esiste una lobby nucleare. Un “potere forte” che ha un solo scopo: la realizzazione - ieri come oggi - di cattedrali nel deserto, come il Deposito unico nazionale per lo stoccaggio delle scorie, per garantire anni di commesse milionarie agli industriali. Ci preme sottolineare, perciò, come l'attuale Governo italiano stia operando scelte sbagliate con l'unico obiettivo di percorrere definitivamente la strada del nucleare in Italia. Regioni come la Sardegna, la Puglia e la Basilicata, pur non avendo mai posseduto centrali, sono tra i più probabili candidati ad ospitare il sito unico di stoccaggio di rifiuti nucleari altamente radioattivi, la cui pericolosità si abbatte nei secoli o nei millenni. Le operazioni di smantellamento delle centrali ormai ferme, dei siti inquinati di Saluggia in Piemonte e di Trisaia in Basilicata, le opere di costruzione del “deposito nazionale dei rifiuti radioattivi” rappresentano una grossissima impresa finanziaria.

Allo stato delle cose, si ipotizza, per il deposito di scorie di I e II categoria, una spesa

di un miliardo e mezzo di euro che, sapendo come vanno le cose in Italia, lieviteranno all'infinito. Del deposito unico si parla da tempo e, nonostante vi sia una mappa già pronta dei probabili siti, si stenta a renderla pubblica per opportunità elettorali.

Comunque, dopo un'attesa durata circa 6 anni, il 5 gennaio 2020 la SOGIN S.P.A. ha pubblicato la Carta Nazionale delle Aree Potenzialmente Idonee (in sigla CNAPI) dove collocare un deposito unico di scorie nucleari; una costruzione in cemento armato di ben 110 ettari, alto oltre 20 metri e profondo oltre 10 metri.

Una discarica nucleare in cui saranno depositati:

Tempi di decadimento della radioattività



17.092 m³

scorie (pari al volume d'acqua di circa 7 piscine olimpioniche)
radioattive per migliaia di anni



36.927 m³

scorie (pari al volume d'acqua di quasi 15 piscine olimpioniche)
radioattive per centinaia di anni

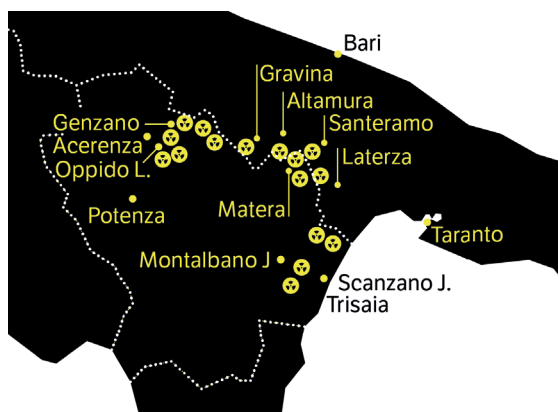


37.727 m³

scorie (pari al volume d'acqua di oltre 15 piscine olimpioniche)
radioattive per decine di anni

Una soluzione che comunque non sarà definitiva! Il deposito è progettato per durare circa 100 anni. Dopo questo periodo di tempo la SOGIN immagina (con tanta fantasia) di depositare queste scorie nel sottosuolo a profondità degne di un romanzo di Jules Verne.

Tra le 67 aree individuate, ben 17 si trovano tra la Puglia e la Basilicata, principalmente nei comuni di Genzano di Lucania, Oppido Lucano, Irsina, Gravina in Puglia, Altamura, Matera, Laterza, oltre che Bernalda e Montalbano Jonico.



Tali aree sono state individuate tenendo conto della Guida Tecnica n. 29 dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) ed utilizzando, almeno così dichiarano, "dati pubblici validati e omogenei sul territorio nazionale". In sintesi nella carta si individuano 15 "Criteri di Esclusione" (CE) e 13 "Criteri di Approfondimento" (CA).

Il 14 dicembre 2023 la SOGIN pubblica la cosiddetta CNAI (Carta Nazionale Aree Idonee): ridotte da 67 a 51 i siti idonei in Italia mentre quelli tra Puglia e Basilicata passano da 17 a 14. Alcune di questi siti

dovrebbero essere esclusi in quanto compresi nelle aree delimitate del GEOPARCO.

Il 13 ottobre 2023, invece, si è conclusa, con il rilascio di "9 raccomandazioni, 10 suggerimenti e 1 buona pratica", la missione ARTEMIS (Servizio di revisione integrata per la gestione, smantellamento e bonifica dei rifiuti radioattivi e del combustibile esaurito), gestita da esperti internazionali, i quali hanno ritenuto: "Prioritaria la necessità di accelerare i tempi per l'approvazione del Programma Nazionale 2023, che prevede lo smaltimento geologico, come destinazione finale del combustibile esaurito e dei rifiuti ad alta attività radioattiva. L'invito è a rivedere, ove necessario, il calendario per l'attuazione del Programma Nazionale, confermando che sia effettivamente

realizzabile; dovranno altresì essere assicurate le necessarie tempistiche per le valutazioni di sicurezza che la SOGIN dovrà predisporre e l'ISIN verificare ai fini del rilascio dell'autorizzazione alla realizzazione del Deposito nazionale”.

La prima, rilevante contraddizione, riguarda la stessa struttura del sito per lo stoccaggio delle scorie di terza categoria (la cui emivita è calcolata in migliaia di anni). Se prima, la SOGIN comunicava ufficialmente di costruire un unico deposito, in sopraelevazione (grande 5 stadi di calcio) in cui allocare, insieme, scorie di prima, seconda e terza categoria, ora, invece si indica la necessità di utilizzo di un deposito geologico e quindi interrato, almeno per le scorie più pericolose.

Non si comprende, perciò, come a fronte della sopravvenuta prescrizione dello smaltimento geologico dei rifiuti più pericolosi, si possa continuare a ritenere potenzialmente idonee, aree in origine individuate per l'indifferenziato stoccaggio di superficie, senza che via sia traccia di un approfondimento istruttorio.

La seconda contraddizione riguarda la stessa pubblicazione della CNAI, parte finale del procedimento di consultazione pubblica (si fa per dire “pubblica” perché seguita solo da poche visualizzazioni su YouTube!) e voluta entro la fine del 2023 dal Ministero, che ha “intorbidito” ulteriormente le acque di un procedimento già di per sé ambiguo e discutibile.

Queste, in definitiva le novità che è possibile rilevare, fino ad ora, circa l'iter contraddittorio e per nulla trasparente gestito essenzialmente dalla SOGIN.

Già nel 2003 la SOGIN tentò di avviare (unico paese al mondo) lo “smantellamento accelerato” delle quattro centrali nucleari italiane e la costruzione di un deposito unico di scorie nucleari a Scanzano Jonico, la risposta delle comunità lucane e pugliesi fu così forte da costringere il governo e la SOGIN a fare marcia indietro. Da allora non sono mancate altre connessioni tra queste due comunità, seppure principalmente dovute alle minacce ambientali e alle bombe ecologiche che le interessano: dalle trivellazioni petrolifere all'inquinamento delle acque (superficiali e sotterranee), all'ex-ILVA, alle servitù militari.

Adesso, come accaduto negli anni passati, è il momento di rafforzare queste connessioni e di estenderle a tutti i territori e le comunità potenziali destinatari della discarica nucleare.

È necessario sottolineare come le relazioni tecniche che descrivono le aree ritenute idonee presentino non pochi limiti e altrettante criticità. Solo per fare alcune esempi relativi alle aree murgiane: una è collocata al confine del Bosco Difesa Grande di Gravina (una dei siti più ricchi di fauna e biodiversità dell'intera Regione), altre si collocano a pochi chilometri dei tre parchi (Alta Murgia, Murgia materana e Parco delle Gravine di Ginosa e Laterza...), un'altra a soli 120 metri dai SIC (Superficie di Interesse Comunitario) e ZPS (Zona di Protezione Speciale), Per non parlare di sismicità, di presenze idrografiche importanti sia superficiali che sotterranee oltre che di aree archeologiche...

In relazioni a tali problemi si sono attivate una serie di iniziative che hanno coinvolto attivamente una miriade di associazioni di base che operano nei territori, dal Piemonte alla Puglia e alla Lucania, a volte in sinergia con gli Enti locali e, dove ciò non è stato possibile, in forma autonoma. In queste ultime regioni è nata fin da subito creata dal basso una rete NO-Scorie che ha avuto come primo obiettivo la necessità di informare le comunità e i produttori agricoli delle aree interessate che nulla sapevano dell'intera questione. Così come hanno fatto gli Enti territoriali, anche il coordinamento ha elaborato e inviato le Osservazioni, consapevoli però che a valutarle (ammesso che lo si sia fatto seriamente) non è stato un organismo istituzionale terzo ma la Sogin cui spetta anche il compito di progettare, costruire e gestire il deposito unico (sic!).

Tuttavia, non vanno taciute altre grandi criticità: l'Italia, lo ribadiamo, possiede circa 150 mila metri cubi di materiale radioattivo, di cui 15 mila di terza categoria (la cui emivita di calcolo in centinaia e migliaia di anni). **Nessun luogo del territorio nazionale, per le condizioni geomorfologiche del suolo, potrebbe ospitare, in sicurezza, un tale deposito.**

L'Europa ci dice di mettere in sicurezza i circa venti siti di deposito temporaneo di scorie nucleari presenti sul territorio nazionale (di cui l'80% nelle regioni settentrionali). **Non ci obbliga alla costruzione di un unico deposito.** Il fatto è che in Italia, nonostante il referendum con il quale la quasi totalità degli italiani dissero No a quella sciagurata avventura, vi è una potente lobby nucleare che, intanto vorrebbe dar vita a questo progetto di miliardi di euro..., e poi chi vivrà vedrà. Il parco tecnologico che si vorrebbe costruire annesso al deposito unico, per esempio, è solo uno specchio per le allodole. Bisognerebbe invece investire nella ricerca nei tanti istituti e laboratori eccellenti presenti in Italia dove già non si fa nulla per sostenere i ricercatori precari che non di rado emigrano per mancanza di fondi e di investimenti adeguati.

La posta in gioco è molto alta, perciò occorre vagliare attentamente le ipotesi della SOGIN attraverso uno studio tecnico scientifico in grado di quantificare l'impatto che la presenza del deposito di scorie nucleari avrebbe sulle molteplici forme di investimento messe in atto dalle nostre comunità in direzione della sostenibilità economica e ambientale e, soprattutto, della ricaduta sui delicati equilibri degli ecosistemi fisici e biologici delle aree interessate.

Lungi da noi la volontà di affermare una sorta di "egoismo territoriale" per cui sarebbe preferibile comunque costruire altrove il deposito in questione..., bensì occorre, al di là dei confini geografici, favorire un confronto più ampio possibile al fine di pervenire ad elaborare proposte sensate e assumere collettivamente impegni e responsabilità. Tutto questo perché, comunque finirà questa vicenda, la costruzione del deposito unico rappresenterà una "eredità senza testimoni", in quanto forse nessuno dei contemporanei più adulti vedrà mai l'opera completata. La nostra responsabilità è per questo ancora più grande nei confronti dei giovani e delle generazioni che verranno...

NOSCORIE
PUGLIA E BASILICATA

il Deposito Nazionale di scorie radioattive

Contributo del Comitato di Consultazione Popolare di Gravina in Puglia

La vicenda della individuazione del sito dove allocare il Deposito Nazionale di scorie radioattive sembra recentemente essersi spenta sotto i riflettori mediatici: è evidente la volontà dell'attuale Governo di affossare le legittime rivendicazioni dei territori, specie quello appulo-lucano, che chiede con forza di rivedere la scelta a fronte del grande valore paesaggistico e ambientale che possiede. La strategia politica di questo Governo procede in maniera silenziosa, senza notizie eclatanti proprio per non destare interesse nei cittadini e per tenere tutto all'oscuro.

Siamo di fronte ad una posizione prettamente elettorale destinata ad andare avanti in sordina.

Quando nel 2021 si materializzò la scelta della Sogin per impiantare il Deposito Nazionale di scorie radioattive, non eravamo pronti a immaginare che il nostro Bosco Difesa Grande, sito di importanza Comunitaria, potesse essere messo in serio pericolo da una opzione così scellerata.

Il Comitato di Consultazione Popolare di Gravina nasce nello stesso anno, da un grido di allarme della popolazione per rivendicare il grande valore del bosco e della piana di Zingariello, scrigni di biodiversità. Il sito, denominato molto asetticamente BA 5, ricade interamente nel territorio di Gravina, in adiacenza al nostro "Bosco Difesa Grande", in barba a tutte le più elementari precauzioni di tutela di un'area molto importante dal punto di vista ambientale!



Il Comitato di Gravina è un caso abbastanza raro in quanto è costituito da una rete di associazioni ambientaliste, giovanili, culturali, organizzazioni sindacali, forze professionali e di promozione del territorio intenzionate a stimolare una discussione cittadina e fare sinergia con l'amministrazione comunale e con le varie istituzioni, per la compilazione delle osservazioni da presentare al ministero.

L'intento è stato quello di ragionare seriamente sul tema della discarica di scorie radioattive individuata sul nostro territorio senza "avvallare" proteste NIMBY (Not In My Back Yard, letteralmente "Non nel mio cortile sul retro") o prese di posizione "a prescindere", andando a motivate tecnicamente la nostra contrarietà.

Infatti nello stesso anno fu pubblicata la Carta delle aree potenzialmente idonee (Cnapi) redatta dalla società Sogin che indicava ben 17 aree tra Puglia e Basilicata. Queste due regioni pur non avendo mai posseduto centrali nucleari potrebbero essere scelte per ospitare il sito unico di stoccaggio di rifiuti nucleari in danno al loro patrimonio ambientale e paesaggistico!

Dopo la pubblicazione della CNAPI (Carta delle aree potenzialmente idonee) la Sogin pubblica la CNAI (Carta delle aree idonee) passando da 67 aree a 51, senza specificare le motivazioni tecniche, instillando il dubbio che tutto il lavoro svolto dal Comitato di Gravina, in sinergia e collaborazione con tutte le realtà associazionistiche e di categorie del territorio, non sia stato preso in considerazione da Sogin S.p.a.

La faccenda si è fatta più tecnica, burocratica e questo ha indotto molti cittadini a perdere l'interesse sulla questione non avendo gli strumenti a disposizione per opporsi, non potendo esprimere un giudizio e/o un parere tecnico.

Come sappiamo l'Italia è chiamata a rispettare le norme europee in materia di nucleare, in particolare la DIRETTIVA DEL CONSIGLIO 2011/70/EURATOM del 19 luglio 2011 - *Istituzione di un quadro comunitario per la gestione responsabile e sicura del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi*, che stabilisce come lo smaltimento dei rifiuti a bassa e media attività deve essere eseguito in strutture in superficie. Nel deposito di superficie saranno stoccati circa **84.000 metri cubi** di rifiuti radioattivi a molto bassa e bassa attività, la cui radioattività decade a valori trascurabili nell'arco di **300 anni**.

Invece la direttiva prevede che lo smaltimento di rifiuti ad alta attività (quella dei vecchi reattori delle centrali nucleari italiane) deve essere fatta in strutture geologiche profonde.

Purtroppo SOGIN ha deciso che nel Deposito Nazionale sarà compreso anche il **Complesso Stoccaggio Alta attività (CSA)**, per allocare rifiuti di lungo periodo (circa 14.000 metri cubi di rifiuti a media e alta attività) provenienti dallo smantellamento delle centrali nucleari italiane che la cui radioattività decade dopo migliaia di anni.

In buona sostanza la Sogin S.p.a. non intende rispettare le prescrizioni della Comunità Europea, anzi ha dichiarato di stoccare in maniera provvisoria i rifiuti ad alta intensità nel deposito superficiale che si sta individuando.

È chiaro che la scelta di questo Governo nasconde la volontà di ricomprendere il Deposito Nazionale nel ciclo sistemico di un ritorno al nucleare in Italia.

Oggi siamo di fronte ad un bivio non indifferente: è in corso presso il ministero la procedura di VAS (fase di scoping) che ha accolto, sino ad ora, più di 70 osservazioni da tutti i territori coinvolti. Per quanto riguarda i siti ricompresi nell'area murgiana, nella VAS è inclusa la vicenda, avvenuta in data 9 settembre 2024, della recente costituzione del Geoparco Mondiale

UNESCO che interessa appunto l'area dell'Alta Murgia e delle Premurge. La perimetrazione del Global Geopark-Murgeopark comprende anche le aree contigue dell'area murgiana e il territorio del Comune di Gravina in Puglia che rientra interamente nel riconosciuto Geoparco.

Pertanto ad oggi il criterio CE11 – criterio di esclusione – della Guida Tecnica n. 29 dell'ISPRA (oggi ISIN) che recita *“Sono quelle aree ove sono presenti paesaggi, habitat e specie animali e vegetali tutelati: parchi nazionali, regionali e interregionali, riserve naturali statali e regionali, oasi naturali, geoparchi, Siti di Importanza Comunitaria (SIC), Zone di Protezione*

Speciale (ZPS) e zone umide identificate in attuazione della Convenzione di Ramsar”, risulta “non verificato” per il sito BA 5 individuato nella CNAI.

E ancora: recentemente, lo scorso 27 luglio 2024, la “Via Appia Regina Viarum” è stata iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, durante la 46° sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale, a New Delhi in India; l'individuazione UNESCO riguarderebbe il sito di Gravina (Stazio sulla via Appia detta “Silvium” negli itinerari antichi) e il tratto ricadente nel Comune di Altamura riconosciuto da parte del MiC. Un ulteriore criterio di esclusione di cui la VAS dovrebbe prendere atto.

Ricordiamo che recentemente, nell'ultimo Consiglio Comunale, con nostro grande stupore, abbiamo appreso che in data 10 aprile 2024 c'è stata una corrispondenza tra la segreteria del Ministero dell'Ambiente e il Comune di Gravina in Puglia sulla vicenda del deposito nazionale di scorie radioattive: un fatto nuovo ed inedito per il quale il Comitato ha subito chiesto chiarimenti. La missiva informava dell'avvenuta acquisizione da parte della Direzione Generale degli atti della deliberazione del Consiglio monotematico tenutosi il 2 marzo 2024 a Gravina e chiedeva di poter prendere nuovamente parte al processo decisionale presentando ulteriori osservazioni prima della approvazione della CNAI a seguito del procedimento della VAS. Segnali che ci hanno preoccupato ma che allo stesso tempo ci hanno dato l'occasione per riaccendere l'attenzione sulla questione e per ribadire la disponibilità del Comitato ad una piena e responsabile collaborazione con l'amministrazione locale, tenuto conto che le notizie giunte dal Ministero ci sembrano pertanto molto allarmanti in quanto la lettera rimanda all'idea di una maggiore interesse sul nostro Comune.

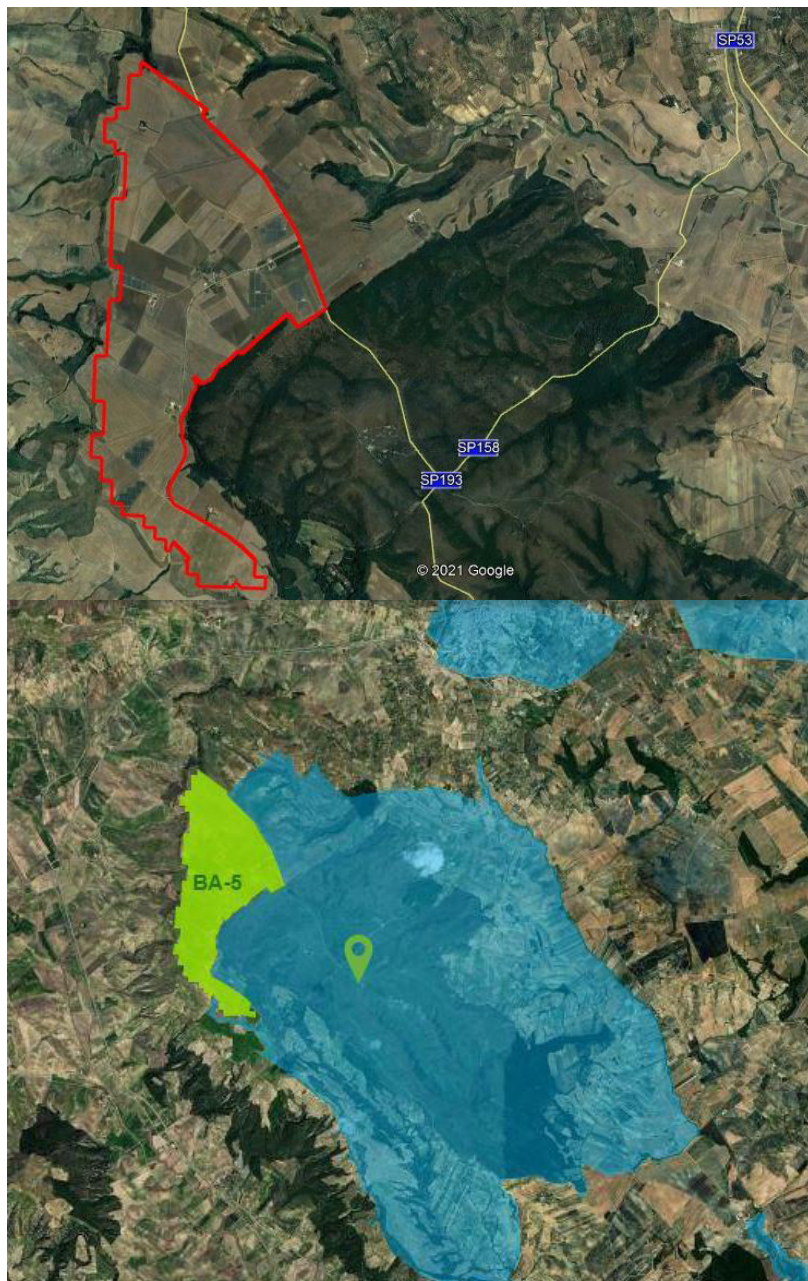
Il Comitato di Gravina ribadisce la propria contrarietà in quanto troviamo ingiusto che sia stata presa in considerazione il sito BA 5 in prossimità di un'area di alto valore ambientale ed ecosistemico, a ridosso di un'area tutelata dalla rete Natura 2000 e cioè il sito SIC Bosco Difesa Grande. Parliamo di un ambito di pregio naturalistico e con evidenti valenze antropiche!!!

Le ingiustizie che si stanno perpetrando, purtroppo messe nere su bianco, sono molteplici:

- troviamo ingiusto che a pagare sia sempre il sud e la quota di territorio paesaggisticamente più qualificata del nostro paese!
- troviamo ingiusto che paghi la nostra murgia intesa sempre come “area interna” e mai al centro di un progetto territoriale qualificante!! Murgia non vuol dire area sfortunata!!
- troviamo ingiusto pensare che proprio le caratteristiche geologiche della nostra terra fatta di argilla, materiale che è servita a modellare antichi suppellettili di eccelsa qualità, greci e romani, possa essere il motivo principale della scelta!
- troviamo ingiusto che a pagare sia il nostro Bosco Difesa Grande, già razziato negli ultimi anni da incendi devastanti e da aggressioni antropiche!!
- troviamo ingiusto che paghi un'area agricola di pregio, la località Zingariello, purtroppo aggredita in questi ultimi anni da speculatori di energia rinnovabile tra cui spiccano campi fotovoltaici per decine di ettari e progetti di pale eoliche, ma che conserva attraverso le masserie antiche, le piscine, i fienili, i pozzi e le architetture antiche testimonianza del lavoro dell'uomo e della originaria tradizione agricola!

- troviamo ingiusto che paghi un'importante area archeologica di età classica presente nel cuore del sito individuato dalla Sogin e un villaggio altomedievale, con tanto di antica torre di avvistamento (Belmonte), a cui nessuno interessa la sua sorte e la sua tutela.

Anche in questo caso andrà persa la nostra storia e le speranze di un rilancio turistico-ambientale del territorio gravinese!!



Il sito BA5 è stato previsto attiguo all'area tutelata S.I.C. Difesa Grande che nel 2015 fu designato come zona speciale di conservazione (ZSC).



Nell'immagine cartografia si può notare la vicinanza del sito BA-5 alle maggiori emergenze storico-archeologiche.

Le rinnovabili in Puglia

Enzo Cripezzi - LIPU Puglia e Basilicata

La recente conversione del DL 175/2025 in Legge n.4 del 2026, che va a definire ulteriormente il D. Lgs 190/2024 (attuale riferimento in materia di autorizzazioni di impianti rinnovabili) è il rocambolesco punto di arrivo di una stratificazione normativa “al ribasso” su questo tema. Questa stratificazione, già disastrosa e ultra decennale, ha assunto livelli caotici oltre ogni ragionevolezza in cui le diffide e ricorsi degli studi legali delle società hanno potuto avere spesso buon gioco nello tsunami di istanze presentate.

In tale dinamica si registra un **momento esponenziale con il D.Lgs 199/2021** (da cui prende forma l’odierna legge 4/26). Questo provvedimento aveva (ulteriormente) deregolamentato lo scenario introducendo una serie di “**aree idonee**” *ope legis*, aree cioè potenzialmente svincolate dalle tutele ordinarie e facilmente passibili quindi di ospitare insediamenti energetici da fonte rinnovabile e relative opere accessorie, e dove le Regioni non potrebbero apporre vincoli interdittivi, in spregio alle pianificazioni territoriali regionali, ad eccezione solo di alcune fattispecie di vincoli nazionali secondo il Codice dei BBCC e del Paesaggio, nonché una breve fascia di rispetto.



Impianti eolici lungo il costone murgiano (foto Luciano Montemurro - Archivio fotografico Torre di Nebbia)

Questa ed altre deregolamentazioni introdotte con quel D.Lgs 199/2021, nell'intenzione del legislatore avrebbero dovuto durare 6 mesi, fino all'emanazione di un successivo provvedimento finalizzato a identificare obiettivi di capacità di impianto "aggiuntivi" a scala regionale al 2030 e quindi criteri entro cui sviluppare una classificazione territoriale e un perimetro normativo entro cui le regioni avrebbero definito ulteriori aree idonee per conseguire quei target. Quindi una finestra pericolosa, soprattutto per le regioni meridionali già sotto aggressione che non ne avevano proprio bisogno, ma di durata limitata.

Questo delirante contesto, in ossequio al mantra ingannevole della lobby secondo cui *"le rinnovabili sono bloccate"*, che *"bisogna fare presto"*, ecc, ha favorito l'esplosione di pretese "legali" delle società energetiche da rinnovabili sulla mole gigantesca di procedimenti in crescita esponenziale da anni, a scapito della partecipazione democratica ai processi di pianificazione, di fatto compressi e annullati. Ovvio che nelle more di una successiva norma che anche solo ipoteticamente potesse rischiare di stabilire regole dignitose, le società si sono precipitate ancor più a presentare istanze speculative: **in Puglia una roulette russa di oltre 92.000 MW di nuove istanze a fronte dei 7387 MW di nuova capacità da insediare rispetto al 2020 ed entro il 2030 !**

Non solo: **il carattere temporaneo (6 mesi) di quella deregolamentazione introdotta nel 2021 è stato incredibilmente dilatato** da una serie di ritardi, ricorsi, ostruzionismi e contestazioni **da parte delle società** con la pretesa che alcun margine di manovra fosse concesso alle regioni e men che meno la identificazione di aree Non Idonee, flebile baluardo della pianificazione, che la Puglia aveva già identificato con il RR 24/2010 promosso dalla allora assessora Angela Barbanente.



Alta Murgia: Impianti eolici (foto Luciano Montemurro - Archivio fotografico Torre di Nebbia)

I 6 mesi son diventati 4 anni ! Fino al DL 175/25 di alcuni mesi fa . Che però, la conversione nella legge 4/2026 ha trasformato in una sanatoria !!

In vista della conversione le associazioni “realiste” (Amici della Terra, Lipu, Italia Nostra ...) benché puntualmente non invitate in audizione, avevano ugualmente inviato con una forzatura le proprie osservazioni alla preposta Commissione al Senato. Ma qui il Governo ponendo la fiducia ha accantonato tutti gli emendamenti presentati (per quanto alcuni peggiorativi, di maggioranza e... opposizione!), modificando solo in piccola parte il testo: mantenendo solo alcune risibili migliorie presenti senza apportarne ulteriori come invocate, introducendo formule più rigorose per l'interpretazione dell'Agrivoltaico ... **MA.....** con una disposizione transitoria grazie alla quale tutte le istanze avviate prima, si concluderanno con la (più sbracata) norma previgente.

Giova ricordare che **le “aree idonee” non rappresentano una fattispecie esclusiva di aree in cui realizzare impianti, bensì aree con norme di favore IN AGGIUNTA a quelle “ordinarie” dove comunque rimane possibile presentare progetti.** Si è quindi giocato su un vergognoso equivoco per mantenere estesissimi ambiti di **favore per tali insediamenti, del tutto sproporzionati** anche rispetto alle necessità di conseguimento dei target.

L'obiettivo è chiaro: cercare di mantenere un “favor” strumentale nei confronti delle rinnovabili, da parte di legislatori e Autorità autorizzative, continuando a **starnazzare un falso regime restrittivo delle autorizzazioni e il rischio di mancato raggiungimento degli obiettivi 2030.** Una bufala!

Eppure il “favor” per le rinnovabili non dovrebbe essere assoluto ma dovrebbe essere commisurato – almeno! – rispetto al livello di realizzazioni e autorizzazioni conseguite, se non di saturazione territoriale, come per altro converge la giurisprudenza.

Per contro, a conforto di una politica di contenimento degli insediamenti energetici nelle aree rurali, l'ISPRA, nei suoi rapporti scientifici finalizzati al monitoraggio e alla preservazione del territorio dalla pericolosa dinamica di consumo di suolo, **calcola (2023) che ulteriori 73 - 96 GW fotovoltaici** possono essere installati sulle urbanizzazioni esistenti, affermando che a questa potenza si potrebbe aggiungere quella installabile in aree di parcheggio, ecc. Già questo basterebbe a superare gli obiettivi di rinnovabili aggiuntive a scala nazionale al 2030 (80 GW di capacità).

Affinando l'analisi, nel **Rapporto 2025 “Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici”** (pagg.160-165) **ISPRA** evidenzia la preoccupante dinamica di insediamento di fotovoltaico (e agrivoltaico) sui suoli agricoli riportando la cartografia del Paese con la densità di suolo occupato di impianti (pag. 136) in cui la Puglia assume un visibile primato decisamente poco edificante. Sul punto ISPRA conclude che *“sfruttando gli edifici disponibili, ci sarebbe posto per una potenza fotovoltaica compresa fra 79 e 104 GW, un quantitativo sufficiente a coprire l'aumento di energia rinnovabile complessiva previsto dal PNIEC al 2030. In generale, data la vasta disponibilità di superfici a minore impatto ambientale, si potrebbe formulare un mix di localizzazioni che risponde alle esigenze energetiche senza consumo di suolo.”.*

Declinando l'indagine a scala locale, in altri documenti ISPRA ha anche individuato gli stessi dati a scala regionale: **per la sola Puglia oltre 7 GW di potenza fotovoltaica installabili senza consumo di suolo agricolo.** Praticamente quasi la potenza aggiuntiva richiesta come obiettivo al 2030.

Invece, dal monitoraggio ufficiale PNIEC di cui al sito omonimo **le autorizzazioni rilasciate in Puglia per Eolico, FV o AGV risultano aver già abbondantemente superato il target 2030.** E senza contare almeno 2500 MW di offshore già con VIA ministeriale positiva. Di questo autorizzato, oltre 2300 MW sono riconducibili a PAS comunali, quindi cosiddetti “piccoli” impianti avulsi da valutazioni ambientali, di cui però

la politica pugliese ha elevato la soglia fino a 1 MW ovvero 100 m di h. per l'eolico o 1,5 Ha per il FV.

A parte l'indigestione territoriale ancor più devastante quando questa follia sarà realizzata ma... dal punto di vista energetico - finanziario, questa ulteriore capacità debordante porterà solo a una esasperazione della ingestibilità energetica di fonti che producono (o non) quando vogliono loro, con buona pace di batterie tutt'altro che miracolose, e di conseguenza insostenibili oneri di sistema sulle bollette, a dispetto di un'altra debordante falsità, dimostrabile in maniera ineccepibile, secondo cui più rinnovabili = bollette meno costose.

Gli impianti realizzati non solo hanno già massivamente occupato, frammentato e degradato territori vastissimi ma territori ancora più estesi sono stati ipotecati da un fiume di silenziose autorizzazioni, in forza di procedure autorizzative ormai del tutto prive di significato valutativo e dal mero carattere notarile, di pianificazioni del tutto inesistenti e di una serie infinita di deregolamentazioni via via stratificatasi negli ultimi 15 anni in spregio alle più elementari forme di rispetto e dialogo con i territori.

A quanto realizzato e a quanto già autorizzato, in attesa di essere realizzato, si aggiunge il volume gigantesco e caoticamente ingestito di istanze in iter procedurale, per di più depositato su più canali autorizzativi nazionali e locali, avulsi tra loro. Infatti:

- Sul territorio regionale **confluiscono** richieste di autorizzazione per impianti da fonti rinnovabili sottoposte a **procedimenti di competenza ministeriale**;
- **regionale** ma delegata **alle Province** (a meno che ricadano in due province o anche in un'altra regione);
- **comunale**, con semplice comunicazione in regime di edilizia libera (PAS). Riguardano piccole potenze che però in Puglia (LR n.37/2023) sono state improvvidamente **elevate a soglie fino a 1 MW** sui terreni agricoli (eolico da 100m di h. e FV esteso 1,5 Ha).
- Inoltre, nelle more delle nuove norme nazionali in arrivo, in via transitoria sono individuate talune "aree idonee" in cui poter realizzare con la **PAS anche grandi impianti**.
- Queste procedure sono avulse tra loro: non esiste alcuna concertazione tra i diversi livelli autorizzativi.
- Ancora, **pur in presenza di pareri negativi** delle Soprintendenze o della Regione stessa, il Consiglio dei Ministri, può imporre comunque le autorizzazioni ambientali (VIA). E' accaduto sistematicamente e periodicamente dal Governo Draghi e ancor più con quello Meloni. Tale dinamica perdura, con nuovi giganteschi impianti imposti anche di recente senza che la Regione abbia sentito il dovere etico e morale di intervenire pubblicamente.
- **Si aggiungono** poi, perfino **i progetti** respinti con dinieghi maldestri e quindi **rimessi in carreggiata tramite ricorsi al TAR** da parte delle società energetiche e relative sentenze.
- Malgrado chiesta da anni, **non esiste una anagrafe** nazionale o regionale **degli impianti** realizzati e autorizzati. Ciò impedisce una valutazione efficace degli impatti cumulativi, che comunque non viene nemmeno ricercata dagli enti preposti, umiliando la trasparenza e il controllo sociale. Ogni Ente valuta il "suo" progetto.
- **Impianti di nuova generazione di dimensioni imponenti** (turbine da 7 MW alte 230 m, **fotovoltaico su centinaia di ettari**, di per sé intollerabili in qualunque contesto) vengono localizzati anche in prossimità o all'interno delle aree buffer di aree protette o siti di pregio. Come se non bastasse vengono realizzate **centrali a biomasse con enormi**
- **strutture industriali in cemento armato**, anche queste, nel bel mezzo delle aree

agricole compromettendone per sempre l'omogeneità territoriale.

- Si aggiungono gravose **opere accessorie** al servizio di tali impianti nel bel mezzo del paesaggio agrario: sempre più **stazioni elettriche** estese come quartieri, **piste e strade**, sempre più **elettrodotti**. Tali opere stanno per intensificarsi pesantemente per la connessione di ulteriori impianti off-shore senza una dignitosa valutazione ambientale (es. elettrodotti aerei per decine di km dalla costa all'entroterra fino alle stazioni elettriche)
- Infine da alcuni anni sono state e continuano ad essere autorizzate distese di container di batterie (BESS), senza alcuna forma di valutazione ambientale poiché.... la normativa sulla VIA semplicemente non contempla tali progetti e nessun politico o amministratore pone seriamente il problema

Quanto sopra è inconfutabile, già banalmente prendendo atto dei report di Terna sulle istanze di connessione che evidenziano la titanica sproporzione tra istanze di connessione per nuovi progetti (solo quelli dai 10 MW in su) e quello che dovrebbe essere l'obiettivo di capacità al 2030 o delle cartografie degli effetti cumulativi sempre più evidenti redatte dalle Soprintendenze (vedasi immagine a seguire);

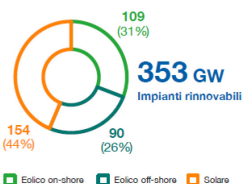
Richieste di Connessione: FER

La gestione delle **richieste di connessione**, pervenute su rete AT, permette a Terna di avere una visione sistemica di quelli che potrebbero essere le future evoluzioni degli **impianti Rinnovabili**, così da individuare i punti di attenzione funzionali a favorire uno **sviluppo sinergico delle infrastrutture**, garantendo la massima efficienza nella realizzazione delle opere di rete.

Il Piano di Sviluppo 2025 considera la quota FER da integrare sulla rete AT, stimata sulla base degli scenari, in termini di opere infrastrutturali propedeutiche alla loro connessione.

Le **richieste di connessione** per i impianti rinnovabili sono principalmente **localizzate** nelle regioni del Sud e nelle isole.

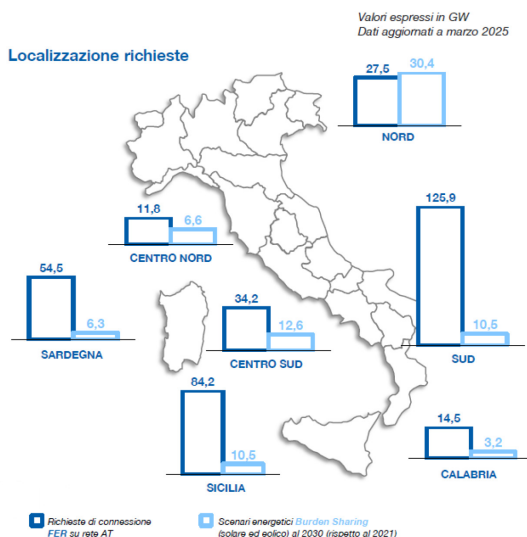
Richieste di connessione su rete AT¹



Burden sharing



Localizzazione richieste



1. Dati aggiornati a marzo 2025. Non include le pratiche MT/BT e le pratiche non attive o da avviare.
2. Incremento al 2030 vs 2021 secondo Burden Sharing. Non è specificata la ripartizione della potenza per fonte

o delle banche dati su sistema Maps redatte in autonomia da portatori di interesse collettivo, ad esempio sulla concentrazione incredibile delle sole macchine eoliche realizzate (in Puglia e Basilicata) <https://www.lipucapitanata.it/documenti/wind-towers-map/>, stante la incredibile mancanza di una anagrafe di ogni singolo impianto sul territorio (e magari comprensiva di riferimenti tecnici e autorizzativi).

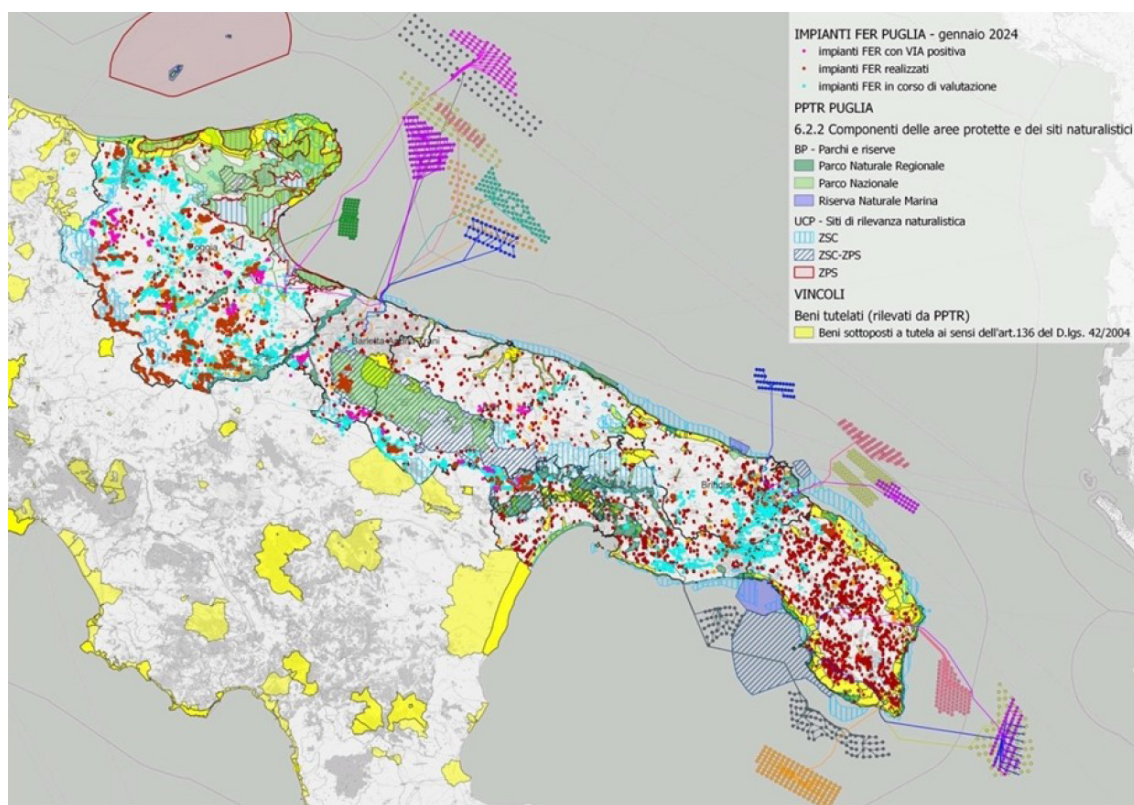
La dinamica da far west è ampiamente tangibile e denunciata da anni. Oggi è certificata (purtroppo tardivamente), dal monitoraggio di cui alla **piattaforma del Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC)** <https://www.pniecmonitoraggio.it/> e segnatamente dallo stato di avanzamento delle **autorizzazioni con evidenze sconcertanti** <https://www.pniecmonitoraggio.it/Dimensioni/rinnovabili/FER%20Elettriche/Pagine/Autorizzazioni.aspx#via> per quanto tale dato difetti di una carenza per titoli autorizzativi non pubblicati sui BUR regionali

nei primi anni e un monitoraggio partito tardivamente.

Ebbene, ci sono regioni del sud che hanno già oggi raggiunto una debordante ipoteca di autorizzazioni rispetto alla capacità di potenza prevista al 2030 di cui alla tabella del DL in questione. Si assiste in pratica a un madornale equivoco tra impianti di cui si continua a invocare la “realizzazione” e la mole di impianti che continuano a conseguire le “autorizzazioni”, in attesa dei soli incentivi. Una bomba a orologeria!

La Puglia rispetto al target 2030 di 7387 MW aggiuntivi da “realizzare” ha già ampiamente superato tale obiettivo con le migliaia di MW già “autorizzati”. A questi si devono aggiungere almeno 2500 MW di eolico offshore sul mare pugliese non ancora autorizzati formalmente dal Ministero ma che hanno già conseguito la VIA positiva, preludio alla autorizzazione in arrivo.

Considerando **tutta la capacità oggi in esercizio** (realizzata prima e dopo il 2020, soglia temporale oltre la quale è conteggiato il target “aggiuntivo”) risultano circa **8271 MW installati, di cui ben 4158 nella sola Capitanata**, dove l’Ente Provincia di Foggia ha da tempo mostrato una drammatica genuflessione a questa dinamica, a differenza di altre province pugliesi.



Mappa FER Puglia, gennaio 2024. Fonte MIC -Soprintendenza

La ciliegina sulla torta è il recente progetto di elettrodotto in gran parte sottomarino, Foggia – Forlì che a fronte di una spesa di 3,8 MLD verrebbe realizzato per mitigare i picchi ingestibili di produzione elettrica fino a una potenza di 2100 MW, veicolando l’energia dalla Puglia al nord Italia. Un progetto che favorirebbe ulteriori progetti fino alla saturazione territoriale, che sta prendendo a pesci in faccia la Puglia, senza che

gli amministratori pugliesi abbiano proferito parola, se non balbettando per invocare royalties.

A fronte di tale scenario **la Legge 4/2026 di conversione non contempla più le Aree Non Idonee**, rimaste tuttavia previste e “in sospeso” nella Legge delega n.53 del 22.04.2021 (art.5 comma 1). Tutto evaporato, in favore delle sole *Aree idonee* declinate secondo i desiderata delle società energetiche. In assenza di una azione decisa, anche le Aree Non Idonee pugliesi con il RR 24 del 2010, sono in piena aggressione e rischiano di essere spazzate via.

Intanto, la Regione è chiamata a legiferare in materia sulle “ulteriori” aree idonee come previsto dal quadro normativo anzi delineato, ciò non di meno potendo, nell’occasione, cercare di inserire qualche norma contenitiva – per quanto tardiva - a fronte delle istanze aggressive delle aziende energetiche.

Sarebbe ora che la nuova Giunta Decaro ponesse la questione come prioritaria nell’agenda di governo per salvare qualche zolla di terreno, ponendo fine alla ultradecennale politica del soprammobile. Altrimenti si può celebrare il funerale al territorio pugliese in via definitiva, per effetto della saturazione territoriale in corso.

Regione Umbria, pur non avendo (ancora) una situazione di aggressione totalizzante come quella pugliese), a dispetto del perimetro normativo nazionale ha inteso identificare ugualmente la disciplina delle Aree Non Idonee ai sensi delle vecchie Linee Guida di cui al DM 10.09.2010,

Dalla **Regione Emilia Romagna** si sono sollevati sindaci e amministratori regionali contro un impianto (uno!) sui crinali, arrivando fino al ministero presieduto da Fratin.

La **governatrice sarda Todde** è in aperta vertenza contro il governo rivendicando il diritto dovere alla pianificazione ponderata del territorio regionale

In uno degli ultimi **Consigli dei Ministri**, ennesimo profluvio di provvedimenti favorevoli a progetti energetici da rinnovabili ricadenti in Puglia, per imporre detti progetti “superando” i pareri negativi delle soprintendenze. Uno di questi ricadente nel viterbese (pure martoriato). Tuttavia il governatore del Lazio, Rocca, ha veemente contestato il provvedimento governativo... che dopo qualche giorno è stato ritirato!

In Puglia? Si continua ad assistere ad una Regione che a tutt’oggi non ha ancora emanato una norma contenitiva o almeno abbia rimosso qualche deregolamentazione regionale improvvidamente emanata in passato. Non ha nemmeno fatto un solo ricorso (uno!) contro almeno uno delle decine di progetti “imposti” dal Governo, né ha mai proferito parola o invocato un incontro con il ministro all’ambiente.

L'acqua arma di guerra strumento di pace

A cura di Loretta Moramarco¹

L'acqua è un'arma di guerra. Accade ormai da decenni perché lasciare un popolo senza acqua o senza acqua pulita significa togliergli l'essenziale per vivere o vivere una vita dignitosa².

Occorre allora riaffermare che l'acqua è uno strumento di pace perché garantisce vita, salute, dignità e futuro.

Il diritto all'acqua potabile sicura e pulita e ai servizi igienico-sanitari è **un diritto umano essenziale per il pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani** (Ris. ONU A/64/L.63/Rev.1 del 28 luglio 2010). Non solo un diritto umano, quindi, ma un diritto strumentale al godimento degli altri diritti umani.

Se l'acqua è oggetto di un DIRITTO UMANO, l'acqua è un BENE COMUNE. Il progetto Rodotà (mai diventato legge ma entrato nel diritto tramite la giurisprudenza e le riflessioni della dottrina) definiva i BENI COMUNI le «cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona».

Gestire l'acqua affinché essa sia strumento di pace e giustizia sociale

In base al complesso delle norme europee e italiane, Costituzione compresa, lo Stato-comunità, può decidere liberamente la forma di gestione del servizio idrico integrato purché sia garantito il diritto umano e la tutela quali-quantitativa delle acque. Ebbene, come comunità italiana, abbiamo già deciso nel 2011. Con un referendum in 25milioni abbiamo detto Sì all'acqua pubblica. **Sì alla gestione pubblica. No al profitto sull'acqua.**

Il referendum ha abrogato l'obbligo di privatizzazione ma è stato ampiamente disatteso nei suoi più ampi obiettivi. Il dibattito generato dal voto ha, comunque, portato alcuni risultati. Uno di questi è la norma (art. 60, l. 28 dicembre 2015, n. 221) che garantisce il quantitativo minimo vitale (50 l/persona/giorno), anche se non a tutti e non in tutti i casi. Più coerente con la natura del bene e con l'essenzialità e universalità del servizio (pubblico) sarebbe stata la previsione del finanziamento del quantitativo minimo vitale a carico della fiscalità generale.

Le regole applicabili alla gestione della morosità presentano pure profili

1 Dottoressa di ricerca in Diritto ed Economia dell'Ambiente, autrice del volume: *Diritti umani e tutela quali-quantitativa delle acque. Una lettura privatistica tra sostenibilità e resilienza*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006. <https://orcid.org/0009-0004-2183-3172>

2 La video inchiesta *Acqua in bocca*, realizzata da Dora Farina e Marianna Donadio, contribuisce a mettere in luce come l'acqua possa divenire strumento di potere e, nei contesti di conflitto, vera e propria arma politica. Attraverso testimonianze provenienti da Gaza e dalla Cisgiordania, e grazie al contributo di esperte, attiviste e rappresentanti istituzionali, l'inchiesta ricostruisce le dinamiche di controllo, restrizione e disuguaglianza nell'accesso alle risorse idriche, evidenziando come il *know-how* dell'acqua possa trasformarsi in merce di scambio e leva geopolitica. In questo quadro, emerge anche una riflessione critica sul ruolo dell'Italia e delle sue società partecipate, interrogate sul piano della trasparenza e della responsabilità rispetto a contesti segnati da gravi violazioni dei diritti umani. La video inchiesta, premiata a livello nazionale, è visionabile su raipplay.it.

contraddittori rispetto al diritto umano all'acqua, in particolare rispetto alle utenze condominiali.

In caso di utenza condominiale, il gestore non può procedere alla limitazione, alla sospensione o alla disattivazione della fornitura se, per il debito a cui si riferisce la messa in mora, è stato eseguito un pagamento parziale, a condizione che il pagamento copra almeno la metà del debito complessivo e che sia effettuato entro il termine ultimo indicato nella comunicazione di messa in mora.

L'art. 63, comma 3, disp. att. c.c., inoltre, prevede il potere-dovere dell'amministratore di condominio, in via di autotutela, di sospendere, intervenendo esclusivamente sulle parti comuni dell'impianto, al condomino moroso l'utilizzazione dei servizi comuni suscettibili di godimento separato, compreso il servizio idrico.

La strada scelta dal legislatore italiano non è l'unica percorribile. In Francia, ad esempio, nel 2006 è stato introdotto nel *Code de l'action sociale et des familles* il divieto di interruzione della fornitura di acqua per tutto l'anno. È la scelta giusta perché ci fa capire cosa è un **diritto umano**. Pensate alla persona peggiore del mondo. A questa persona spetta l'acqua potabile sicura e pulita. Pensate alle persone migliori, probabilmente bambine e bambini. A loro spetta il diritto umano all'acqua. In Italia, almeno sulla carta, nessun "moroso" viene escluso dalle cure mediche. Perché lo permettiamo per l'acqua e i servizi igienici essenziali? Perché, ad esempio, lo permettiamo a Borgo Mezzanone, insediamento "informale" ma esistente da anni, con tanti lavoratori e nessun servizio idrico garantito³? Possiamo davvero accettare che ci sia anche una sola persona privata, legalmente, dell'acqua e dei servizi igienici essenziali?



**acquedotto
pugliese**

l'acqua, bene comune

Anche il "nostro" Acquedotto Pugliese s.p.a. può procedere a distacchi e sospensioni. Può farlo perché non abbiamo ancora affermato con sufficiente chiarezza che l'ACQUA spetta all'essere umano in quanto tale, senza distinzione alcuna, anche di condizione sociale ed economica.

AQP s.p.a. è una società per azioni, una distorsione rispetto alla natura di bene comune dell'acqua. Sebbene sia ancora in mano pubblica, cittadine e cittadini non partecipano sostanzialmente in alcun modo alla gestione di tale bene e le logiche di profitto non sono definitivamente escluse. Ecco allora che questa "azienda" si trova costretta ad

operare come qualunque altra, con investimenti a volte azzardati (ricordate il caso Merrill Lynch?⁴) e come player tra i players nel grande mercato del servizio idrico integrato che ha dimenticato la sua natura di servizio a garanzia della vita, della salute e della dignità. È quello che è accaduto anche in altri settori – pensiamo alla sanità e, in modo definitivo, alla gestione del servizio elettrico – dove il mantra della privatizzazione e dell'efficienza (a scapito della democraticità e dell'effettività dei diritti) hanno prodotto cambiamenti deleteri (aumento dei costi per l'utente, diminuzione degli investimenti). AQP s.p.a. non è mai riuscita a trasformarsi in azienda speciale (come ABC Napoli, su

3 <https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/borgo-mezzanone-ghetto-q3cye5ei>

4 https://www.finanzalocale.eu/file/rassegna/rassegna081127.pdf?utm_source=chatgpt.com

cui ci sono preoccupanti progetti) e dopo complicate vicende giudiziarie, sta adeguando il suo statuto per far entrare anche i Comuni nella società. La società veicolo Acqua Comune s.p.a. richiede il voto dei Consigli Comunali in tutta la Puglia ma vi è sul tema un enorme e incomprensibile silenzio. Come se non si trattasse di un bene essenziale. Anche il nome della società veicolo è piuttosto ironico visto che nello Statuto non c'è nemmeno un articolo sul diritto umano all'acqua.

Occorre tutelare anche le fonti d'acqua. L'acqua che arriva a noi mugliani proviene per circa un terzo dalla diga del Pertusillo, minacciata dai pozzi di Eni s.p.a., Shell e Total (nella Valdagri). Il nostro territorio prova la stupidità dei confini amministrativi rispetto alla capacità di fluire delle acque.

Chi gestisce le grandi infrastrutture idriche (dighe, traverse e reti di adduzione) in Puglia, Basilicata e Campania? **C'era una volta l'Ente autonomo (EIPLI), che dal 1° gennaio 2024 è Acqua del Sud s.p.a.** (società per azioni del Ministero dell'Economia e delle Finanze). Ancora una volta abbiamo preferito le logiche del mercato ai diritti umani⁵. Le garanzie ad oggi previste per evitare cessioni di quote sono superabili, soprattutto se si continua a convincere la cittadinanza che le grandi società siano preferibili alla gestione pubblica (e partecipata). Stiamo perdendo il controllo dei beni essenziali. La favola dei privati che ci salvano dalla inefficienza ha dimostrato tutta la sua fallacia dagli anni '80 ad oggi. **Il 7 dicembre 2020, per la prima volta, un titolo legato all'acqua è stato anche quotato in borsa. È la finanziarizzazione dell'acqua, come spiega Petrella⁶.**

Chi inquina con grandi attività industriali, spesso, rimane impunito. Le società chiudono, non hanno beni aggredibili né garanzie finanziarie che possano alleviare i danni causati. Basti pensare alla discarica "Le Lamie", nel territorio di Altamura.



La discarica dismessa "Le Lamie" nel territorio di Altamura

5 Maurizio Montalto spiega chiaramente come vi sia il "rischio che si apra la porta alle multinazionali straniere dell'acqua" Prime fra tutte quelle francesi. "Le multinazionali sono già entrate nella gestione di parte delle fonti regionali (Sorical, Acquacampania, Siciliacque) prendendone il controllo – aggiunge Montalto – hanno prodotto disastri, reti colabrodo e grande profitto per gli azionisti". E ricorda. "Acquacampania (Suez e Veolia) ha un debito con la Regione che supera i 100 milioni, ma fa enormi profitti che trasferisce in patria" (Fonte: *fattoquotidiano.it*)

6 R. Petrella, *La finanziarizzazione della vita: dall'acqua all'insieme della natura*, in «Rete dei Numeri Pari», 5 maggio 2023

La principale matrice ambientale in pericolo è proprio l'acqua. Ancora attendiamo informazioni definitive ma è certo che il percolato è uscito, quantomeno trasudando da due lotti, dal corpo di discarica. Abbiamo trasformato quell'area in un buco nero di domande, ansie e oneri per i cittadini di oggi e domani.

Abbiamo fatto lo stesso, anche se con inquinanti decisamente diversi, per La Putta, la Rossa, il Vuccolo, Cento Pozzi. Nomi che gli altamurani conoscono bene perché sono quelli dove c'è almeno un piccolo orto di un nonno, una zia, un lontano cugino. Di un mese fa l'ennesima ordinanza che conferma la chiusura dei pozzi comunali per inquinamento da batteri di origine fecale. Ma l'acqua non si può chiudere. Scorre. E con essa le sostanze inquinanti. Il nostro dovere è averne cura, rispettarla. **Non inquinarla e non sprecarla.**

Quando pensiamo agli **sprechi** dobbiamo concentrarci sulla c.d. acqua virtuale. Ad esempio, tutti i nostri dispositivi tecnologici richiedono grandi quantitativi di acqua. Comprare troppo e comprare inutilmente, usare la c.d. intelligenza artificiale è molto più impattante del rubinetto che scorre mentre spazzoliamo i denti.

Anche in Puglia, terra senza fiumi, si vogliono costruire **datacenter**, che consumano energia e richiedono (e riscaldano) acqua. Acquaviva, Spinazzola tra le destinazioni possibili. Degli enormi impatti parla persino un giornale poco ambientalista come il Sole24 ore⁷. Per i grandi data center le stime possono raggiungere 11-19 milioni di litri d'acqua al giorno, valori paragonabili al consumo idrico di una città di 30-50 mila abitanti. Berremo dati nel futuro?

La c.d. legge Galli ha chiarito che tutte le acque sono pubbliche (*l. 5 gennaio 1994, n. 36*). Eppure, esistono ipotesi di acque *private*. La più incoerente con la natura dell'acqua bene comune è l'acqua in bottiglia, bene di consumo peculiare ipotesi di proprietà privata, di cui sono titolari i consumatori, e, prima dell'acquisto, e i distributori.

L'Italia è il primo paese in Europa per consumo di acqua in bottiglia (223 litri *pro capite*), pur avendo quasi ovunque acqua di buona qualità. Le imprese estraggono e imbottigliano l'acqua sulla base di concessioni di "coltivazione" regolate da un regio decreto del 1927, n. 1443 e da disposizioni regionali che possono derogarlo.

Sebbene la normativa consenta di commisurare i canoni concessori alla quantità di acqua prelevata, solo negli ultimi anni alcune Regioni (non la nostra) hanno stabilito gli importi dovuti dalle imprese imbottigliatrici in base ai quantitativi di acqua emunta e/o imbottigliata. Gli importi dei canoni restano, in ogni caso, bassissimi. **La Puglia ha, tuttora, un canone ridicolo:** 149,50 euro per ogni ettaro o frazione di ettaro.

Non è, ovviamente, soltanto il mercato delle acque minerali a minare qualità e quantità delle acque potabili: l'acqua, infatti, entra nei processi produttivi di quasi tutte le merci (acqua virtuale). Tuttavia, la contraddizione tra principi e realtà fattuale è più intensa nel caso di specie. È acqua da bere, è acqua pubblica.

Dobbiamo aver cura dell'acqua, tanto più che gli effetti del cambiamento climatico ne intaccano la disponibilità e contemporaneamente la rendono un pericolo. L'acqua ci travolge con le piogge improvvise ed esagerate. Le nostre città non sono preparate per assorbirla anche perché sono talmente impermeabilizzate che già la "normale" pioggia è in grado di far saltare tombini e trasformare le strade in fiumi. La siccità, d'altra parte, peggiora gli effetti degli incendi dolosi che mai come questo anno ci hanno privato della meraviglia degli alberi, anche in aree protette. L'Ordine dei Geologi

7 [https://www.ilsole24ore.com/art/data-center-ia-consumo-d-acqua-equivalente-13-miliardi-persone-entro-2030-AI6RrnRD;](https://www.ilsole24ore.com/art/data-center-ia-consumo-d-acqua-equivalente-13-miliardi-persone-entro-2030-AI6RrnRD;https://www.ilsole24ore.com/art/il-boom-data-center-spinge-titoli-dell-acqua-AIvC3YOB)
<https://www.ilsole24ore.com/art/il-boom-data-center-spinge-titoli-dell-acqua-AIvC3YOB>

della Puglia ha lanciato l'allarme: la massiccia perdita di vegetazione espone ora i terreni murgiani a seri **rischi di dissesto e ruscellamento** in vista delle prossime piogge autunnali.

Il cambiamento climatico, come una pandemia o una guerra, colpisce più duramente chi è già in una condizione di vulnerabilità. I fattori di discriminazione si intersecano e si amplificano. Non siamo tutti sulla stessa barca, siamo tutti nella stessa tempesta. Il *climate change* ci costringe a fare i conti con i consumi rivali dell'acqua, ricordandone la gerarchia al cui vertice c'è e deve restare l'uso potabile.

Affermare il diritto umano all'acqua; la natura di bene comune dell'acqua; la necessità di una gestione pubblica e della garanzia del minimo vitale a tutti, ma tutti davvero, significa garantire i diritti umani e **la pace**.

L'acqua è un baluardo. Se cade il diritto all'acqua cade il diritto alla vita e alla dignità umana.

E allora che fare? Siamo tutti operatori del diritto, perché agiamo nel mondo compiendo continuamente atti giuridici e contribuendo alla formazione del c.d. diritto vivente. In diversa misura, a seconda del nostro ruolo, siamo allora tutti responsabili di interpretare il diritto secondo Costituzione e di agire per ottenere il pieno rispetto dei diritti umani, attuando il dovere di solidarietà stabilito dall'art. 2 cost. e rendendo effettiva l'eguaglianza come richiede l'art. 3. Solo così vi è giustizia. E autentica **pace**.

Lavoro, Pace e Immigrazione NO guerra

EDT-mediterranea Alta Murgia e Osservatorio Migranti Basilicata

La guerra è distruzione. La guerra è morte. La guerra è la fine delle relazioni tra gli uomini e l'umanità. I primi a pagarne le conseguenze sono le popolazioni civili perché a loro si rivolge la guerra con il suo carico di atrocità. Chi ne paga le conseguenze sono le popolazioni inermi colpite due volte, una per le conseguenze dirette dei proiettili, l'altro perché chiamati alle armi - I fanti non trovano scampo partecipano a costruire la prima linea proprio come costruisco le linee della produzione: Ingranaggi di una economia di morte.

Da decenni assistiamo a conflitti mai sopiti, guerreggiati non solo con le armi ma anche attraverso la grande potenza dell'inganno, nel mettere gli uni contro gli altri, creando cattivi e buoni, paure e ansie mai contro chi genera tutto questo ma sempre a loro favore. L'altro mai uguale a noi. Informazione martellante contro ogni possibile strumento di pace e di confronto.

Straniero diventa così tutto ciò che è fuori di noi, da averne paura, da non incontrare, sapientemente tenuto separato, tenuto sporco perché solo così presentabile al benpensante.

Da sempre il nostro Paese è luogo di emigrazione ed immigrazione.

Uomini e donne che si spostano per cercare luoghi il più lontano possibile dai conflitti, quelli belligeranti e quelli combattuti senza le armi. Tutti e due, chi emigra - dal- e chi entra -nel- nostro Paese, sono in cerca di quel lavoro che il conflitto prima impoverisce e poi distrugge.



"The Desperate Journey" (Il viaggio disperato), foto di Alkis Konstantinidis (Reuters 11.2015)

L'industria si riconverte e là dove si costruivano trattori, utensili utili all'agricoltura, ora si fabbricano carri armati, più remunerativi, più redditizi per gli affari, sporchi, di pochi.

Ci allertano che c'è da salvare una Terra mentre la sporcano volutamente con i loro veleni e con la loro deterrenza. Intanto milioni di persone emigrano alla ricerca di una vita migliore o semplicemente per rimanere in vita, perché nel luogo in cui si è nati si viene scacciati da governi governo che invece dovrebbe salvaguardarti al pari della terra che dice di voler difendere dall'invasione. Quando non sei mano d'opera oppure lo sei ma ti opponi allo sfruttamento, vali molto meno delle terre rare che oggi i governi più furbi cercano di accaparrarsi ignorando i diritti della persone.

E allora si diventa migranti, erranti fino a quando non ti ospitano, ti obbligano a rimanere straniero in quello che per te diventa un'altra terra così come tu sei ridotto ad altro, semplicemente un "migrante". E allora ti adatti, in silenzio cercando di non soccombere, occupando il minor spazio possibile, così come sei, relegato nelle bidonville, accusato per aver costruito un rifugio, non rimanendoti altro spazio al di fuori di questo, al di fuori di quello che ti è concesso.

Vivi di colpa e dentro la colpa, e tutto quello che sei ti ritorna colpa, perché porti il velo, perché parli un'altra lingua, perché il colore della tua pelle è diverso, perché il profumo della tua pelle è differente, perché ad ogni *tuo/a* c'è un *nostro/a*.

E la guerra è lì in mezzo a reggere questa frattura che tiene lontano i popoli e divide l'umanità rendendo vano ogni tentativo di ricucitura: si sparano cannonate, si mandano in volo droni e c'è sempre un occhio che ti traccia, crescono divisioni che sottolineano la diversità incolmabile tra popoli, tra me e te.

Ed ecco allora che ti è concesso solo di essere "migrante", termine astratto che non si addice all'uomo e alla donna ma che per convenzioni nate dopo le brutalità di guerre provocate dai nazi fascisti e post '45, ti offrono ancora garanzie, anche se poche, di cui quella di poter chiedere protezione. A questa parola migrante, apparentemente neutra, si è aggiunta quella del "clandestino" che invece, individua la persona che non ha diritto alcuno, che non ha terra alcuna, che non ha legge alcuna.

Da clandestino rimani un bersaglio e in quanto tale devi nasconderti, ma non c'è fretta non sei ancora nella fase della soluzione finale, ti hanno appena marchiato come tale in attesa di una decisione, di tempi maturi affinché questa idea passi tra *noi*, che il grande disegno della propaganda si compie affinché il tuo compagno diventi un delatore e allora sì che i grandi possono impartire l'ordine di colpire e allora sì che non ci sarà più scampo per te e per l'intera umanità.

Ci allertano che c'è da salvare una Terra mentre la sporcano volutamente con i loro veleni e con la loro deterrenza. Intanto milioni di persone emigrano alla ricerca di una vita migliore o semplicemente per rimanere in vita, perché nel luogo in cui si è nati si viene scacciati da governi governo che invece dovrebbe salvaguardarti al pari della terra che dice di voler difendere dall'invasione. Quando non sei mano d'opera oppure lo sei ma ti opponi allo sfruttamento, vali molto meno delle terre rare che oggi i governi più furbi cercano di accaparrarsi ignorando i diritti della persone.

E allora si diventa migranti, erranti fino a quando non ti ospitano, ti obbligano a rimanere straniero in quello che per te diventa un'altra terra così come tu sei ridotto ad altro, semplicemente un "migrante". E allora ti adatti, in silenzio cercando di non soccombere, occupando il minor spazio possibile, così come sei, relegato nelle bidonville, accusato per aver costruito un rifugio, non rimanendoti altro spazio al di fuori di questo, al di fuori di quello che ti è concesso.

Vivi di colpa e dentro la colpa, e tutto quello che sei ti ritorna colpa, perché porti il velo, perché parli un'altra lingua, perché il colore della tua pelle è diverso, perché il profumo della tua pelle è differente, perché ad ogni *tuo/a* c'è un *nostro/a*.

E la guerra è lì in mezzo a reggere questa frattura che tiene lontano i popoli e divide l'umanità rendendo vano ogni tentativo di ricucitura: si sparano cannonate, si mandano in volo droni e c'è sempre un occhio che ti traccia, crescono divisioni che sottolineano la diversità incolmabile tra popoli, tra me e te.

Ed ecco allora che ti è concesso solo di essere “migrante”, termine astratto che non si addice all'uomo e alla donna ma che per convenzioni nate dopo le brutalità di guerre provocate dai nazi fascisti e post '45, ti offrono ancora garanzie, anche se poche, di cui quella di poter chiedere protezione. A questa parola migrante, apparentemente neutra, si è aggiunta quella del “clandestino” che invece, individua la persona che non ha diritto alcuno, che non ha terra alcuna, che non ha legge alcuna. Da clandestino rimani un bersaglio e in quanto tale devi nasconderti, ma non c'è fretta non sei ancora nella fase della soluzione finale, ti hanno appena marchiato come tale in attesa di una decisione, di tempi maturi affinché questa idea passi tra noi, che il grande disegno della propaganda si compie affinché il tuo compagno diventi un delatore e allora sì che i grandi possono impartire l'ordine di colpire e allora sì che non ci sarà più scampo per te e per l'intera umanità.

Il migrante poi è costretto a vivere oggi una situazione di guerra continua anche dopo la sua fuga in cerca di un futuro migliore. La guerra che l'Europa ha dichiarato contro ogni forma di accoglienza, di inclusione, di convivenza. Così, nelle nostre società si sviluppano politiche pre-belliche, politiche di chiusura, di esclusione, di respingimento o di trattenimento.

In quest'ultimo caso a farla da padrone sono i Centri di Permanenza per i Rimpatri dove i migranti vengono confinati per mesi in attesa di essere rimpatriati. Colpevoli di non aver un foglio di carta, un documento, viene tolta loro la possibilità di muoversi, di parlare, di socializzare, di giocare, di lavorare, viene annullata la loro dignità di esseri umani. Il CPR è il non luogo interno ai confini degli Stati dove si confinano i migranti in attesa di una loro deportazione. Il non luogo dove, nel silenzio e lontano da occhi indiscreti, si consumano le peggiori violazioni dei diritti umani. Nei CPR si soffre e si muore. Nei CPR si perde la consapevolezza di sé e si perde umanità. La perdono i trattenuti ma, prima ancora, la perdono, i “carcerieri”.



Il Centro di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) di Palazzo San Gervasio (PZ)

Il Distretto agroecologico delle Murge e del Bradano: dalla terra alle persone. Documento di indirizzo ed economia di pace

«*Il cibo è un'arma.*

Quando controlli il cibo, controlli la società. Quando controlli i semi, controlli la vita sulla terra».

Vandana Shiva,

The Seeds of Vandana Shiva, 2021.

«*Oggi il peccato si manifesta con tutta la sua forza distruttiva nelle [...] varie forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più vulnerabili, negli attacchi alla natura».*

Papa Francesco,

Lettera enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune, 2015.

Il distretto agroecologico come laboratorio di democrazia

Il Distretto Agroecologico delle Murge e del Bradano è una realtà interregionale riconosciuta dalla Regione Puglia e iscritta dal 2020 nell'Albo nazionale dei Distretti del Cibo. Nasce dalla volontà di una parte delle comunità appulo-lucane di dare vita a un presidio territoriale che pone al centro l'agroecologia come modello di riferimento per la transizione dell'agricoltura e dell'intero sistema del cibo verso un modello alimentare sostenibile e equo. Il Distretto non è soltanto un programma di sviluppo o un piano strategico, ma si configura come **un vero e proprio laboratorio "a cielo aperto" per la partecipazione democratica**, in cui riappropriarci delle scelte rispetto a nostri territori.



**Distretto
agroecologico
delle Murge
e del Bradano**

La nostra missione nasce dalla volontà di auto-riconoscimento delle comunità locali che intendono costruire un terreno comune d'incontro, mettendo in rete le risorse naturali, culturali e sociali del territorio appulo-lucano. In un'epoca segnata da crisi interconnesse, il Distretto promuove uno sviluppo endogeno e sostenibile che mette

al centro la **sovranità alimentare**, seguendo i principi del movimento internazionale della Via Campesina e dell'IFOAM (Federazione Internazionale dei Movimenti di Agricoltura Biologica). **Marciamo per la pace perché siamo consapevoli che il sistema agroalimentare industriale, basato sull'economia fossile, sullo sfruttamento e sul profitto, è intrinsecamente legato a una logica di conflitto che dobbiamo contrastare attraverso l'agroecologia.** L'agroecologia è infatti incompatibile con il paradigma dell'agroindustria fossile e con quello del militarismo: entrambi si fondano sulla concentrazione del potere, sull'estrazione delle risorse, sulla dipendenza tecnologica e sulla competizione, mentre l'agroecologia promuove autonomia, cooperazione, biodiversità, democrazia e cura dei beni comuni. Questa consapevolezza costituisce il filo conduttore delle riflessioni che seguono.



L'agroindustria e la concentrazione del potere alimentare

L'attuale sistema agroalimentare industriale, è riuscita a fornire cibo a una buona parte della popolazione mondiale, ma la sua sostenibilità e capacità di affrontare le crisi alimentari è messa fortemente in discussione a causa di una serie sempre più ben documentata di impatti negativi interconnessi.

Questo sistema è organizzato su filiere globalizzate e fortemente concentrate, che riducono l'autonomia delle comunità agricole e dei territori, compromettendo la sovranità alimentare dei popoli. **La crescente concentrazione del controllo delle sementi, degli input agricoli, della trasformazione e della distribuzione del cibo nelle mani di un numero sempre più ristretto di grandi gruppi economici rende il cibo una risorsa strategica e un fattore di potere.**

L'uso intensivo di combustibili fossili, grandi macchinari, fertilizzanti e pesticidi di sintesi, irrigazione ad alta intensità energetica, trasporti su lunghe distanze e processi industriali di trasformazione degli alimenti rende l'intero sistema vulnerabile alle crisi energetiche e geopolitiche, oltre che contribuire alla crisi ambientale.

Le conseguenze sono evidenti: la deforestazione continua per far spazio alle produzioni destinate ai mercati globali e monoculture che sostituiscono sistemi agricoli ricchi di biodiversità determinando un progressivo impoverimento genetico delle colture; l'uso crescente di pesticidi e fertilizzanti alimenta l'inquinamento di suoli e acque e genera una spirale di dipendenza tecnologica e di aumento dei costi che penalizza soprattutto i piccoli-medii agricoltori. Parallelamente, l'espansione di alimenti ultraprocessati e di innovazioni tecnologiche presentate come soluzione alla crisi alimentare rischia di rafforzare ulteriormente la concentrazione del controllo sulle filiere, senza affrontarne le cause strutturali.



Questo modello produttivo produce rilevanti costi ambientali e sociali: degrada il suolo, riduce la biodiversità, accelera il caos climatico, indebolisce le economie rurali, marginalizza i piccoli produttori e l'artigianato alimentare locale e rende le comunità sempre più dipendenti da mercati globali instabili. Produce anche profonde disuguaglianze anche nell'accesso al cibo sano: in questo sistema il cibo di

qualità non è accessibile a tutti, mentre quello a basso costo manca di nutrimento e costituisce una minaccia per la salute.

Per questo l'agroecologia non rappresenta soltanto un diverso modo di coltivare la terra, ma un progetto di democratizzazione del sistema alimentare, fondato sulla diversificazione biologica, sull'autonomia dei territori, sulla cooperazione, sulla valorizzazione dei saperi contadini e sulla gestione condivisa dei beni comuni.

Guerra, militarismo e insicurezza alimentare

La letteratura scientifica e organizzazioni internazionali come FAO e SIPRI riconoscono i conflitti armati come una delle principali cause dell'insicurezza alimentare globale. Le guerre distruggono aziende agricole, infrastrutture, mercati e reti di distribuzione, contaminano suoli e risorse idriche e costringono milioni di persone ad abbandonare le proprie terre, compromettendo la capacità produttiva dei territori. In molti conflitti recenti, la devastazione dell'ambiente e delle risorse naturali è divenuta una vera e propria strategia militare, attraverso la distruzione di pozzi, oliveti, coltivazioni e attività di pesca, rendendo interi territori sempre più invivibili.

A ciò si aggiunge un legame meno visibile ma altrettanto significativo tra industria militare e agricoltura. Nel corso del tempo, numerose tecnologie e prodotti sviluppati per scopi bellici sono stati trasferiti al settore agroalimentare, mentre il crescente sviluppo dell'agritech alimenta a sua volta innovazioni di interesse militare, rafforzando quello che diversi studiosi definiscono un "complesso agro-militare". In questo contesto, la guerra non rappresenta solo una conseguenza delle crisi alimentari, ma contribuisce anche a perpetuarle, alimentando nuove disuguaglianze, tensioni e conflitti. Per questo motivo, la costruzione della pace, il disarmo e la trasformazione agroecologica dei sistemi alimentari devono essere considerati obiettivi strettamente interconnessi.

L'impatto ecologico del militarismo e l'urgenza del disarmo

Il militarismo è uno dei principali motori del collasso ecologico globale. Le forze armate mondiali sono responsabili di circa il 5,5% delle emissioni globali di gas serra; se fossero una nazione, i militari del mondo si classificherebbero come il quarto più grande emettitore di carbonio al mondo. La produzione e l'uso di armamenti dipendono dal saccheggio incessante di risorse naturali come minerali, petrolio e gas, portando al superamento dei confini planetari sicuri. **Nel 2024, la spesa militare globale ha raggiunto la cifra record di 2.443 miliardi di dollari, risorse immense che vengono sottratte alla transizione ecologica e al benessere sociale.** Il disarmo non è quindi solo una scelta etica, ma una necessità strategica: seguendo il paradigma dell'ecologia integrale proposto da Papa Francesco nella *Laudato si'* e successive dichiarazioni, **dobbiamo convertire le spese militari in investimenti per la tutela della "casa comune" e per sistemi alimentari giusti e resilienti.**

L'agroecologia come alternativa al paradigma della guerra

L'agroecologia emerge come un'alternativa radicale al regime agroalimentare globalizzato, capace di trasformare non solo le tecniche di coltivazione, ma anche le strutture socio-politiche e culturali che governano il rapporto con il cibo. Passando da una dipendenza tossica da input esterni a sistemi fondati su processi biologici interni e sulla biodiversità, attraverso il supporto di una scienza agroecologica condivisa, le comunità di agricoltori recuperano la propria autonomia e resilienza. Questo modello riduce le vulnerabilità legate alle tensioni geopolitiche, promuove la gestione collettiva delle risorse naturali, riconosce i saperi indigeni e contadini, favorisce approcci collaborativi e relazioni tra chi coltiva e chi consuma. La transizione agroecologica

richiede però un ambiente privo di conflitti: la pace è la condizione essenziale per garantire la sicurezza delle comunità e la continuità della produzione, mentre l'agroecologia stessa diventa uno strumento per prevenire la violenza attraverso la giustizia sociale e ambientale.

Costruire pace attraverso la sovranità alimentare

La transizione verso sistemi agroecologici è un processo complesso e difficile da implementare, ma rappresenta un cambiamento imprescindibile per affrontare la policrisi che stiamo vivendo e le sfide connesse: della sicurezza alimentare, del cambiamento climatico, della perdita di biodiversità, del degrado degli ecosistemi e delle crescenti disuguaglianze sociali. Pur fondandosi su principi comuni, questa transizione richiede approcci locali, capaci di adattarsi alle specifiche condizioni geo-



climatiche, ecologiche, sociali, economiche e politiche dei diversi territori. Tuttavia, la trasformazione dei sistemi alimentari non può realizzarsi in contesti segnati da guerre, conflitti e crescente militarizzazione. La pace rappresenta una condizione essenziale per garantire la tutela delle risorse naturali, la sicurezza delle comunità rurali e la continuità delle produzioni agricole. Allo stesso tempo, il disarmo costituisce una scelta strategica che permette di destinare risorse economiche, scientifiche e politiche agli investimenti necessari per la transizione agroecologica, anziché alla produzione e all'impiego di armamenti.

Agroecologia, pace e disarmo sono quindi obiettivi strettamente interconnessi: promuovere sistemi agricoli sostenibili significa anche costruire società più giuste, resilienti e capaci di prevenire i conflitti attraverso una gestione equa delle risorse e la cooperazione tra i popoli.

Basi militari in Puglia. La militarizzazione del Sud Italia

Antonio Mazzeo



Nel Mezzogiorno d'Italia proliferano le installazioni militari USA e NATO di rilevanza strategica mondiale. Le basi e i centri di telecomunicazione sono in prima linea nei conflitti che insanguinano l'Europa orientale e l'Asia Occidentale. Il processo di militarizzazione dei territori ha già prodotto effetti devastanti nella società e nell'economia, contribuendo alla marginalizzazione di vaste aree, alla crisi degli spazi di partecipazione democratica e all'emigrazione forzata giovanile.

L'*Allied Joint Force Command Naples* è stato attivato nel marzo 2004 nell'ambito del programma di trasformazione e potenziamento della NATO per «adattare la struttura militare alle nuove sfide operative e contrastare le minacce emergenti nel nuovo millennio» (<https://jfcnaples.nato.int/page5714813>).

Il processo di transizione fu formalizzato in occasione del vertice dei Capi di Stato e di Governo della NATO tenutosi a Praga nel 2002, quando fu pure decisa l'attivazione di una forza di pronto intervento (la *NATO Response Force*) in grado di intervenire in ogni teatro di guerra internazionale. «Fin dalla sua costituzione, il quartier generale di JFC Naples ha assunto un ruolo guida nelle missioni di difesa collettiva della NATO, nella

risposta alle crisi e nella cooperazione alla sicurezza», scrivono i vertici alleati. *«Esso pianifica e conduce le operazioni per scoraggiare le aggressioni, contribuire alla difesa del territorio e delle forze NATO e promuovere la stabilità nella regione euro-atlantica»* (<https://jfcnaples.nato.int/newsroom/news/news-archive/2025/jfc-naples-celebrates-the-alumni-recognition-event>).

L'area di intervento sotto il controllo di *JFC Naples* è immensa: dall'Atlantico orientale fino al Mediterraneo, dai Balcani e l'Europa orientale fino all'intera Asia Occidentale: *«SACEUR, il Comandante Supremo delle forze alleate in Europa può assegnare di volta in volta al Comando di Napoli aree di responsabilità funzionali per attività ed esercitazioni, e aree di interesse fuori dal territorio dell'Alleanza per monitorare e analizzare le instabilità regionali che potrebbero influenzare gli interessi della NATO»* (<https://jfcnaples.nato.int/page631257>).

Tuttavia, oltre alla Campania e alla Sicilia, se c'è una regione d'Italia che più di altre ha sacrificato il proprio territorio alle spericolate evoluzioni dei cacciabombardieri di quinta generazione prodotti da Lockheed Martin, questa è senza alcun dubbio la **Puglia**.

La base di **Amendola** è stata la prima ad ospitare gli F-35 dell'Aeronautica, oggi operativi con il 32° Stormo. Lo scalo foggiano è stato anche il primo ad essere utilizzato per gli atterraggi ed i test della variante degli F-35 a decollo verticale, poi destinati ad operare dalla base di **Grottaglie** (Taranto) o ad essere imbarcati sulle unità da guerra della Marina. Il 1° marzo 2002 ad Amendola è stato pure costituito il 28° Gruppo Velivoli Teleguidati per condurre le attività con i droni in quasi tutte le più importanti missioni internazionali dell'Aeronautica. L'esperienza maturata anche in cooperazione con le forze armate israeliane ha fatto sì che il governo italiano candidasse lo scalo quale sede per la formazione dei militari europei nella conduzione dei droni.

Così come Sigonella anche Amendola è stata utilizzata per il trasferimento di sistemi d'arma alle forze armate israeliane dopo l'avvio della campagna genocida a Gaza. Secondo un recente report dei Giovani Palestinesi d'Italia e *The Weapon Watch*, tra il novembre 2023 e il febbraio 2024 dalla base sono partite quattro spedizioni di componenti di aeromobili destinate alle industrie aerospaziali di Israele. I trasferimenti sono stati effettuati dalle compagnie *ITA Airways* ed *EL AL*, con destinazione [la base di Nevatim](#), centro operativo e di addestramento dei caccia F-35I.

La connessione con Israele è acclarata anche per un'altra installazione pugliese, **la base navale di Brindisi**: a metà dicembre 2022, il Comando della Marina e la Brigata "San Marco" hanno ospitato per attività addestrative congiunte i vertici delle *Depth Corps*, il corpo d'élite che opera contro le milizie di Hamas e Hezbollah. I *Depth Corps* sono tra le unità più attive nei raid nella Striscia di Gaza e nel sud del Libano.

A fine settembre 2025, nell'ambito della maxi-esercitazione aeronavale NATO *Neptune Strike*, la Brigata "San Marco" si è pure addestrata con le truppe da sbarco della Marina della Turchia.

«Le attività a Brindisi hanno incluso incursioni anfibe ed elicotteristiche al fine di testare l'integrazione e la capacità di risposta di elementi navali e terrestri NATO in un ambiente multi-dominio», riporta il *Joint Force Command Naples*. *«Le unità sono sbarcate a Torre Cavallo e nelle isole Pedagne con i veicoli anfibi e piccole imbarcazioni veloci»* (<https://jfcnaples.nato.int/newsroom/news/news-archive/2025/neptune-strike-253-strengthens-nato-maritime-response-capabilities>).

Il Salento, area di incomparabile bellezza naturale e paesaggistica, si sta convertendo in un poligono addestrativo dei reparti di guerra dei paesi membri o partner della NATO. Anche i piloti della ricostituita aeronautica libica troveranno il modo di esercitarsi in questo territorio: il 25 marzo 2025, l'Aeronautica italiana e la *Libyan Air Force* hanno firmato un *accordo tecnico per consentire ai top gun* e agli istruttori di volo

libici di partecipare ai corsi di addestramento alla guida dei cacciabombardieri presso il 61° Stormo di **Galatina** (Lecce).

Sotto il comando del 61° Stormo opera l'*International Flight Training School* (IFTS), un centro internazionale per l'addestramento al volo, frutto di un accordo del 2018 tra l'Aeronautica e Leonardo SpA. La scuola di Galatina ha formato e brevettato più di 9.000 avieri appartenenti a 20 Paesi, in particolare Arabia Saudita, Emirati Arabi, Kuwait e Singapore. Gli "allievi" volano a bordo dei caccia-addestratori T-346A, gli stessi venduti una quindicina di anni fa alle forze armate israeliane. Presso la base salentina sono i primi nuovi velivoli T-345, anch'essi di produzione Leonardo SpA, tecnologicamente più sofisticati (<https://pagineesteri.it/2025/04/22/africa/litalia-addestrera-i-piloti-militari-libici/>). I salentini li vedono e li sentono sfrecciare in cielo giorno e notte, estate e inverno. Una presenza minacciosa, inquietante e insostenibile per un territorio già martoriato dal turismo selvaggio, dal petrolchimico di Brindisi e dai lavori del TAP, il gasdotto trans-adriatico proveniente dall'Azerbaigian.



Puglia in armi. Dati aggiornati sul distretto pugliese

Carlo Tombola

Una sessantina di aziende, di cui nove iscritte nel registro degli esportatori di armi (RNI Registro nazionale delle imprese, secondo la Legge 185/1990): questo è il quadro che si può dedurre dall'*Atlante dell'industria militare italiana* di Weapon Watch.

Aziende collegabili al settore militare industriale con sede nella regione Puglia (aggiornamento: maggio 2026)

La Puglia si presenta come la sola regione del Meridione italiano – dopo la Campania – ad avere una significativa presenza del settore militare.

Tuttavia, a una prima e ancora superficiale analisi si tratta di un'area geografica dove la struttura industriale settoriale appare più fragile e più colpita dalla crisi.

Intanto, un breve profilo dei maggiori impianti produttivi regionali. Nella fascia alta e internazionalizzata dei *prime contractors*, troviamo le seguenti aziende con in Puglia insediamenti significativi. Ci sono ben quattro stabilimenti dell' "italiana" 1 Leonardo Spa, cioè la Divisione Elicotteri di Brindisi con circa 500 addetti, la Divisione Aeronautica (ex Aerostrutture) di Grottaglie (TA) con 1500 dipendenti, la Divisione Aerostrutture di Foggia con circa 1000 dipendenti, e la Divisione Elettronica di Taranto, che aveva 200 dipendenti quando la direzione ne ha annunciato la chiusura e il trasferimento a Grottaglie dei lavoratori, trasferimento che tuttavia non si è ancora concluso. Registrato presso la Camera di Commercio c'è anche un piccolo magazzino ricambi all'interno della base militare di Galatina, sede del 61° Stormo dell'Aeronautica Militare e soprattutto dell'International Flight Training School (IFTS) gestita da Leonardo in joint venture con CAE per addestrare i piloti militari su aerei Leonardo (M-346 e i nuovi M-345).

Poi vi è l'importante impianto brindisino con 800 addetti di Aero Avio, una delle sette sedi operative italiane di GE Avio Srl (quella principale è a Rivalta di Torino), filiale italiana di GE Aviation, sotto il controllo del colosso USA General Electric.

Poi c'è una fantomatica filiale italiana di Lockheed Martin Global Inc. con sede presso la base aerea di Amendola che, com'è noto, è base dell'Aeronautica Militare Italiana, sede del 32° Stormo, ma è anche un polo addestrativo e tecnico per gli F-35, i caccia bombardieri di fabbricazione multinazionale che proprio nella base di Amendola sono stati consegnati per la prima volta a un reparto operativo europeo. Si tratta di società «costituita in base alle leggi di un altro stato» (gli Stati Uniti) di cui non conosciamo se non il nome dei responsabili in Italia (sono manager della filiale Lockheed di Singapore), l'indirizzo di sette sedi secondarie in Italia (Ghedì, San Giovanni Rotondo, Milano, Cameri, Roma, Pisa, Grottaglie), l'iscrizione risalente al 2016 nel Registro nazionale delle imprese ex lege 185/1990, e il fatto che questa società abbia ottenuto numerose licenze globali di progetto per il programma JSF, effettuando consistenti esportazioni di materiali dall'Italia verso i paesi utilizzatori dei caccia F-35.

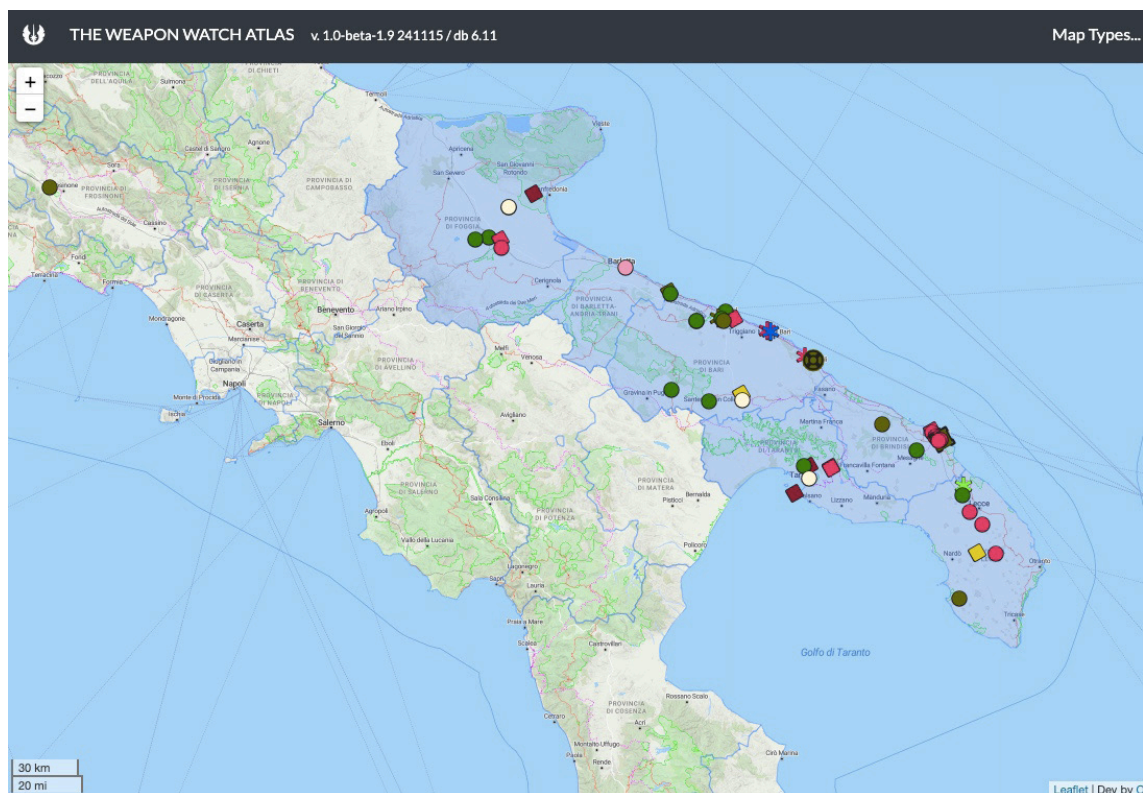
Per vicinanza geografica, si dovrebbe infine tenere in conto anche del centro ricerche di Telespazio (società di Leonardo Spa) a Matera, sede di una importante *emergency room* del programma europeo Copernicus e dove ha anche sede E-Geos Srl, società che

commercializza il *mapping* satellitare.

Una sola azienda pugliese esporta armamenti. R.I. Spa di Trepuzzi (LE) ha venduto attrezzature per il controllo del territorio (torri telescopiche di illuminazione, container shelterizzati e blindati, scanner per veicoli, torrette per check-point, costruzioni per compound) in Egitto, Emirati, Kosovo. È una società a conduzione familiare che in precedenza lavorava soprattutto per governi e istituzioni internazionali, e dal 2021 ha aderito ad AIAD.

In una prima graduatoria per fatturato (in ordine decrescente compaiono aziende prevalentemente civili):

- Natuzzi, che ha recentemente annunciato la delocalizzazione in Romania, vi compare solo per la sua presenza commerciale nel Territori cisgiordani occupati;
- Exprivia di Molfetta, erede di Italtel in concordato fallimentare, fa parte del Distretto Tecnologico Aerospaziale (DTA) con sede a Brindisi, consorzio pugliese che riunisce molti soci istituzionali (università, enti di ricerca) insieme a una ventina di aziende pugliesi subfornitrici;
- MER MEC di Monopoli è forse la maggiore delle molte iniziative aziendali del Gruppo Angel, guidato da Vito Pertosa: azienda questa che spazia dall'aerospazio al ferroviario, dai trasporti alla cyber sicurezza, e l'unica a sollevarsi dai mediocri fatturati;
- SITAEL di Mola di Bari fa parte anch'essa del Gruppo Angel, specializzata in minisatelliti, propulsione elettrica, con un fatturato 2024 che è poco più di un terzo rispetto a SITAEL. Partecipa al programma Space Factory 4.0, a guida Thales;
- SALVER di Brindisi appartiene al gruppo napoletano Magnaghi (MA Group), ha sempre avuto un ruolo nella subcommittenza di Leonardo, sia elicotteri che aerostutture.



Inquinamento della Marina Militare a Taranto

Alessandro Marescotti



L'area dell'Arsenale militare nel Mar Piccolo di Taranto

L'impatto inquinante della Marina Militare nel Mar Piccolo di Taranto è legato alla storica presenza dell'Arsenale e delle attività di cantieristica navale. I fondali del primo seno del Mar Piccolo sono risultati storicamente contaminati da **metalli pesanti** (piombo, mercurio e cadmio), **PCB** e **idrocarburi**.

Dettagli chiave sull'impatto ambientale

Contaminazione dei sedimenti: L'area dell'Arsenale Militare e le zone limitrofe sono state classificate come fonti secondarie attive di contaminazione. Le analisi dei carotaggi hanno evidenziato elevate concentrazioni di policlorobifenili (PCB) e metalli pesanti, un inquinamento imputato in parte anche alle gestioni pregresse dell'attività militare.

Le inchieste sull'amianto nell'Arsenale

Un importante fronte giudiziario riguarda l'esposizione all'amianto all'interno dei cantieri della Marina, che ha provocato casi di mesotelioma pleurico e gravi patologie polmonari tra il personale civile.

I processi ai direttori dello stabilimento: la magistratura tarantina ha rinviato a giudizio diversi **ex direttori generali dell'Arsenale** succedutisi negli anni (tra gli anni

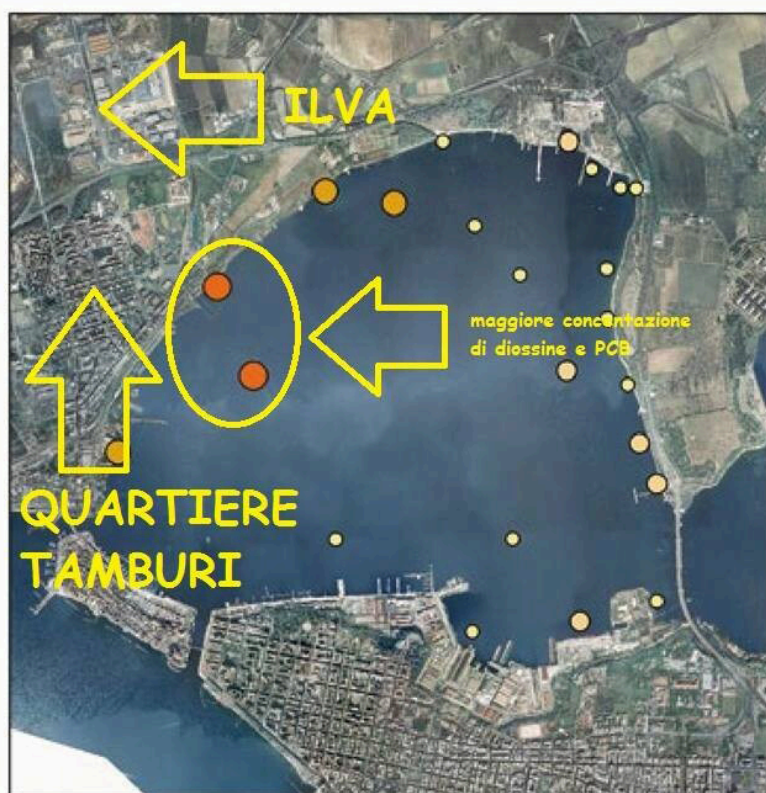
'80 e i primi anni 2000). I dirigenti sono stati accusati di violazione delle norme sulla sicurezza sul lavoro e sulle tutele igieniche.

Le contestazioni tecniche: secondo l'accusa, gli operai (come carpentieri e manutentori) venivano fatti lavorare a contatto diretto con le polveri d'amianto senza segregazione degli ambienti di lavoro, senza adeguata aerazione e **privi dei necessari dispositivi di protezione individuale (DPI)**, omettendo l'informazione stessa sui rischi mortali della fibra.

Uno degli apporti scientifici più significativi (evidenziato anche nelle relazioni per il Commissario Straordinario alle Bonifiche) riguarda la dinamica dei contaminanti:

Gli inquinanti tendono a rimanere intrappolati e inerti nel fango del fondale.

I ricercatori hanno calcolato che la **movimentazione dei mezzi navali militari** (il passaggio delle navi e, soprattutto, il dragaggio involontario causato dal **trascinamento delle ancore**) provoca un effetto di risospensione dei sedimenti contaminati.



Sommatoria TEQ PCDD/F + DL - PCB
(pgWHO-TE/L)

○ $0 < x \leq 0.0625$

○ $0.0625 < x \leq 0.125$

○ $0.125 < x \leq 0.25$

○ $0.25 < x \leq 0.5$

○ > 0.5 massima concentrazione diossine e pcb



0 0.5 1 2 km

Riflessioni propedeutiche ad un censimento aggiornato degli insediamenti e delle servitù militari nel territorio pugliese.

Antonio Camuso

Esattamente 21 anni fa in nome dell'Osservatorio sui Balcani di Brindisi, su richiesta della rivista Mosaico di Pace e di Peacelink, aggiornai il censimento dei più significativi insediamenti militari in Puglia. Il precedente aveva già introdotto alcune sostanziali modifiche, a seguito della crisi balcanica e della guerra del Kosovo, seppur ricalcasse, il pur meritevole lavoro condotto dai comitati, e coordinamenti antimilitaristi che tra gli anni 80 e 90, si erano impegnati nelle campagne contro gli euromissili e i poligoni militari e più genericamente le politiche di riarmo della NATO e del suo "fianco Sud".

Già nel censimento del 2005 anticipavo che l'intero sistema delle Forze Armate, propriamente dette (Esercito, Aeronautica e Marina), era in fase di una complessa transizione e soggetto a una seria ristrutturazione e quindi, quel data base avrebbe avuto bisogno, nel breve termine, di successive modifiche e aggiornamenti.

Quali i motivi di questi profondi cambiamenti?

1. Innanzitutto il ruolo della NATO nel dopo caduta del Muro e il dissolvimento del Patto di Varsavia. L'essersi candidata la NATO a essere l'unico attore capace di intervenire nei nuovi scenari mondiali ed essere il braccio armato dell'ONU, costringeva anche l'Italia e le sue Forze armate ad adeguarsi agli standard degli altri eserciti occidentali se voleva contare nel campo internazionale.
2. Una prima misura da intraprendere per rispondere a tali esigenze era il necessario passaggio dello strumento militare al modello professionale, con l'abbandono della leva, con tutti gli effetti conseguenti. Un passaggio epocale influenzato dalle precedenti esperienze condotte con contingenti misti leva/professionisti della prima guerra del Golfo del '91, di quella in Somalia, e ancora la missione in Mozambico, sino alla crisi nei Balcani e la guerra del Kosovo. Il passaggio completo al modello professionale era accelerato con la partecipazione dell'Italia, in ambito NATO, alla guerra in Afghanistan e poi alle missioni "di pace" in Iraq, e infine in nome del nuovo ruolo che l'Italia dichiarava di volersi assumere nel contesto internazionale, con la richiesta, in cambio, di un seggio semipermanente all'ONU. Il numero di missioni e contingenti di militari all'estero operanti nell'ambito delle micro e macro crisi internazionali, andava di conseguenza man mano sempre più aumentando.
3. In un rapporto di costi/benefici il passaggio al modello professionale e l'abolizione della leva andavano di pari passo con le richieste della Commissione Europea di contenimento delle spese generali e della riduzione del rapporto deficit/Pil. Di conseguenza il Ministero della Difesa dava atto a una vera e propria cura da cavallo, con la chiusura di storiche caserme in tutta Italia, dismissione di molte servitù militari comprese quelle a doppio comando NATO /USA e Italiano, reduci della

Guerra Fredda. In territorio pugliese la più significativa fu la dismissione della base USAF di San Vito dei Normanni, così come in Sardegna quella della Maddalena. In questo contesto nel decennio 2000-2020 il numero di servitù militari passate al demanio Civile sono state innumerevoli, mettendo addirittura in difficoltà lo stesso nella gestione e presa in carico di esse poiché in molti casi erano in grave stato di degrado e comunque non utilizzabili immediatamente a scopi civili perché non a norma ai fini della sicurezza pubblica.

4. Il passaggio al modello professionale comportava l'esigenza di forti investimenti, in termini di ammodernamento tecnologico dei materiali bellici (navi, aerei, munizioni, carri armati, ecc) ma anche adeguamento degli stipendi e revisione di benefit e privilegi. Su quest'ultimo punto, purtroppo poco affrontato dagli analisti del campo "antimilitarista e pacifista" e che rappresenta il vero "lago di ghiaccio" su cui scivolano pericolosamente tutti gli enfaticizzati piani di ristrutturazione e riarmo del sistema Difesa Italiano, mi riservo nella seconda parte di questo lavoro di dedicarvi un approfondimento specifico. Nel bilancio generale, gran parte delle risorse finanziarie destinate alla Difesa sono state prosciugate letteralmente dal capitolo di spese per il personale nonostante che gli stipendi di gran parte del personale militare sono risultati competitivi, rispetto a quelli del personale civile, solo per quella parte di militari partecipanti a rotazione nelle missioni internazionali. Questo meccanismo ha permesso a tantissimi giovani meridionali, per buona parte pugliesi ad arruolarsi col miraggio di guadagni elevati se pur per periodi brevi di 3-5-7 anni e con rischi relativamente più bassi dell'impiego civile (le morti bianche in Italia rimangono da molti decenni a una media di mille l'anno e sono milioni gli infortuni denunciati). La Puglia e la Campania sono il bacino naturale di reclutamento delle nostre Forze Armate provenendo dalle sole due regioni il 60% degli effettivi. Le motivazioni di ciò, sinora, sono state la carenza di alternative al lavoro, la possibilità di poter risiedere nella stessa regione, grazie ai numerosi insediamenti delle tre FFAA. Un esempio è il Battaglione San Marco di stanza a Brindisi e composto in gran parte di pugliesi e in particolare della "Terra d'Otranto".
5. L'aggiornamento tecnologico e il confronto sul terreno con i partner occidentali ha comportato un aumento significativo nei costi generali per l'acquisto, manutenzione e uso di moderni armamenti e logistica relativa e in particolare nelle missioni internazionali. Il caso più eclatante è stato quello dell'Afghanistan, dove al momento del ritiro si è scelto abbandonare sul campo (eufemisticamente dono all'esercito afgano) di gran parte del materiale ruotato poiché fortemente usurato o perché non conveniente economicamente riportarlo in Italia.

Per ridurre i costi di esercizio e in particolare quelli concernenti le esercitazioni a fuoco, è venuta in soccorso l'informatica e l'introduzione in tutti i reparti operativi delle FFAA dei simulatori. Questo ha prodotto una momentanea riduzione del numero delle esercitazioni a fuoco e dei mezzi impiegati nei poligoni militari pugliesi sia quelli terrestri, vedi Alta Murgia, o Torre Veneri a Lecce o addirittura abolendo poligoni per attività aerea come quello di Punta Contessa a Brindisi, preferendo, in Puglia, per l'Aeronautica le Restricted Area nel Golfo di Manfredonia, o per la Marina Militare gli equivalenti al largo del Golfo di Taranto. Una scelta non sufficiente però per adeguare il personale ai nuovi scenari di crisi globale, con guerre spesso asimmetriche e con elevato rischio di perdite umane. A soccorrere queste esigenze così come l'obiettivo della costruzione di un esercito/forza militare europea, si sono succedute e si succedono sempre più frequentemente, coinvolgendo reparti militari di stanza in Puglia, esercitazioni interforze, multinazionali e spesso vicino ai confini bollenti della Russia o in altre aree calde con l'invio di contingenti navali come il Mar Rosso e prossimamente lo stretto di Hormuz.

La presenza militare in Puglia oggi tra continuità, innovazione e integrazione.

La ristrutturazione in ambito delle FFAA ha inciso nella sostanza più che nella forma sullapresenza degli insediamenti militari in Puglia, mantenendoli formalmente nel quadro che tracciavamo nel nostro precedente lavoro e che riportiamo diviso per specialità, ma consigliandone la lettura quali esse siano divenute operativamente, strettamente interconnesse, come da esempi che saranno qui esplicitati.

AERONAUTICA:

Nell'ambito dell'efficientamento dei servizi e dell'economicità, e che ha visto il forte ridimensionamento dell'intera Forza Armata con riduzione degli stormi e degli aeroporti e caserme in uso in tutta Italia, la Puglia ha mantenuto salvo a Brindisi l'articolazione presentata nel 2005, mantenendo l'impianto di due aeroporti Combat Ready (Amendola e Gioia del Colle) uno di addestramento operativo (Galatina) e due con aree da adibire in dual use (Brindisi e Bari Palese.)

Amendola:

Il 32 stormo riunitosi, dopo il trasferimento da Brindisi, in un'unica base, ha visto quest'aeroporto divenire uno dei gioielli dell'Aeronautica, avendo assorbito reparti in precedenza posizionati fuori regione o nella stessa come quello di Brindisi. Esso opera quale unità d'interdizione e combattimento con attitudine a missioni di proiezione all'estero con compiti QRA, Interdizione, attacco e C-UAS. Su di esso sta avvenendo il passaggio alle nuove versioni dei moderni F35 A e B, mentre è ormai data per acquisita l'esperienza ventennale nel campo della dronizzazione con i Predator MQ 9 Block A e V. È ad Amendola che saranno via via sperimentate le nuove acquisizioni di droni da combattimento di produzione italiane ed estera che saranno acquistate grazie al piano di Rearm Europe in ambito NATO.



Aeroporto militare di Amendola (FG)

I reparti presenti sull'aeroporto di Amendola sono:

- il 13° gruppo caccia
- il 101 gruppo caccia
- il 28 gruppo VT
- il 61 ° gruppo volo
- il gruppo protezione delle Forze (gli ex VAM)
- la 632 Squadriglia collegamenti

Del 28 gruppo ricordiamo che dal 2005 con i suoi Predator MQ-9 B e Block 5, ha operato in tutte le operazioni dell'AM al di fuori dei confini nazionali.

Il 13 ° gruppo caccia, che in una precedente ristrutturazione era stato posto in quiescenza è stato riattivato dall'aprile 2016 con gli F35. Dal 1^o marzo 2018 gli F35 fanno parte del dispositivo della Difesa aerea Nazionale.

Il 61° gruppo volo con i suoi Predator Mq 9 A è di fatto operativamente impiegato sulla base USA/NATO/Italia di Sigonella dalla quale operano tra l'altro i Droni Usa che controllano, come nella recente crisi USA-Iran, e intervengono sull'area allargata Mediterraneo, Ucraina, Medioriente, nonché base di appoggio degli aero-rifornitori degli assetti di combattimento statunitensi

Il 101° gruppo volo è stato riattivato su Amendola, dopo un lungo periodo di quiescenza (dal 2016 al 2025) dell'ex 512 gruppo volo che aveva sede su Istrana, prendendo in carico gli F 35 B precedentemente inquadrati nel 13 gruppo che ha mantenuto l'originale versione degli F 35 A.

Sull'aeroporto di Amendola operano i relativi servizi complementari di manutenzione, sorveglianza e collegamento: il 432 ° Gruppo Servizi Tecnici Operativi

- Il 532° gruppo Servizi Logistico –Operativi
- IL 932° Gruppo Efficienza Aeromobili
- La 632° Squadriglia collegamenti con MB 339CD
- Il gruppo Protezione delle Forze che assicura l'incolumità di mezzi e personale della base.

Il distaccamento aeronautico del sito Radar e telecomunicazioni di Jacotenente (131 squadriglia radar remota) di monte Jacotenente, nella riserva naturale della Foresta Umbra-Monte Sant'Angelo è dotato come quello di Otranto del modernissimo Radar della Selex Sistemi Integrati RAD 31-DL. Esso concorre insieme al radar di Otranto e integrati nella catena Radar militari della AM nel sistema di allerta e difesa dei cieli italiani e in ambito NATO. Se pur opera con personale di stanza a Foggia, dipende operativamente dal comando logistico dell'AM e della 4 Brigata di Telecomunicazioni e difesa aerea con sede a Borgo Piave. Il sito Radar di Jacotenente come quello di Otranto, nell'ambito dell'ammodernamento, efficientamento ed economicità della gestione di questo settore è stato remotizzato non prevedendo più una presenza costante di personale, e avendo integrato i dati radar e TLC nella rete Radar e Telecomunicazioni della Difesa Aerea Nazionale. Nella ex zona logistica è comunque presente un piccolo nucleo dell'AM, comandato da un capitano, e denominato "Distaccamento aeronautico di Jacotenente" che cura la sorveglianza tecnica delle apparecchiature TBT e TLC e l'intervento di emergenza sulle stesse.

Gioia del Colle e il 36 stormo

Gioia ha mantenuto, nonostante i tagli a livello nazionale dell'Aeronautica, il suo ruolo di primo inter pares nel campo della Difesa dei cieli italiani. Quest'ultima dipende dalle forze di combattimento con sede a Milano così come il 32 stormo di Amendola.,

insieme al 4 stormo di Groisseto, il 6 stormo di Ghedi, il 37 stormo di Trapani, e il 51 stormo di Istrana. Nel quadro dell'utilizzo di aeroporti secondari, in caso di particolari emergenze anche meteorologiche che impedissero l'utilizzo delle piste di Gioia del Colle, è l'aeroporto di Grazzanise in provincia di Caserta a essere la sede alternativa di Gioia .

I Reparti di stanza a Gioia del Colle:

- 10 ° Gruppo su Eurofighter Tiphon
- 12° gruppo su Eurofighter Tiphon
- 436: gruppo servizi tecnici operativi
- 536° gruppo servizi logistici operativi
- 636 Squadriglia Collegamenti
- Gruppo protezione delle Forze
- Gruppo Efficienza velivoli



Aeroporto militare Ramirez di Gioia del Colle

Nota: anche l'aeroporto di Gioia ha visto l'avvicendamento di reparti trasferiti presso di esso o altri come il 156° gruppo che dal 2008 ha lasciato Gioia del Colle per tornare presso il 6 stormo di Ghedi.

Aeroporto militare di Galatina (Lecce)

La sua attività è particolarmente complessa, con aspetti dual use e rapporti operativi per le sue attività tecnico manutentive e di addestramento con paesi non NATO. È da ritenersi un polo di eccellenza in questo campo dell'AM.

Reparti presenti a Galatina

- 61° Stormo da cui dipendono:
- 212° Gruppo Volo
- 213° Gruppo Volo
- 214° Gruppo Volo
- 10° Reparto Manutenzione Velivoli

Nonostante le aspettative di conversione al civile di questa struttura, con decreto ministeriale del 25 gennaio del 2008 (GU 7 marzo 2008) è classificato MOB (Main Operating Base), così come Amendola e Gioia del Colle, con totale interdizione all'uso civile.

Dal 26 febbraio 2015 sono stati dispiegati presso l'aeroporto di Galatina gli Aermacchi Alenia M-346 Master, atti a formare i piloti per i velivoli militari di nuova generazione (Eurofighter Typhoon e F-35). Il 12 giugno 2025 vi è stato il definitivo passaggio di consegne al 212° gruppo dello storico addestratore T 339-A al nuovo velivolo T-345°. Alla cerimonia presenti il Capo di Stato Maggiore generale Conserva e il comandante Frigerio della 3 Regione aerea (Bari), anche Stefano Bortoli, Manager Director della divisione aeronautica di Leonardo che ha dichiarato: "il T345 A nasce dalla consolidata esperienza di Leonardo nella produzione di addestratori militari".

Non solo addestratori e non a caso la presenza di Leonardo in quella cerimonia, poiché presso la base di Galatina è attiva la parte simulativa del GBTS di Leonardo e in particolare,



Aeroporto militare di Galatina (Lecce)

l'Embedded Tactical Training System (ETTS) un sistema di simulazione integrato che consente di riprodurre scenari tattici complessi e multidominio durante il volo addestrativo. Un sistema che permette ai piloti di interagire a minacce e obiettivi realistici, forze aeree, marittime terrestri con armamenti simulati che replicano le condizioni operative migliorando le qualità dell'addestramento, diminuendo le ore di volo (e i costi) reali a vantaggio della sicurezza e di maggiore sostenibilità.

In aggiunta alle attività addestrative al 61° stormo è assegnato il ruolo di difesa aerea contro minacce rappresentate da velivoli che operano a bassa Velocità e bassa quota come ad esempio i droni. Per tale particolare impiego operativo (SMI) definito Slow Mover Interceptor (SMI) alcuni equipaggi e loro istruttori del 212 Gruppo volo sono

particolarmente addestrati e soggetti a continui adeguamenti delle tattiche operative nel campo della minaccia specifica (droni e SM)

Nota: il 28 maggio 2026 esso è stato spettatore di una piccola ma significativa manifestazione antimilitarista indetta da un coordinamento di sigle di associazioni pacifiste salentine.

Otranto:

Centro RADAR della 136 SQ RR “Volpe”, ex 32° gruppo radar, di Otranto nel 2024 è stato completamente Remotizzato (vedi anche 131 squadriglia di Jacotenente) e dipende dalla 4 brigata TLC e difesa aerea di Borgo Piave. I dati acquisiti dal Radar di Otranto oltre a contribuire alla Difesa aerea nazionale, provvedono, in coordinamento per l'intervento degli Eurofighter di Gioia del Colle, nella difesa dello spazio aereo dell'Albania, compito svolto a giorni alterni con l'aeronautica greca. Il modernissimo RADAR RAT 31 DL di Otranto, così come quello di Jacotenente sono collegati alla sala operativa per la difesa Nazionale GRCD di Poggio Renatico collegato con sale GRCD di Poggio Renatico e con il 22° Gruppo Radar di Licola.

Bari

Sede della del comando della 3^ Regione Aerea

Aeroporto militare di Bari Palese Macchie: trattasi della porzione di pertinenza militare dell'aeroporto civile di Bari Palese. Il 20 giugno 2025 presso di esso si è svolta il cambio al vertice del comando delle scuole dell'Aeronautica Militare /3^ª regione aerea e Presidio militare di Bari, tra il generale S.A. Silvano Frigerio e il generale S.A. Francesco Vestito.

Brindisi

Aeroporto di Brindisi. Questa struttura è quella che ha più risentito del piano di ristrutturazione dell'Aeronautica militare e sin dai primi anni 2000 ha visto la dismissione o meglio il trasferimento ad altre sedi dei reparti dell'AM in esso operanti. Per primo è stato il 32° stormo a spostarsi su Amendola, poi il SAR (Ricerca e soccorso elicotteristico) poi da meno di dieci anni il passaggio della torre di controllo all'ENAV che già dai primi anni duemila si era trasferita con il CRAV di Brindisi nella struttura autonoma confinante con l'aerostazione civile. Le vaste aeree non transitate all'aeroporto del Salento sono state occupate dalla più grande Base Logistica al mondo dell'ONU (UNLAB) con depositi del PAM (Programma Alimentare Mondiale), stoccaggio dei materiali e mezzi per le operazioni di Peace Supporting ONU. Alla stessa ONU è stato concesso l'uso a scopo deposito di gran parte delle strutture che ospitavano il personale USA nella base di spionaggio elettronico di San Vito dei Normanni. Ad uguale destinazione (depositi) sono adibiti gli hangar corazzati che con grande spreco di fondi NATO furono costruiti dopo la prima guerra del golfo, non ad uso operativo, poiché il 32° stormo era in via di dismissione a Brindisi, e non conformi agli standard Nato, poiché progettati per ospitare in Iraq i Mig di Saddam Hussein, ma a titolo di riparazione nei confronti delle ditte italiane che avevano vinto l'appalto in Iraq.

Nonostante che la presenza di reparti operativi (atti al combattimento o alla sicurezza) sia ormai definitivamente ridotta a zero, a Brindisi, lo stesso aeroporto continua ad essere uno scalo alternativo per missioni “speciali” NATO, USA e altri paesi occidentali (Inghilterra). In maniera programmata il Comando centrale USA del Mediterraneo fa svolgere sulle sue piste esercitazioni con aerorifornitori (Tanker) e di guerra Elettronica, affinché piloti e personale mantengano la qualificazione all'uso delle Piste e delle aeree riservate di rullaggio e parking alle forze NATO.

È una situazione ibrida che persiste da sempre e che durante la crisi balcanica e la guerra del Kosovo fece di Brindisi un aeroporto ad uso statunitense. Durante la crisi del gennaio 2026 che ha visto la partecipazione di aerei militari inglesi affiancarsi alle forze USA e Israeliane, all'attacco all'Iran, l'aeroporto di Brindisi è stato utilizzato come appontaggio e di aerei Tanker per rifornimento in volo della RAF del 10° Squadrone di base alla RAF Brize Norton nell'Oxfordshire. Gli aerei che giungevano in Inghilterra, dopo aver rifornito in volo gli assetti RAF, USA e israeliani che colpivano l'Iran, alla fine di questa missione facevano scalo presso l'aeroporto di Cipro che non a caso è stato preso di mira, per risposta, dai droni iraniani. Gli aerei RAF che hanno operato in quell'occasione a Brindisi erano Airbus Voyager KC2/KC3 .

Dinanzi all'ingresso dell'aeroporto militare di Brindisi, nonché della direzione del programma PAM della base logistica ONU, si sono svolte più manifestazioni di protesta contro il genocidio a Gaza e di solidarietà nei confronti degli operatori delle agenzie ONU operanti a Gaza, uccisi o imprigionati dall'esercito israeliano.

Dobbiamo purtroppo rilevare come nonostante le richieste di incontro da parte delle associazioni pacifiste brindisine con i rappresentanti della Base ONU, vi è stato da parte di quest'ultimi il rifiuto all'incontro e un assordante e infastidito silenzio, in contrasto alla alta visibilità che essi danno e ricevono dai media locali quando promuovono incontri ricreativi con bambini, studenti, e autorità con attività promozionali e di marketing (sic!).

Centro del Controllo aereo ENAV di Brindisi: esso insieme agli altri tre ACC, di Roma, Milano, Padova concorre al controllo del traffico aereo nelle aree assegnate da trattati internazionali all'Italia. Poco conosciuta quasi segreta è la sua doppia funzione, che è di coordinarsi con il sistema della difesa aerea nazionale (che ha come centro il COFA COM di Poggio Renatico) attraverso i reparti SCCAM che sono presenti con sale e controllori militari nelle stesse sale controllo degli ACC dell'ENAV. Un esempio di questi è l'SCCAM di Brindisi con una sua sala di controllo autonoma, un'area di manutenzione tecnica, un reparto amministrativo e una serie di controllori militari che assicurano, come quelli civili dell'ENAV, un servizio h24.

È un compito molto delicato questo dell'interfacciamento poiché implica responsabilità nell'evitare episodi di conflitto tra i diversi utenti, militari e civili, onde evitare tragedie come quelle di Ustica. Questa delicata funzione è importante durante le crisi internazionali che coinvolgono l'area del Mediterraneo, in particolare quello sud Orientale.

I voli “hot cargo”

Sin dalla prima guerra del Golfo del '91, la porzione di cielo di competenza del controllo del traffico aereo dell'ACC di Brindisi, in ogni momento di crisi è stata coinvolta in operazioni di rifornimento, spesso tenute segrete. Sono i cosiddetti voli **Hot Cargo**, trasportanti armi, munizioni ed altri equipaggiamenti militari ad attori convenzionali e non. La maggior parte dei voli Hot cargo, in particolare durante le diverse guerre umanitarie condotte direzione USA, sono partiti, e partono ancor oggi, da basi del Nord Europa come quella di Ramstein, in Germania e transitano sull'Adriatico passando dal Nord-est entrando nella zona di competenza di Brindisi, poi in quella di Atene, Cipro, Ankara o Tel Aviv. È un flusso costante che permette, come in questi giorni, a paesi come Israele di avere una disponibilità illimitata di bombe da lanciare su Gaza, il Libano e l'Iran, ma che durante le cosiddette “primavere arabe” ha visto la Turchia essere lo scalo di smistamento delle armi alle milizie jhadiste che hanno scatenato la guerra civile in Siria ed in Iraq.

EX Base USAF di San Vito dei Normanni:

oggi è adibita a deposito di materiali della BASE Logistica ONU e del Programma PAM, ma una piccola area ospita una Solar Station, la cui manutenzione è curata da contractor ed è rimasta di competenza della più grande agenzia di spionaggio degli USA, la NSA.

Taranto

Martina Franca: È sede della Scuola e del reparto dei Fucilieri dell'Aria, il 16° Stormo "Protezione delle Forze". Esso è alle dipendenze del Comando delle Forze di Mobilità ed il supporto e del Comando di Squadra Aerea-15ª Regione Aerea. In questa base si tengono i corsi di formazione intensivi di durata di 5 mesi per il conseguimento della qualifica di Fucilieri dell'Aria, ovvero di coloro che assicurano la sicurezza delle basi aeree, con la sorveglianza e l'eventuale intervento difensivo armato. Tale compito è estensibile anche nei contesti internazionali dove si installano le Base mobili dell'Aeronautica. Dal 2004 ha operato in 37 diverse missioni internazionali, in 20 teatri operativi maturando oltre 40mila ore di volo di cui 25mila per la sicurezza degli aeromobili dell'AM e di chi si trova a bordo. Il personale qualificato JTAC (Joint Terminal Attack Controller) è stato impiegato nei maggiori teatri operativi internazionali dall'Afghanistan, Mali e Iraq oltre a partecipare alle maggiori esercitazioni internazionali.

LA MARINA MILITARE IN PUGLIA

La Marina militare è per la Puglia, la regione dell'Italia continentale con il più grande numero di chilometri di coste, un indiscutibile elemento identitario. La Storia è stata scritta in Puglia attraverso il ruolo avuto dai porti pugliesi nel rapporto con le genti tra le due sponde dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale. Dalla Puglia, dopo l'8 settembre '43 iniziò a operare la Marina Militare cobelligerante per la sconfitta del nazifascismo e la rinascita dell'Italia. Da allora la Marina ha vantato la sua fedeltà alla Repubblica, dimostrata, negli anni '60 con l'opposizione ai tentativi di golpe, se pur tra i suoi vertici vi fossero elementi contigui ai servizi segreti "deviati". In cambio ottenne dai primi governi di centro sinistra cospicui finanziamenti che portarono a un rinnovamento radicale della linea navale. Un esempio fu il varo d'incrociatori lanciamissili che potenzialmente potevano essere armati con testate atomiche tattiche, es: Caio Duilio facente parte della flotta di stanza nel porto di Taranto. Più recentemente, negli anni 90 alla Marina militare di stanza in Puglia fu demandato il difficile compito di arginare, e provare a respingere le carrette dei profughi albanesi, promettendo in cambio un nuovo restyling della linea operativa con l'ingresso a pieno titolo di ciò che era stato sino allora un tabù ovvero: le portaerei, vincendo la ferma opposizione della forza armata sorella, l'Aeronautica.

Un compito di "respingimento profughi albanesi" che portò alla tragedia della Kater I Reades affondata dalla corvetta Sibilla, il 28 marzo 1997. Nonostante l'accaduto e le evidenti responsabilità, il governo Prodi difese a spada tratta l'operato della Marina. Il rapporto trasversale tra MM e l'intero arco dei partiti politici di governo ha fatto sì che essa continuasse e continui ad avere un trattamento di favore sull'argomento portaerei, con il varo della Garibaldi, della Cavour e ora della Trieste, definita nave anfibia portaeromobili di nuova generazione.

La nave Trieste ha in sé, tutte le caratteristiche e finalità della Marina del Futuro al servizio dell'Italia, per i compiti operativi a lei attribuiti e il suo doppio sito di dislocamento e appartenenza, Brindisi per affinità con il San Marco, e Taranto per le capacità di quest'ultima di fornirle un'ampia disponibilità di moli e servizi tecnico/logistici.

La Nave Trieste che sarà equipaggiata con i nuovi F35 a decollo verticale, ma capaci di condurre operazioni di attacco a lungo raggio e capace di proiettare in lontani teatri di guerra l'unità di élite da sbarco di stanza a Brindisi, la Brigata Marina San Marco. Una nave quindi che dovrebbe dimostrare quella capacità dell'Italia di intervenire anche da sola, meglio se in un quadro di collaborazione internazionale USA/NATO/ UE/ONU, nelle crisi internazionali dove gli interessi nazionali sono messi in pericolo.

Non è un caso che una fetta consistente del piano "Basi Blu", finanziata per oltre due miliardi di euro coinvolga i due porti pugliesi, di Taranto e Brindisi e come le voci di adeguamento e modernizzazione di banchine e servizi a terra sia finalizzata alla piena operatività della nave Trieste, una volta giunta in Puglia dopo aver concluso l'ultimo ciclo di aggiornamento tecnologico.

Un rapporto particolare quello della Marina con il territorio pugliese che si è andato rafforzando con la finalizzazione dell'aeroporto di Grottaglie alle esigenze degli aeromobili imbarcati di volta in volta sulle sue navi ammiraglie del nuovo millennio, Garibaldi, Cavour, Trieste e il passaggio dai vecchi Sea Harrier ai nuovi F-35. Nello stesso, luogo la compresenza delle lavorazioni della Leonardo SPA in campo commerciale, ma anche l'aver demandato Grottaglie e le aree di pertinenza, a sito per sperimentazioni, addestramento all'utilizzo dei droni e addirittura inserita nei faraonici disegni in campo aerospaziale, ma che in questi giorni vedono i lavoratori della Leonardo e dell'indotto mobilitarsi dinanzi a prospettive di fusioni e ristrutturazioni aziendali.

Le Basi Blu

Il ministero della Difesa ha licenziato nel 2024 il programma Basi Blu: un piano strategico pluriennale di 2,5 miliardi di euro per modernizzare le basi navali italiane e adeguarle agli standard NATO.



Tra i porti inseriti in esso, quello di Taranto, prevedendo il consolidamento e il dragaggio di darsene, ampliamento del Molo Rotundi e costruzione di nuove infrastrutture operative e il porto di Brindisi con adeguamento di strutture per ospitare il nuovo naviglio (ex nave Trieste con finalizzazione di parte dei moli civili a ospitare navi militari di grandi dimensioni). Per la base di Brindisi gli

interventi principali sono: potenziamento logistico con ammodernamento delle opere marittime e dei servizi di banchina per ormeggio delle unità navali anfibe di nuova generazione. Proprio in queste ore (11 giugno 2026) è partita la gara telematica con procedura ristretta per progettazione ingegneristica e del coordinamento degli interventi per attuazione del piano Blu con importo iniziale stimato di euro 5 milioni e 560 mila, e un ribasso che si prevede di poco più di un milione di euro e scadenza il 17 luglio 2026 presentazione offerte.

Infrastrutture e servizi con dragaggi e adeguamento reti elettriche e idriche di telecomunicazioni e carburanti i lavori sono programmati dal 2028 piano pluriennale dovrebbe concludersi nel 2033.

Per Taranto, in ambito Basi Blu s'interverrà nel dragaggio dei fondali in Mar Grande, consolidamento e ampliamento delle banchine e della sezione navale di Mar Grande con due nuovi Moli. Per le gare iniziali d'ingegneria e progettazione di Taranto sono previsti

un totale di 19 milioni di euro.

Nota: messo ben evidenza nell'atto di Governo presentato alla Camera il 12 gennaio 2024, la "ricaduta sulle imprese civili avrà un impatto rilevante sulle piccole e medie imprese del settore dell'edilizia, impiantistica e dell'alta tecnologia"

Taranto



L'area dell'Arsenale militare nel Mar Piccolo di Taranto

- Arsenale Marittimo Taranto (MARINARSEN Taranto): cura la manutenzione ordinaria e di emergenza delle navi compresa una scuola interna per addestramento allievi operai.
- Centro addestramento Aeronavale della Marina Militare (MARICENTADD) con sede a Taranto in località San Vito. È strutturata in diverse sezioni che curano sia l'addestramento tattico e l'uso delle armi, che l'addestramento Aeromobili, compreso un reparto addestramento per sistemi di Piattaforma.
- Centro Ospedaliero Militare Taranto (MARISPEDAL Taranto), sede in via Pupino 1
- Centro periferico Telecomunicazioni e Informatica, (MARITELE Taranto) sede in viale Jonio, zona Chiapparò, Nuova Stazione Navale Taranto. Importante struttura che cura la gestione smistamento e sicurezza dei dati e l'assistenza software e Hardware dei supporti informatici, simulatori e telecomunicazioni della stazione navale di Taranto.
- Circolo sottufficiali Taranto (MARICIRCOSOTTUFFICIALI Taranto)
- Idem CIRCOLI per Ufficiali a Brindisi e Taranto
- Comando della 2° Divisione Navale (COMDINAV DUE): sede Stazione Navale Mar Grande. Taranto.
- Comando delle Forze Aeree (COFORAER) sede appartenenza comando in Capo della SQUADRA NAVALE (CINCNV) sede via della Storta, Roma, ma operative in Puglia, Grottaglie, (TA).
- Comando Flottiglia Sommergibili Taranto (COMFLOTSOM Taranto), sede Piazza Ammiraglio Cattolica 1.
- Comando Interregionale Marittimo Sud (MARINA SUD), sede Corso Due Mari, 38.,

Taranto

- Comando Secondo Gruppo Navi Ausiliarie (COMGRUPAUS DUE), sede Stazione Navale Mar Grande Taranto, viale Jonio, 2.
- Comando Stazione Navale Taranto (MARISTANAV Taranto), sede in viale Jonio.
- Comando Zona dei Fari e dei Segnalamenti Marittimi di Taranto (MARIFARI TARANTO), sede in rampa Leonardo da Vinci, Taranto.
- Dipartimento Militare di Medicina Legale Bari Palese (DMML Bari Palese) 5° commissione medica Ospedaliera di Taranto, sede in via Pupino ma ente di appartenenza il dipartimento militare di Medicina Legale –Bari Palese
- Direzione Commissariato della Marina Militare Taranto (MARICOMMI Taranto), sede in via Acton, Taranto: cura quello che genericamente è chiamato il casermaggio, ovvero la logistica, non da combattimento. Curiosità: ha anche una sezione “soggiorno montano” Camigliatello Silano...
- Direzione di Munizionamento Marina Taranto (DIREMUNI Taranto), sede nello storico deposito di Buffoluto, zona Buffoluto, poco distante area ITALSIDER.
- Direzione Genio Militare Marina Militare Taranto (MARIGENIMIL Taranto), sede in rampa Leonardo, Taranto.
- Infermeria presidaria di Taranto(MARINFERM Taranto), sede in via Pupino, Taranto.
- Scuola Sottufficiali della Marina Militare Taranto (MARISCUOLA Taranto), Largo Bezzi Capitano di corvetta, Taranto, ente di appartenenza Comando delle scuole (MM – MARICOMSCUOLE).
- MARICENTADD Taranto, Centro Addestramento Aeronavale , 6000 militari, a 10 km sud Taranto, faro capo San Vito.

Grottaglie

- GRUPPO SUPPORTO AEREI IMBARCATI DELLA MARINA MILITARE (GRUPAER) Sede
- presso aeroporto di Grottaglie (Taranto)
- Quarto gruppo elicotteri della Marina Militare, ente appartenenza MARISTAER GROTTAGLIE, sede Aeroporto Grottaglie, TA.
- Stazione Aeromobili della Marina mm MARISTAER. Aeroporto Grottaglie
- GROTTAGLIE MARISTAER, ospita il gruppo AEREI AD ALA FISSA MARINA

Brindisi

- QUARTIER GENERALE DELLA BRIGATA MARINA SAN MARCO, via dei Mille Brindisi.
- Brigata marina San Marco sede a Brindisi, nello storico castello di Terra (Svevo-Angeioino) COMFORSBA.
- E strutturata su 3 reggimenti
- 1 Reggimento San Marco: con sede a Brindisi in località Restinco
- 2 Reggimento San Marco: con sede a Brindisi in località Restinco
- 3 Reggimento San Marco: sede a Taranto con compiti amministrativi
- Centro secondario Telecomunicazioni ed Informatica Brindisi (MARITELE Brindisi), con sede nel Castello Svevo, Brindisi.
- Circolo Sottufficiali della MM Brindisi (MARICIRCOSOTTUFFICIALI Brindisi), sede in via dei Mille
- COMANDO della 3° Divisione Navale (COMDINAV TRE) sede a Brindisi via dei Mille
- COMAPAGNIA SDI BRINDISI sede in via Prov San Vito, caserma Carlotto . è quella addetta alla sicurezza con un plotone distaccato al quartier generale FDS, uno a Ma-

- ristanv e uno al DEPOMUNI Mesagne.
- Deposito, polveriera contrada Acquaro, Mesagne, Brindisi. Ospita anche un reparto di manutenzione del San Marco
- Direzione Intendenza Marina Militare Brindisi (MARINTENDENZA Brindisi), sede in via dei Mille. BR. Ente di appartenenza CINCNAV, Nota: cura anche il punto di controllo NATO, sede, via dei Mille, Castello Svevo. CASTELLO
- Gruppo mezzi da sbarco della MM, sede in via dei Mille a Brindisi, Castello : cura l'efficienza dei mezzi da sbarco, i barchini, l'addestramento agli stessi, ecc.

LE NAVI

Taranto

Nave Alpino, Nave Andrea Doria, Nave Bergamini, Nave Carabiniere, Nave Cavour, Nave Etna, Nave Luigi Durand de la Penne, Nave Federico Martinengo, Nave Mimbelli, Nave Porto Pisano, Nave Procida, Nave Saturno, Nave Tenace, Nave Thaon di Revel, Nave Nulcano.

Nota: nave Garibaldi, è stata ceduta gratuitamente all'Indonesia, nonostante il suo valore di 54 milioni di euro ed è in riserva presso il molo di Taranto: il costo per mantenerla nel 2025 è stato di 5 milioni di euro.

Brindisi

Nave Ciclope, Nave Esploratore, Nave Porto Corsini, Nave Staffetta, Nave Vedetta.

Le navi del San Marco: Nave anfibia San Giorgio, Nave anfibia San Giusto, Nave anfibia San Marco.

La Nave TRIESTE, nuova ammiraglia della MM, dipendente da COMDINAV 3 (Brindisi) nave multiruolo, in attesa dei lavori per il "porto Blu" di Brindisi, sarà collocata momentaneamente a Taranto.

La situazione dell'aeroporto militare di Gioia del Colle

Ivana Guagnano

L'aeroporto militare Antonio Ramirez sito a meno di 1 km dalla cittadina di Gioia del Colle (BA) è una delle più importanti basi della Difesa Aerea nazionale e vede la sua fondazione negli anni della I guerra mondiale.

Secondo alcuni documenti dello Stato Maggiore dell'Aeronautica e dell'Amministrazione provinciale di Bari, il Campo Scuola di Gioia viene aperto alla fine del 1916 per poi essere chiuso, come Campo Scuola, qualche mese dopo la fine della guerra.

Il campo torna ad essere operativo e rilevante negli anni della seconda guerra mondiale, quando viene ampliato e utilizzato da diversi reparti della Regia Aeronautica.

Negli anni del secondo dopoguerra resta sotto il controllo degli Alleati fino agli anni 50, quando passa alle dipendenze della scuola di Volo di Galatina e riprende la sua originale attività di Campo Scuola.

Alla fine degli anni 50, in piena "Guerra Fredda", viene designata come sede di un Reparto dotato di missili balistici con testata nucleare, la 36ª Brigata Aerea di Interdizione Strategica.

Successivamente diventa sede di uno Stormo Operativo con capacità duale di difesa e di attacco.



L'Aeroporto Ramirez ha giocato un ruolo chiave nei conflitti recenti, in particolare nelle guerre balcaniche degli anni 90, operando come una delle principali basi della NATO e dell'Aeronautica Militare.

Si ricordano le operazioni:

- Deny Flight (1993 – 1995)
- Deliberate Force (1995)
- Allied Force e Sharp Guard (1998 – 1999)
- Crisi in Libia (2011)

Attualmente costituisce uno degli avamposti strategici più importanti del Sud Italia ed è il secondo aeroporto militare più esteso di Puglia, con una superficie di circa 540 ettari e un perimetro di 15 km.

Tra la fine degli anni 70 e la fine degli anni 90 l'Aeroporto militare è stato interessato da diverse manifestazioni di protesta organizzate dai movimenti pacifisti pugliesi.

L'ultima marcia verso l'Aeroporto militare risale al 1999. Una marcia di protesta del 2001, non riuscì a raggiungere I cancelli della base.

Da allora I riflettori del movimento pacifista e antimilitarista di Puglia si sono spenti su uno degli avamposti militari più etsesi, attivi e strategici di tutto il Mediterraneo.

Nel Dicembre del 2019 uno “studio epidemiologico sulla mortalità per tumori nel Comune di Gioia del Colle e sulle possibili cause ambientali” basato su dati rilevati nel quinquennio compreso tra il 2012 e il 2016 ha rilevato una incidenza di alcune specifiche patologie tumorali particolarmente alta per un territorio non interessato dalla presenza di importanti impianti industriali.

Nell’ autunno del 2021 nel corso di alcune esercitazioni nella base aerea di Gioia del Colle, circolò per poche ore, a mezzo social parte di un documento ufficiale da cui si evinceva che le esercitazioni in corso nell’aeroporto militare avevano richiesto l’attivazione dello stato di allerta presso il Centro Antiveleni di Foggia, nel caso in cui si fossero verificati incidenti che avrebbero potuto coinvolgere sia il personale della base, che la cittadinanza.

Poiché il documento risultava parziale e il suo contenuto era piuttosto allarmante, il Comitato cittadino per la Salute e l’Ambiente di Gioia del Colle inviò una richiesta formale di delucidazioni direttamente al Centro Antiveleni di Foggia, il quale confermò la veridicità del documento e dello stato di allerta.

Inoltre un consigliere comunale di minoranza sollevò la questione nella prima seduta utile del Consiglio Comunale di Gioia del Colle, rivolgendo una interrogazione con richiesta di chiarimenti e rassicurazioni direttamente al Sindaco.

Quest’ultimo ammise di essere a conoscenza della circolazione del documento in questione e ne confermò l’autenticità, ma non vi fu nessuna risposta né chiarimento alcuno alla cittadinanza relativamente ai rischi verificatisi o possibili legati a quelle particolari esercitazioni.



Nel 2024, a seguito dell'episodio che vide Piazza Plebiscito occupata da mezzi pesanti dell'Esercito e l'allestimento di un campo di military fitness che vide i bambini e i ragazzi delle scuole locali indossare giubbotti antiproiettili e cimentarsi in flessioni e esercitazioni da marines, il comitato cittadino per la Pace di Gioia del Colle chiese al Consigliere di maggioranza Lucio Romano, in occasione di una assemblea pubblica dello stesso comitato di avviare un dialogo con le autorità militari dell'Aeronautica Militare presente in loco al fine di chiedere maggiore trasparenza circa le attività della base. Quella richiesta, nonostante l'impegno assunto dal suddetto consigliere, non ha mai trovato seguito.

Più di recente, nel marzo del 2026, subito dopo l'attacco all'Iran da parte delle Forze armate Israeliane e Statunitensi, la Consigliera Comunale di minoranza Daniele De Mattia, presentava in Cons. comunale una mozione urgente avente ad oggetto: "Richiesta di istituzione di un tavolo tecnico di confronto con il Ministero della Difesa e le Autorità aeroportuali in merito all'impiego della base militare di Gioia del Colle nel conflitto in Medio Oriente".

Si riporta la parte conclusiva del testo della mozione e l'impegno richiesto al Sindaco e alla Giunta:

CONSIDERATO CHE:

- In scenari di guerra aperta o di supporto logistico attivo, le comunità ospitanti basi militari di tale importanza diventano, di fatto, aree sensibili sotto il profilo della sicurezza e dei potenziali obiettivi strategici;
- La cittadinanza di Gioia del Colle manifesta una legittima preoccupazione riguardo al nuovo fronte bellico e al ruolo che lo scalo militare locale sta assumendo o potrebbe assumere nelle prossime ore/giorni;
- È dovere del Sindaco, in qualità di prima autorità cittadina e garante della salute e della sicurezza pubblica, informare la cittadinanza su eventuali piani di emergenza o sull'entità del coinvolgimento del territorio.

TUTTO CIÒ PREMESSO E CONSIDERATO, IMPEGNA IL SINDACO E LA GIUNTA:

1. Ad attivarsi con estrema urgenza presso il Ministero della Difesa e il Comando dell'Aeroporto Militare per richiedere l'apertura di un tavolo di confronto permanente sulla situazione corrente.
2. A rimarcare presso le istituzioni competenti la necessità di informazioni circa l'eventuale transito di armamenti, l'innalzamento dei livelli di allerta della base e le implicazioni che tale attività comporta per la sicurezza della popolazione civile.
3. A riferire in Consiglio Comunale, durante il prossimo Consiglio Comunale o quanto prima, in base alla valutazione dell'urgenza, sugli esiti dei primi contatti con le autorità competenti.
4. A farsi portavoce presso il Governo Centrale della contrarietà della comunità locale a un coinvolgimento bellico che prescinda dal dettato dell'Art. 11 della Costituzione Italiana.

Nonostante la mozione sia stata votata e adottata dal Consiglio Comunale, alla data odierna non risulta che l'impegno preso di fronte alla cittadinanza abbia trovato attuazione.

In compenso si rileva, da oltre un ventennio a questa parte una forte propaganda militarista da parte dello Stormo di stanza presso l'Aeroporto di Gioia del Colle e una presenza costante delle autorità militari locali nella vita sociale della cittadina.

La base viene presentata come una sorta di circolo sociale, sportivo e ludico – ricreativo dove si organizzano frequentemente aperitivi al tramonto all'hangar, tornei di burraco,

concerti, spettacoli di beneficenza, seminari sulla salute e l'ambiente e molto altro.

Le autorità politiche locali non perdono occasione per ribadire, a nome di tutta la comunità, il legame di "buon vicinato" tra la base e la cittadinanza e l'integrazione tra la comunità militare e quella cittadina.

Il 36° Stormo si distingue mensilmente per operazioni di solidarietà e beneficenza a vantaggio di associazioni locali varie.

A questa massiccia propaganda militarista fa da contraltare il silenzio delle autorità politiche e militari della base aerea relativamente a tutta una serie di questioni che hanno a che fare con la qualità della vita, la salute, la tutela del territorio e la sicurezza dei cittadini.

In particolare:

- **PIANO DI EMERGENZA IN CASO DI INCIDENTE O ATTACCO:** la popolazione è all'oscuro di come dovrebbe comportarsi in caso di attacco o incidente o disastro aereo;
- **VALUTAZIONI DI IMPATTO AMBIENTALE INESISTENTI:** non esistono rilievi circa l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo legati ai voli che quotidianamente sorvolano il centro abitato e le campagne del Comune di Gioia del Colle.
- **INQUINAMENTO ELETTROMAGNETICO:** Non esistono rilievi circa l'inquinamento elettromagnetico causato dai dispositivi radar in uso presso la Base.
- **INQUINAMENTO ACUSTICO:** Non esistono rilievi relativi al forte inquinamento acustico causato e al conseguente impatto sulla qualità della vita dei residenti, causato dai voli di velivoli militari, caccia, boeing ad elicotteri che sorvolano quotidianamente i cieli cittadini dalle ore 8.00 alle ore 23.00.
- **VALUTAZIONI DI RISCHIO SANITARIO:** La mancanza di valutazioni varie di impatto ambientale determina l'impossibilità di valutare dei possibili rischi di carattere sanitario per la popolazione locale.

Auspichiamo che le istanze e le problematiche sopra esposte possano trovare nel progetto della Marcia Gravina – Altamura una cassa di risonanza importante non solo per la popolazione di Gioia del Colle ma per tutte le realtà pugliesi e nazionali vittime inermi della presenza delle servitù militari che occupano i nostri territori.





Comitati per la Pace
di Puglia

**Modificato il percorso della
manifestazione "Corri con Gioia"
Accolte le istanze del Comitato per la
Pace di Gioia del Colle**

La militarizzazione delle scuole, delle università e della società civile in Puglia

Michele Lucivero



La militarizzazione del territorio pugliese attraverso l'imponente cessione del nostro suolo a servitù orientate a scopi bellici ha una potente ricaduta nell'ambito della formazione e dell'istruzione. Sia per legittimare la perdurante presenza militare, storicamente incompatibile per una terra vocata al pacifismo e alla preservazione del fragile equilibrio ambientale, sia per normalizzare la guerra in funzione del sostegno concreto e ideologico allo sforzo bellico attuale del nostro Paese in conflitti armati, come quello in Ucraina e quello in Palestina, da qualche anno assistiamo in Puglia, come in tutta Italia, ad una martellante retorica di guerra che parte dalle scuole, dall'infanzia fino alle superiori, e si diffonde inesorabilmente nelle università in tutta la società civile.

Già da diversi anni l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole

e delle università ha cominciato a registrare e denunciare una indebita invasione di campo all'interno delle scuole da parte di rappresentanti delle forze armate addirittura in qualità di "docenti", impegnati nel tenere lezioni su vari argomenti (dall'inglese affidato a personale NATO fino a tematiche inerenti alla legalità e alla Costituzione). Tale ingerenza da parte dei militari è stata possibile, in realtà, perché a partire dal 2015 il *Ministero dell'Istruzione* (diventato poi *Ministero dell'Istruzione e del merito*) ha sottoscritto dei protocolli con il *Ministero della Difesa* per svolgere percorsi di Formazione scuola-lavoro (ex PCTO) direttamente nelle basi militari o nelle caserme, esautorando i/le docenti dalla democratica partecipazione alle iniziative didattiche di carattere pedagogico delle proprie scuole.

E la Regione Puglia non si è sottratta a queste iniziative, anzi, oltre alle progettualità che discendeva direttamente dai protocolli nazionali e dal *Programma di Comunicazione* del Ministero della Difesa, una vera e propria tabella di marcia della presenza militare nelle scuole, nella nostra Regione si è proceduto addirittura alla stesura di accordi specifici tra scuole e caserme. Ciò è accaduto a **Molfetta** (BA), dove nel febbraio del 2025 l'Osservatorio ha denunciato la firma di un Protocollo d'intesa

tra la locale *Associazione Eredi della Storia benemerita* e il Liceo Scientifico OSA “R. Levi Montalcini” finalizzato a far entrare i militari all’interno della scuola con l’obiettivo specifico di fare reclutamento di quei 40.000 soldati mancanti, come ha chiaramente affermato il Generale Carmine Masiello e come, in fondo, anticipato dallo schema di legge diffuso nel giugno 2026 dal ministro Guido Crosetto che prevede l’istituzione di una riserva militare volontaria.

Sempre a **Molfetta**, città nella quale don Tonino Bello aveva svolto il suo vescovato, proprio nella scuola a lui dedicata, l’IISS “*Mons. A. Bello*”, nel febbraio 2026, sempre l’*Associazione Eredi della Storia benemerita*, che si scapicolla per portare nelle scuole vicende di combattenti e decorati al valor militare, promuove l’iniziativa “*Valori in divisa*” con l’Esercito italiano, una vera e propria propaganda per normalizzare la guerra nelle nostre scuole...chissà cosa avrebbe pensato don Tonino, protagonista indiscusso e purtroppo dimenticato del pacifismo pugliese davanti alla notizia che proprio in una scuola a lui dedicata si sia svolta una progettualità tutt’altro che pacifista e nonviolenta, figlia di una retorica di guerra che per tutta la vita ha contrastato.

Analogo tentativo di “normalizzare la guerra”, addirittura tra gli studenti e le studentesse della scuola secondaria di primo grado, si è consumato presso l’Istituto “Mazzini-Modugno” di **Bari** nel gennaio 2026. Qui l’*Osservatorio* ha fortemente criticato la presenza di militari all’interno della scuola per attività di orientamento, arrivando a trasformare le aule scolastiche in “succursali di caserme” con una indebita esposizione di materiale promozionale volto a pubblicizzare la carriera delle armi tra i ragazzi e le ragazze.

Nel gennaio 2026, invece, è la Scuola Secondaria di I grado “*Tommaso Fiore*” di **Altamura** (BA) ad ospitare la Marina Militare di Taranto per un incontro di orientamento intitolato “*Il futuro è qui*” rivolto a studenti di circa 13 anni. L’attività, regolata da un Protocollo d’intesa siglato il 7 agosto 2023 tra lo Stato Maggiore della Marina e il Ministero dell’Istruzione e del merito, è funzionale a diffondere la cultura bellica e a reclutare personale tra i giovanissimi, contrastando con i valori democratici della scuola della Costituzione.

Sempre la Marina Militare con il Comandante Fabio Dal Cin, nel gennaio 2026, presso l’Aula Magna dell’IISS “*Righi*” di **Taranto**, è protagonista di un incontro di orientamento post-diploma per le quinte classi, presentando la Forza Armata come un’opportunità di carriera e un rimedio contro il disagio giovanile. L’*Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università* ha rilevato da tempo come questa operazione di propaganda ideologica e d’immagine vada di pari passo con la criminalizzazione dei giovani. L’uso di modelli basati sulla gerarchia, sulla disciplina militare e sulla virilità del comando è spesso la retorica privilegiata, per nulla inedita, dell’ideologia militarista utilizzata per risolvere le fragilità dei ragazzi e delle ragazze.

Come docenti, educatori ed educatrici sappiamo che tale ubriacatura nazionalistica contrasta nettamente con i principi di partecipazione ed educazione inclusiva propri della scuola della Costituzione, principi che dovremmo sostenere e realizzare nei contesti educativi.

Altrettanto preoccupanti, per la specifica tipologia di retorica militarista, che fa il paio addirittura con l’educazione militare introdotta nelle scuole durante il periodo fascista, nonché pericolose, per la sicurezza dei ragazzi e delle ragazze, sono le visite effettuate direttamente nelle caserme. Nel febbraio 2026, alcune classi quinte dell’IISS “*Moccia-Vanoni*” di **Nardò** (LE), hanno effettuato una visita guidata presso la Caserma “*Floriani*” di Torre Veneri, sede del reggimento addestrativo della Scuola di Cavalleria dell’Esercito. Esse sono avvenute, in maniera piuttosto inspiegabile, nell’ambito delle “Giornate di promozione della cultura scientifica”, quando, invece, il limitrofo poligono di tiro

solleverebbe importanti questioni riguardanti proprio l'impatto ambientale e sociale del sito, rimasto attivo con esercitazioni a fuoco anche il giorno stesso della visita. Presso la stessa base sono stati condotti circa 500 studenti e studentesse di vari istituti salentini (tra cui scuole di **Lecce**, **Martano** e **Maglie**).

E, purtroppo, la retorica militarista pervade anche lo stesso linguaggio burocratico che si adotta all'interno delle scuole; infatti, l'*Osservatorio* ha rilevato nel testo della circolare diramata dalla dirigente dell'IC "Taurisano" di **Lecce**, con la quale s'invita a visitare l'aeroporto militare di Galatina in occasione dell'80° anniversario della sua Scuola di Volo, un linguaggio giudicato pura propaganda militarista volta ad avvicinare le nuove generazioni alla carriera nelle armi. In maniera del tutto acritica si tende a produrre una narrazione neutrale di queste visite, quando, in realtà, andrebbe evidenziata la drammaticità dei conflitti moderni, degli attacchi devastanti agli obiettivi civili, dell'incoscienza con cui andiamo incontro, ancora una volta, a genocidi di cui ci rendiamo complici. Non si può non notare come la dirigenza scolastica in questo caso venga meno alla propria funzione educativa, la quale dovrebbe, invece, stimolare la consapevolezza e il pensiero critico degli studenti e delle studentesse anziché promuovere la cultura della guerra.



Bambini alle esercitazioni militari a Gioia del Colle

Ancora, nel febbraio 2026, in occasione del *Giorno del ricordo* istituito con la legge del 30 marzo 2004, gli studenti e le studentesse del Liceo Scientifico "Arcangelo Scacchi" di **Bari**, in accordo ad un canovaccio già rodato che vede la celebrazione da parte dei militari nelle scuole di giornate dalla forte retorica nazionalistica, hanno partecipato a una commemorazione delle vittime delle foibe presso la vicina Caserma "Picca". In questo caso, oltre alla ricostruzione storica piuttosto discutibile dell'evento da parte del relatore Prof. Neri, il quale in un precedente convegno a Trinitapoli nel 2024 aveva parlato di 20.000 vittime a fronte dei dati scientifici di 3.000-5.000, ciò che si rigetta categoricamente è lo svolgimento di attività didattiche in contesti d'arma. Lo spostamento delle lezioni dalle aule scolastiche agli spazi militari promuove

una “pedagogia nera”, incentrata sull’obbedienza gerarchica e sulla costruzione di immaginari di guerra possibile, sottraendo alla scuola il suo ruolo naturale di dibattito critico, nonviolento e democratico.

A **Terlizzi** (BA), inoltre, nell’aprile 2026 presso il polo liceale “Sylos Fiore” è stato avviato un percorso specifico di orientamento alle carriere militari rivolto a 21 studenti del terzo, quarto e quinto anno. Il progetto, strutturato in incontri pomeridiani ha previsto anche visite al Comando Generale di Bari, oltre a incontri con professionisti del settore. È quantomeno singolare osservare in questo caso come i fondi pubblici del *Programma Operativo Complementare* (POC), destinati al Mezzogiorno per contrastare la dispersione scolastica, vengano utilizzati per promuovere l’arruolamento come risposta alla precarietà occupazionale giovanile.

Un classico esempio di esternalizzazione dell’insegnamento e del disimpegno dei/delle docenti nei confronti dell’insegnamento dell’educazione civica consiste nell’affidamento, ad esempio, dei percorsi di “Cultura della legalità”, e non solo, ai Carabinieri e alla Forze Armate in generale. Accade così che nel marzo 2026 presso il Liceo “Vito Fornari” di **Molfetta** va in scena la prevenzione dell’uso di stupefacenti con cani antidroga alla ricerca del tossicodipendente o dello spacciatore. È chiaro che vi è ormai la tendenza a delegare compiti educativi e sociali alle forze dell’ordine, sorvolando sulla stigmatizzazione dell’approccio puramente repressivo e securitario nei confronti dei giovani. La scuola dovrebbe affrontare il tema delle dipendenze da una prospettiva scientifica e formativa, coinvolgendo figure professionali come tossicologi o neurologi, anziché normalizzare la presenza di personale in divisa e armato all’interno dei contesti scolastici.

Analogamente, in una scuola di **Monteiasi** (TA) nel febbraio 2026 si svolge un incontro sul bullismo condotto da un Capitano dei Carabinieri. Anche in questo caso si è preferito delegare problematiche relazionali complesse (come il bullismo) a figure in divisa, oscillando tra paternalismo e repressione. Il bullismo è un fenomeno sociale radicato anche nel contesto locale e culturale, che richiede l’autorevolezza pedagogica degli insegnanti e l’ascolto delle dinamiche di gruppo, anziché una “orto-pedagogia correttiva”, che abitua i giovani a familiarizzare con le forze dell’ordine e con logiche di controllo e punizione.

Per quanto riguarda l’ambito universitario, invece, se è vero che la pressione degli studenti e delle studentesse sia riuscita a strappare le dimissioni del Rettore dell’Università di Bari, prof. Stefano Bronzini, dal Consiglio di amministrazione della Fondazione Med-Or, legata a Leonardo SpA, industri leader nella costruzione di strumenti di morte, è anche vero che l’*Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università* si è trovato a contestare un bando di concorso della medesima **Università di Bari** per un posto a tempo indeterminato come “Tutor specialistico” con la riserva di posti prioritari a favore del personale delle Forze Armate, una procedura diffusa e riscontrata anche in analoghi bandi pubblicati dall’**Università del Salento** (Lecce). Anche in questo caso, si tratta di una strategia di militarizzazione del settore pubblico volta a normalizzare la cultura della guerra all’interno della società, in netta contrapposizione con i valori di pace, inclusione e pensiero critico che il mondo accademico dovrebbe preservare.

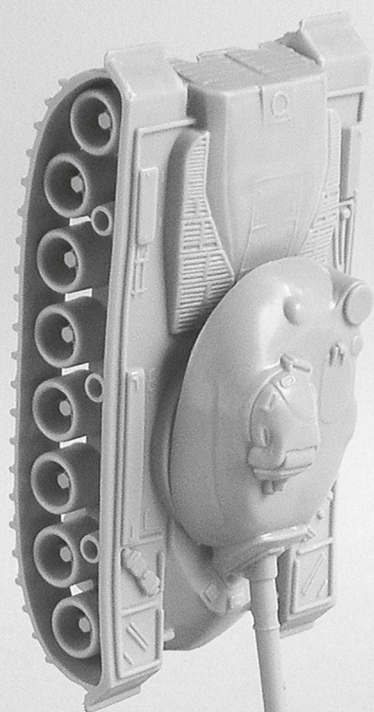
Infine, da anni ormai l’*Osservatorio* denuncia la deriva militarista all’interno della Fiera del Levante di Bari, criticando la presenza di un’area espositiva dell’Esercito con carri armati e attività di *military training* per bambine/i e ragazze/i, un evento diventato un vero e proprio strumento di propaganda bellica, sul cui sfondo si colloca, tuttavia, la complicità della politica e dell’industria bellica locale legate a doppio mandato all’indotto di Leonardo SpA presente anche a **Grottaglie** (TA).

Ad ogni modo, la mobilitazione della società civile pugliese si dimostra un ottimo segnale, perché si comincia a prendere coscienza che la narrazione militarista, foriera di morte, si può invertire. Le politiche securitarie e la “cultura della difesa”, che sempre più stanno pervadendo non solo le scuole, ma anche le università e i luoghi in cui si riproducono processi di formazione, sono l’anticamera della guerra: ogni volta che nel corso della storia gli Stati hanno sentito l’esigenza di difendersi, con una conseguente militarizzazione dei luoghi pubblici, tali iniziative hanno insospettito gli Stati vicini, che a loro volta si sono armati, e condotto a guerre.

Esempi virtuosi di presa in carico da parte della società civile dei processi di costruzione di narrazioni differenti da quelle interessate agli affari capitalistici e militari ce ne sono diversi. Si potrebbe far riferimento a ciò che è accaduto a **Gioia del Colle** (BA), dove la pressione della società civile è riuscita a bloccare lo svolgimento della dodicesima edizione della corsa podistica “*Corri con Gioia*” all’interno della base aerea del 36° Stormo. L’iniziativa era stata criticata dal Comitato Cittadino per la Pace e dall’*Osservatorio* per via di un messaggio promozionale che accostava le prestazioni sportive alla potenza dei caccia militari *Eurofighter Typhoon*, oltre che per ragioni di opportunità politica e di sicurezza. Dopo il silenzio iniziale del Comune, del Ministero della Difesa e degli organizzatori, la mobilitazione della società civile ha spinto la Prefettura a emettere un divieto di accesso alla base a circa una settimana dallo svolgimento dell’evento, costringendo a spostare la corsa all’esterno. La vicenda è chiaramente una vittoria dei movimenti antimilitaristi pugliesi (tra cui anche *Emergency* e il *Movimento Nonviolento*) e un esempio di come l’attivismo dal basso possa fermare la normalizzazione della cultura bellica nei territori.

Basta prendere coraggio e avviare una riflessione condivisa sul progetto di pace che intendiamo costruire nella società civile, ma a partire, innanzitutto, dai luoghi della formazione, dalla scuola e dall’università.





**Prima di tutto
la pace e il disarmo**

APPELLO PER LA MARCIA GRAVINA-ALTAMURA 2026

- Il nostro appello vi giunge dal cuore del Meridione d'Italia, da una vasta area collocata al confine tra la Puglia e la Lucania, in un momento così particolare della storia in cui **circa metà della popolazione mondiale vive in un clima di guerra**, aperta o strisciante, in cui milioni di persone sono condannate a vivere, oppressi, in condizioni di povertà e di sofferenze estreme.
Sono sempre più le guerre, infatti, a plasmare in senso militarista le capacità distruttive dei conflitti, con l'impiego di sempre più sofisticate tecnologie poste al servizio del capitalismo globale, responsabile delle distruzioni ambientali e delle stragi di civili, sino a commettere, nell'indifferenza o nella complicità dei governi cosiddetti democratici, dei veri e propri genocidi.
- Il nostro appello vi giunge da **un territorio vocato alla pace ma costretto ad essere ancora teatro di esercitazioni di guerra** attraverso una diffusa e articolata presenza delle Forze Armate di terra, di mare e di cielo: dall'aeroporto militare di Amendola a quelli di Gioia del Colle, di Galatina e di Brindisi, al porto militare di Taranto; dalle numerose servitù militari dislocate sul territorio pugliese ai poligoni di tiro presenti nel Parco nazionale dell'Alta Murgia.
- Il nostro appello vi giunge da **un paesaggio storico e ambientale di inestimabile valore** ma ancora continuamente saccheggiato e devastato da interessi forti e da illegalità diffuse, da indifferenze e da responsabilità istituzionali e **in cui sono state individuate ben 17 aree ritenute idonee (sic!) per la costruzione del deposito unico nazionale per lo stoccaggio di scorie nucleari** nel mentre l'attuale governo paventa l'assurda volontà di costruire nuove centrali nucleari...
- Il nostro appello intende **ricongiungersi alle tante iniziative di lotta di ieri e di oggi**, e mira a saldare il patrimonio di esperienze maturate all'interno di un movimento ricco e variegato: **dalle marce Gravina – Altamura a Scanzano Ionico; dalla tutela di un paesaggio di pietre e di ulivi secolari al rifiuto delle guerre e delle basi militari presenti sul territorio; alla difesa delle coste adriatiche e ioniche dall'assalto del cemento** e da pericolose forme di inquinamento e di degrado.
- Ci rivolgiamo **a tutte le donne e gli uomini che sono impegnati a difendere la qualità della vita e del lavoro** dalle aggressioni cieche e irreversibili dei potenti e dei furbi; **che praticano forme di politica dal basso e che mirano alla realizzazione di progetti concreti e durevoli a beneficio della collettività.**
- Ci rivolgiamo **a coloro che si oppongono a vecchie e nuove forme di colonialismo** che, con brutalità e irridendo ogni diritto, si appropria della ricchezza sociale e delle fonti energetiche globali.
- **Ci rivolgiamo alle donne e agli uomini che lottano contro i fili spinati dei confini e che rifiutano ogni forma di criminalizzazione verso quante e quanti sono costretti a lasciare la propria terra per fuggire la morte o la fame.**

- Ci rivolgiamo a quell'arcipelago di sensibilità diverse che, unito, ha saputo conseguire alcuni significativi successi che, tuttavia, risultano essere oggi ancora provvisori. È il caso del **Parco nazionale dell'Alta Murgia, nato ormai più di vent'anni fa ma che non è cresciuto nella maniera da noi auspicata.** Di fronte a queste e ad altre piccole e grandi questioni aperte avvertiamo la necessità di creare un altro decisivo momento di confronto, per socializzare e rafforzare progetti ed esperienze e rappresentarle con fermezza alle Istituzioni che governano i nostri territori.

Partecipare alla Marcia Gravina–Altamura del 24 ottobre 2026

**significa rimettere insieme
ciò che il potere divide:
pace, ambiente, lavoro, libertà di movimento,
autodeterminazione dei territori.**

**Per ribadire la nostra opposizione a tutte le guerre
e ad ogni forma di assurdo riarmo
nel rispetto dell'Art. 11 della Costituzione.**

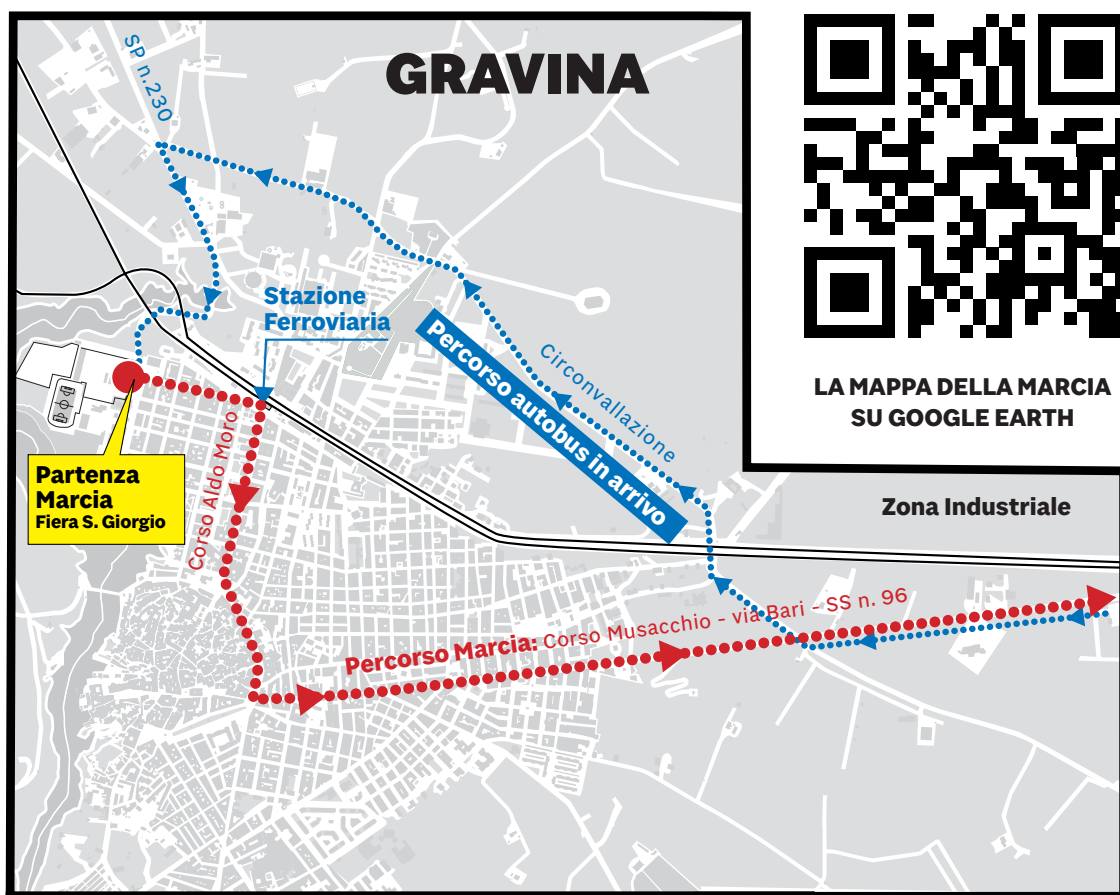
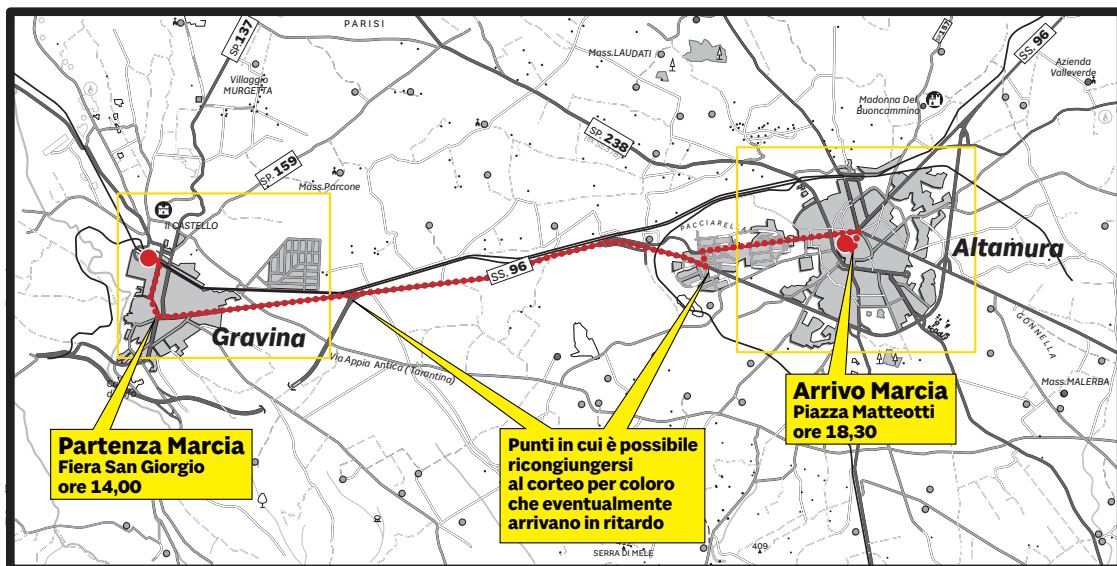
**Dal basso, insieme, per un Sud
che non sia retrovia militare né discarica,
ma spazio di pace, solidarietà e resistenza.**

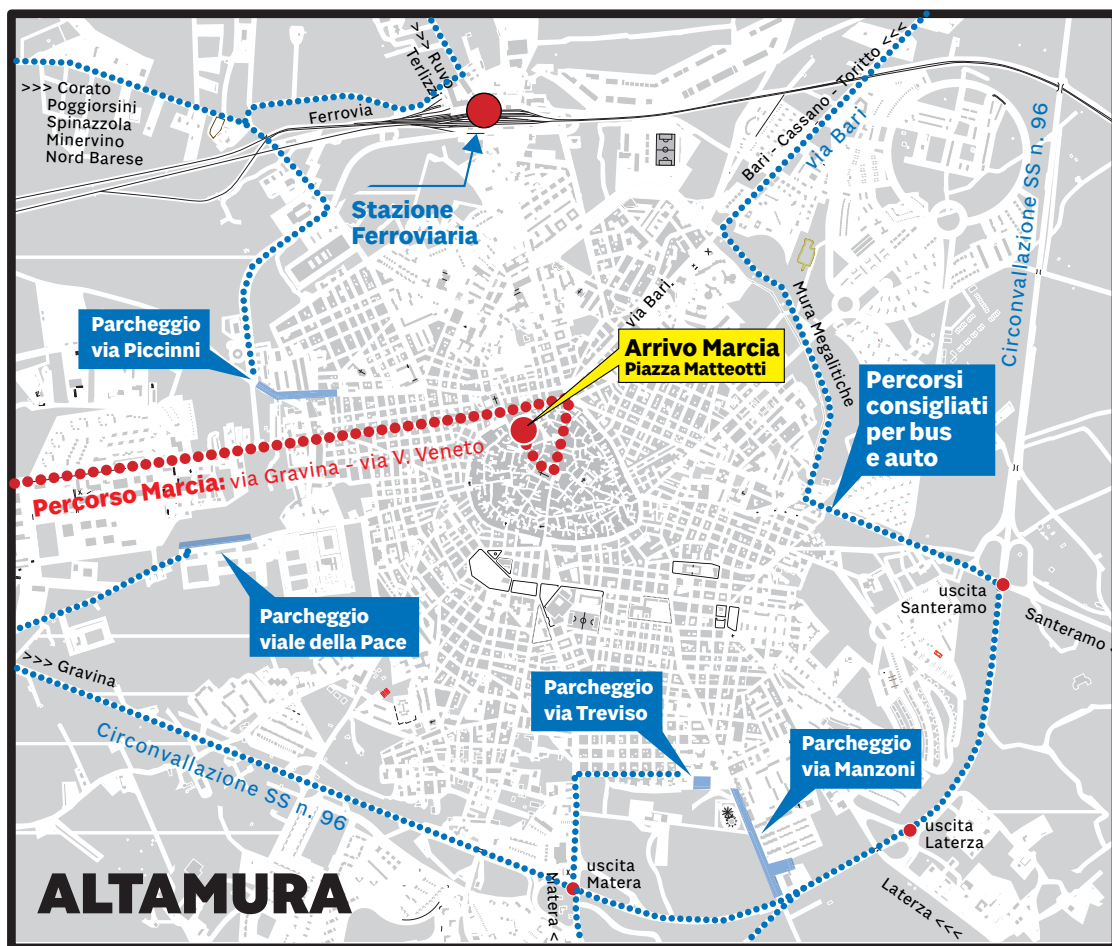


per aderire a questo appello
individualmente o come gruppo/associazione
inquadra il QRCode



La logistica della Marcia





La marcia partirà alle ore 14,00 da Gravina (Fiera San Giorgio) e arriverà ad Altamura (in piazza Matteotti) alle 18,30 circa per un tempo complessivo di percorrenza di circa 4/5 ore. L'intero percorso è di 14 km.

La strada statale 96 sarà presidiata dalle autorità competenti.

Lungo il percorso saranno assicurati i seguenti servizi:

- Servizio ambulanze e pulmini attrezzati per trasporto diversamente abili, anziani e bambini (sia in testa che in coda al corteo)
- Servizi igienici
- Raccoglitori per rifiuti

Per raggiungere Gravina si consiglia vivamente di seguire queste indicazioni:

- **Gruppi organizzati con autobus** > possono raggiungere Gravina in autobus e scendere presso la Fiera di San Giorgio. Per chi proviene in treno (FAL) dovrà scendere alla Stazione Ferroviaria e proseguire a piedi verso la Fiera di San Giorgio distante qualche centinaia di metri. Gli autobus dopo aver lasciato i passeggeri si dirigeranno subito ad Altamura per sostare nelle apposite aree di parcheggio (indicate in mappa) dove, a fine manifestazione, saranno raggiunti dai partecipanti alla marcia per far rientro alle rispettive destinazioni.

- **Per chi proviene in treno (FAL) da Bari e/o altre fermate intermedie** dovrà scendere alla Stazione Ferroviaria di Gravina e proseguire a piedi verso la Fiera di San Giorgio distante qualche centinaia di metri.
- **Per il rientro da Altamura a fine manifestazione:** da Piazza Matteotti (Altamura) dirigersi verso la stazione (FAL) di Altamura dove ci saranno treni e/o bus per il rientro con tutte le fermate intermedie per Bari.
- **Chi intende utilizzare l'auto privat: si consiglia di** raggiungere Gravina, lasciare gli eventuali passeggeri alla Fiera, e il solo autista dovrà recarsi ad Altamura, lasciare l'auto nei parcheggi indicati dove saranno disponibili autobus-navetta che partiranno alla volta di Gravina a partire dalle 12,00, oppure recarsi alla stazione ferroviaria delle FAL e utilizzare i treni ordinari e/o speciali messi a disposizione dalle FAL a partire dalle ore 12,00 alle 13,30.

SI CONSIGLIA COMUNQUE, PER QUANTO È POSSIBILE, DI ORGANIZZARSI CON AUTOBUS COLLETTIVI LIMITANDO AL MINIMO IL RICORSO ALLE AUTO PRIVATE.

**Eventuali aggiornamenti e variazioni
saranno disponibili su
www.altramurgia.it
o sui canali social della Marcia
(facebook e instagram)**





**Partecipare alla Marcia
Gravina–Altamura
del 24 ottobre 2026**

**significa rimettere insieme
ciò che il potere divide:**

**pace, ambiente, lavoro,
libertà di movimento,
autodeterminazione dei territori.**

**Per ribadire la nostra opposizione
a tutte le guerre
e ad ogni forma di assurdo riarmo
nel rispetto dell'Art. 11
della Costituzione.**

**Dal basso, insieme, per un Sud
che non sia retrovia militare né discarica,
ma spazio di pace, solidarietà e resistenza.**

www.altramurgia.it

